UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00868549 7

T. PALAMENGHI-CRISPI
ex-Deputato al Parlamento

Chi è responsabile della guerra?

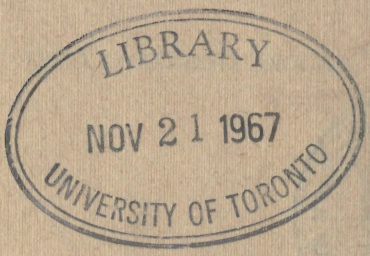
SAGGIO STORICO-POLITICO

1922. 1158

CASA EDITRICE « TIBER »
ROMA MCMXXII

D
511
P33

PROPRIETÀ LETTERARIA



AL LETTORE

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.

GIUSEPPE GIUSTI.

Ricordando l'epigramma del Giusti intendo significare lo scopo che mi sono proposto scrivendo questo libro.

Le origini della tempesta che si è abbattuta su l'Europa trascinando nella rovina anche il nostro Paese, sono oscure a gran parte degli Italiani. Se il mio lavoro riuscirà a fare un po' più di luce, non avrò perduto il tempo; se no, sarà « meno che niente ». Naturalmente, poichè lo pubblico, presumo di avere raggiunto il fine assegnatomi.

In Italia nessuno, che io sappia, ha affrontato il tema delle responsabilità della guerra, sebbene gli elementi sui quali una sana critica

possa esercitarsi, abbondino. Affermo ciò considerando che non investono questo tema tutti quegli scrittori i quali si limitano all'esame degli avvenimenti immediatamente precedenti allo scoppio della mina e trascurano di ricercare chi la mina abbia caricato e con quali esplosivi.

La questione « Chi ha dichiarato la guerra ? » ha un valore storico minimo dinanzi all'altra questione « Chi è responsabile della guerra ? » La prima è di forma, la seconda di sostanza. Dichiarare la guerra non vuol dire sempre averla voluta.

Non voglio, al certo, negare che il dichiarare la guerra sia senza importanza; l'impressione che tal fatto produce su l'opinione pubblica mondiale, può cagionare gravi conseguenze. Questo avvertì il principe di Bismarck nel 1870 quando il conflitto franco-germanico apparve inevitabile: « importa che noi siamo gli assaliti » – disse – e col dispaccio di Ems abilmente obbligò la Francia a prendere l'iniziativa. Ma che la dichiarazione di guerra debba considerarsi d'importanza secondaria di fronte alle cause che la guerra resero fatale, lo hanno detto sempre gli stessi francesi protestando, come il signor

Poincaré, che al 1870 furono « aggrediti e derubati ».

Ho tracciato per sommi capi la politica estera della Francia dopo gli avvenimenti del 1870–71 constatando la esattezza del pensiero di Crispi che ogni guerra lascia l'addentellato per un'altra guerra; – ho seguito, pure rapidamente, l'opera svolta da Edoardo VII nei dieci anni del suo regno e l'evoluzione della politica britannica dal momento che la splendid isolation *apparve pericolosa dinanzi ai progressi della Germania e l'Inghilterra comprese di aver bisogno di alleanze continentali per arrestarli; – ho, infine, narrate le vicende dell'alleanza franco–russa, della Triplice Intesa e della lotta secolare tra Austria e Russia per l'egemonia nei Balcani. La Germania, obiettivo centrale della situazione che s'è andata formando tra la fine del passato e il principio del nuovo secolo, emerge nel mio quadro, con le sue responsabilità, dal complesso degli avvenimenti esaminati.*

Mi sono proposta una indagine storica ed ho curato di confortare con una copiosa documentazione ogni mia assertiva. In una parte del mio lavoro il vaglio del molto materiale che

mi si è offerto ha assunto un andamento polemico che, nella mia intenzione, esclude ogni personalità.

Ho cercato la verità e l'ho esposta come l'ho veduta, senza veli, nè reticenze, nè riguardi umani.

Il lettore giudicherà.

T. PALAMENGHI-CRISPI.

Capitolo I.

IL LEGATO DELL'ALTRA GUERRA.

Non si possono ricercare le cause del grande cataclisma che ha sconvolto l'Europa e spostato l'asse della politica mondiale, se non si risale alla guerra franco-germanica del 1870-71. La storia ha, ormai inappellabilmente, assegnata alla Francia la responsabilità di quell'avvenimento. Invano si arzigogola ancora sul dispaccio di Ems, il quale nulla aggiunse ad una situazione fatalmente sboccante alla guerra e fu soltanto l'agile colpo di un grande diplomatico su di una mina nemica pronta a scoppiare.

Il principe di Bismarck, narrando nei suoi *Pensieri e ricordi* i particolari

di quell'episodio, con schietta franchezza riferisce di essersi espresso col Moltke e col Roon, (ch'erano suoi commensali la sera nella quale gli giunse da Ems il famoso dispaccio) nei seguenti termini, dopo aver loro letta la riduzione del testo ricevuto:

« Se questa riduzione, la quale non contiene nè cambiamenti, nè aggiunte al dispaccio, ed è conforme all'ordine datomi da Sua Maestà, la comunico subito non solo alle gazzette, ma anche telegraficamente a tutte le nostre ambasciate, prima di mezzanotte sarà nota a Parigi e farà quivi l'impressione del panno rosso sul toro francese...; l'esito dipende pure in modo essenziale dalle impressioni che produrrà presso di noi e presso altri l'origine della guerra: *importa che noi siamo gli assaliti* » (1).

D'altronde lo stesso imperatore Napoleone III, l'indomani della firma dei

---

(1) *Pensieri e ricordi* di OTTONE PRINCIPE DI BISMARCK, volume secondo: « Il dispaccio di Ems », pag. 87. Ediz. Italiana – Rosenberg e Sellier editori, 1895.

preliminari di pace. scriveva alla contessa Mercy-Argenteau:

« Come non essere scoraggiati a pensare alle condizioni di pace imposte alla Francia ? *Io riconosco che noi siamo stati gli aggressori...* ».

E anche Jules Favre, ministro degli affari esteri del « Governo della difesa nazionale », scagionò il nemico: nella relazione fatta a quel Governo, in data 21 settembre 1870, di una conversazione avuta col signor di Bismarck, il Favre riferiva di aver rivolto al suo interlocutore le seguenti parole:

« *Nata dal potere di un solo*, questa guerra non aveva più ragione d'essere dal momento che la Francia ridiventava padrona di sè medesima » (1).

---

(1) Cfr. *Filosofia di una guerra* di EMILIO OLLIVIER. A pag. 289 l'ultimo ministro di Napoleone III scrive del Thiers: « Col suo persistente agitare l'abbassamento della Francia, col presentare Sadowa come una catastrofe nazionale, aveva creato quello stato d'animo inquieto, suscettibile, ombroso, irascibile dal quale doveva fatalmente originarsi la guerra. Io aveva previsto i risultati del suo linguag-

A noi italiani, infine, basta la sentenza di Giuseppe Mazzini, il più autorevole giudice della politica del terzo Bonaparte:

« La guerra fu ideata, voluta, provocata senza cagione da Luigi Napoleone III. Determinata poco dopo la pace di Villafranca, decretata dopo Sadowa, prenunziata dalla domanda d'una rettificazione di frontiere che la seguì ed ebbe rifiuto, data da quel tempo pubblicamente come parola d'ordine alle caserme, preceduta da ogni sorta di disegni e di preparativi militari, diventò finalmente necessità per l'Impero » (1).

La sconfitta costò alla Francia, oltre il pagamento di una indennità di cinque miliardi, la perdita dell'Alsazia e di una

---

gio provocatore sino dal 1867. È vero che piatendo sul nostro abbassamento Thiers concludeva poi con dei consigli pacifici, come un mistificatore che gridasse ad un cocchiere per i suoi focosi cavalli: frenali! se ti prendon la mano ci rimetti l'osso del collo! e nello stesso tempo collocasse sotto la coda dei cavalli dei fasci di spini ».

(1) GIUSEPPE MAZZINI *La guerra franco-germanica* in *Scritti editi e inediti*, vol. XVI, pag. 42.

parte della Lorena. Con cotesta sottrazione di territorio Ottone di Bismarck non si propose di umiliare la Francia, bensì di garantire il suo paese da un ritorno offensivo di essa. Al Favre, nella conversazione citata qui innanzi, disse:

« Voi non dimenticherete Sèdan, più che non abbiate dimenticato Waterloo, od anche Sadowa, che pure non vi riguardava. *Non mi fo illusione sulla volontà ben determinata della nazione francese di attaccare la Germania e di toglierle parte del suo territorio.* Da Luigi XIV a Napoleone III, le sue tendenze non hanno mutato ».

E in una circolare datata da Reims, 13 settembre 1870, e diretta ai ministri prussiani accreditati presso i governi neutrali, il di Bismarck sviluppava così il suo pensiero:

« La maggioranza e pressochè l'unanimità dei rappresentanti del popolo, del Senato e degli organi della pubblica opinione hanno chiesto così alto e con tanta insistenza questa guerra di conquista contro di noi, che agli isolati amici della pace venne meno il

coraggio dell'opposizione, e l'Imperatore Napoleone non deve dire una cosa falsa sostenendo oggi che lo stato della pubblica opinione lo costrinse alla guerra.

« Di fronte a tali fatti, noi non possiamo cercare le nostre guarentigie nel sentimento francese. Noi non possiamo illuderci che in conseguenza di questa guerra non si abbia ben presto a sostenere un'aggressione dalla Francia, invece d'una pace durevole; e ciò affatto indipendentemente dalle condizioni che per avventura avessimo ad imporre alla Francia. È la sua sconfitta stessa, è la nostra vittoriosa ripulsa della sua iniqua aggressione che la nazione francese non ci perdonerà mai.

« Se ora noi, senza nessuna annessione di territorio, senza nessuna contribuzione, senz'altro vantaggio che la gloria delle nostre armi, ci ritirassimo dalla Francia, il medesimo odio, il medesimo desiderio di vendetta per l'offesa vanità ed ingordigia di dominio rimarrebbero pur sempre vivi nella nazione francese, la quale aspetterebbe soltanto il giorno in cui potesse sperare di attuare questi sentimenti con successo. Non fu già il dubbio della giustizia della nostra causa, non il timore di non essere abbastanza forti, ciò che ci trattenne nel 1867 dalla guerra che già ci impendeva: bensì la ritrosia di suscitare colle nostre vit

torie quelle passioni e di aprire un'èra di reciproca animosità e di guerre ognor rinnovantesi, laddove speravamo, col tempo e con un'attenta coltura delle relazioni amichevoli tra le due nazioni, di gettare un saldo fondamento di un'èra di pace e prosperità. Ora, dappoichè fummo costretti ad una guerra dalla quale aborrivamo, dobbiamo sforzarci di ottenere, per la nostra difesa contro una prossima aggressione della Francia, migliore guarentigia che non sia quella della sua benevolenza...

« Queste guarentigie noi dobbiamo chiederle non ad un governo passeggiero di Francia, bensì alla nazione francese, che ha mostrato di essere pronta a seguire qualunque signorìa, purchè faccia guerra a noi, com'è provato dalla serie di guerre aggressive mosse per secoli dalla Francia contro la Germania.

« Perciò le nostre esigenze quanto alla pace possono essere dirette soltanto a rendere più difficile alla Francia il prossimo attacco contro il confine tedesco, e specialmente contro quello della Germania meridionale finora affatto spoglio di difesa, col portare questo confine e quindi il punto di partenza degli attacchi francesi più addentro nella Francia, e così mettere la Germania in possesso di quelle fortezze dalle quali la Francia ci minaccia, cangiandole in baluardi difensivi ».

Infine, in un'altra circolare datata da Meaux, 16 settembre, soggiungeva:

« La voce unanime dei governi tedeschi e del popolo tedesco richiede che la Germania sia protetta da migliori confini che sinora, contro le minacce e le prepotenze che tutti i governi francesi hanno esercitato contro di noi da secoli. Finchè la Francia rimane in possesso di Strasburgo e di Metz, la sua offensiva è strategicamente più forte della nostra difensiva rispetto a tutto il mezzogiorno della Germania ed al settentrione lungo il Reno. Strasburgo in possesso della Francia è una porta di sortita sempre aperta contro la Germania.

In possesso tedesco, Strasburgo e Metz acquistano invece un carattere difensivo; in più di venti guerre noi non siamo stati mai gli assalitori della Francia e noi nulla abbiamo da chiedere a questa, se non la nostra sicurezza nel nostro proprio paese, da essa tante volte posta a repentaglio. La Francia, all'incontro, considererà la pace da conchiudersi soltanto come un armistizio, e per vendicarsi contro di noi dell'attuale sua soccombenza, ci aggredirà di nuovo con altrettanta smania di attaccare briga e scelleraggine come in quest'anno, appena potrà o per la propria forza, o per alleanze straniere ».

Questi stessi argomenti furono sempre dappoi allegati dal di Bismarck ogni volta che nelle assemblee della sua patria ebbe occasione di parlare dell'annessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena.

La Francia subì la legge del vincitore, ma, come il Cancelliere tedesco previde, non si adattò alla sconfitta e la rivincita divenne il fine supremo della sua politica.

Chi osserva superficialmente il corso della vita francese dal 1871 al 1914 cade facilmente nell'errore di credere che l'idea della *revanche* man mano si affievolisse, dappoichè le nuove generazioni sembravano non custodire gelosamente il retaggio di vendetta legato loro dalla generazione dell'*année terrible*. In realtà l'idea della *revanche* è rimasta sempre viva nella coscienza francese. La Francia uscì dalla guerra col terrore del sangue e delle devastazioni, proprio della psicologia dei vinti, e col desiderio di ritor-

nare al lavoro pacifico; ma il cruccio della sconfitta patita rimase come una spina nel cuore del popolo, memore delle sue glorie militari, convinto di non poter aspirare, dinanzi al mondo, alla preminenza ambita, adagiandosi nella sconfitta.

Di questo stato d'animo si giovarono sempre gli agitatori politici per rendersi popolari o per creare imbarazzi a chi dirigeva il governo. Già all'indomani della pace vi era chi alimentava un'agitazione che Adolfo Thiers, in una lettera del 30 dicembre 1872, stigmatizzava definendone gli autori come « les sots qui font du patriotisme au rebours du bon sens et de la vraie politique » (1). Durante i due anni nei quali il Thiers

---

(1) Questa e le citazioni seguenti relative al governo di Thiers sono tratte dai due volumi: « *Occupation et liberation du territoire* 1871-1873. *Correspondance*, pubblicati a Parigi in gennaio 1903 da un Anonimo. Cfr. altresì FRANCIS CHARMES nel *Journal des Débats*, 25 gennaio 1903.

diresse il governo della Francia e si dedicò alla riorganizzazione del paese e alla liberazione del territorio, cioè dei dipartimenti e di Belfort tenuti in pegno dalle truppe germaniche sino al compiuto pagamento della indennità di guerra, quell'agitazione fece sorgere nel governo germanico il dubbio che la lotta potesse ricominciare da un giorno all'altro. Bismarck diceva all'ambasciatore di Francia, di Gontau-Biron, e questi riferiva fedelmente le parole del suo interlocutore in una lettera dell'11 marzo 1873 al Thiers:

« L'imperatore (*Guglielmo I*) è convinto che il giorno in cui le sue truppe si ritireranno voi avrete dei movimenti rivoluzionari; probabilmente il signor Thiers sarà sbalzato dal potere; oppure, se questi venisse a morire (che Dio lo guardi, poichè sinceramente gli auguriamo una lunga vita) il signor Gambetta assumerebbe il potere, e quindici giorni dopo noi avremmo la guerra di rivincita. Così pensa Sua Maestà, ma io non voglio dirvi che tale opinione sia anche la mia ».

Naturalmente l'ambasciatore negava che la lotta potesse riaccendersi: diceva di ritenere il Gambetta lontano dal potere, e, in ogni caso, impotente a far la guerra anche se avesse voluto farla; e assicurava che

« l'ordine rinasceva in Francia, che il lavoro non mancava nelle campagne e negli opifici, che le popolazioni avevano ripreso gusto al lavoro pacifico che dava loro la tranquillità e la ricchezza ».

Queste assicurazioni erano date sulle istruzioni di Thiers, il quale così esponeva la situazione in una lettera al conte di Saint-Vallier, inviato a Nancy presso il Comandante delle truppe d'occupazione, generale di Manteuffel:

« Il paese è saggio in realtà, sebbene agitato alla superficie in qualche dipartimento. Ognuno sente la necessità della pace, e noi vogliamo pagare l'indennità convenuta in un termine ragionevole, secondo le possibilità. Coloro che parlano di vendetta, di *revanche*, sono degli sventati, dei ciarlatani di patriottismo, e le loro declamazioni restano senza

eco; la gente onesta, i veri patriotti vogliono la pace, lasciando ad un lontano avvenire la decisione dei nostri destini ».

Ma, in fondo, le preoccupazioni del governo tedesco non erano ingiustificate. La Francia si rialzava rapidamente, riordinava le sue finanze mentre offriva di pagare le quote della indennità in anticipazione sulle scadenze convenute, riorganizzava il suo esercito. In una lettera del 29 gennaio 1872 al conte di Saint-Vallier, Adolfo Thiers, enumerando i suoi compiti accennava alla riorganizzazione militare:

« Quanto ai nostri armamenti dite ben chiaro che essi mirano non al presente, ma all'avvenire soltanto, ad un avvenire durevole che non oltrepassa in nulla lo stato al quale la Francia ha il diritto di pretendere... D'altronde, forsecchè in tutta l'Europa ed anche in Prussia, ch'è già sì forte, non si cerca di trovare il miglior fucile, il miglior cannone, il miglior sistema di reclutamento ? E noi soli, vittime della più crudele negligenza, non potremmo fare quello che tutti fanno ? ».

E soggiungeva che la cifra totale degli effettivi toccava i 460 mila soldati sul piede di pace, la quale era

« à peu près le chiffre normal que nous avons toujours demandé dans tous les temps, et qui n'a rien d'excessif » (1).

---

(1) Il signor Raimondo Poincaré, presidente della repubblica francese durante la guerra, ha raccolto in un volume pubblicato nel maggio 1921 (Parigi, Plon-Nourrit e C. edit.) sei conferenze da lui tenute su « Le origini della guerra ». La Francia non poteva avere un difensore meglio qualificato e informato del Poincaré, avendo questi, prima di salire ai fastigi della presidenza della Repubblica, conosciuto, nella qualità di ministro e presidente dei ministri, tutti i segreti del Quai d'Orsay. Ci riserviamo di riferire taluni giudizi enunciati in quel volume; qui citiamo una delle tante accuse del Poincaré al principe di Bismarck: « ...l'anno 1871 non era ancora finito che il signor di Bismarck pretendeva scoprire nell'opinione pubblica francese oscuri disegni di rivincita e dichiarava ai nostri rappresentanti che qualcosa di sospetto vi era nella rapidità del nostro risorgimento. E si accingeva tosto a lasciarci soli in penitenza in un angolo dell'Europa ».

Nulla in realtà fece allora il Bismarck per impedire o ritardare la riorganizzazione delle forze militari e dell'economia francese; mentre ora la Francia non ha saputo e non sa che cosa escogitare

Era, dunque, la situazione militare anteriore alla guerra ristabilita e rinvigorita in brevissimo tempo, mentre nulla il governo germanico faceva per impedirlo. Anzi il Thiers non ebbe che a lodarsi sia del generale di Manteuffel, che del principe di Bismarck. I giornali anche allora versavano olio sul fuoco e attribuivano alla Germania il proposito di tenersi definitivamente Belfort mancando ai patti; Bismarck colse un'oc-

---

per spogliare, paralizzare e condurre alla rovina il nemico caduto.

Il Poincaré vuol dire che il Cancelliere tedesco attribuendo oscuri disegni di rivincita ad un paese che pochi mesi dopo la fine della guerra aveva riorganizzato il proprio esercito, era un malintenzionato cercatore di pretesti; ma che cosa si dovrebbe dire di lui stesso e del governo e del parlamento di Francia che pretendono di giustificare la loro inflessibile durezza verso la Germania accusandola apertamente di « oscuri disegni di rivincita » dopo averla completamente disarmata ? Ognuno può giudicare quanta giustizia e quanto senso di opportunità vi sia in quell'accusa fatta oggi.

casione offertagli dal Gontaut-Biron per dirgli:

« Tenete a rientrare un po' più presto in possesso di Belfort ? È l'occupazione di questa piazza che vi tormenta ? Lasciateci sino al saldo totale un altro pegno materiale equivalente: Toul, Verdun, per esempio ».

Thiers accettò immediatamente il cambio di Belfort con Verdun e al suo ambasciatore scriveva:

« Sento la più grande gratitudine per il principe di Bismarck che ha accondisceso a tenere Verdun invece di Belfort, come ultimo posto di presidio delle truppe tedesche in Francia. Non posso certamente andare dal signor Bismarck a ringraziarlo, ma dobbiamo confessare che le anime grandi sono giuste e che dimostrano nelle occasioni la loro superiorità. È una fortuna che abbiamo da fare con un vero *Uomo di Stato* ».

Anche l'umanità, il rispetto per i vinti, l'arrendevolezza del Manteuffel, ispirarono al Thiers sentimenti di viva gratitudine i quali volle manifestare allo

stesso generale l'indomani della propria caduta dal potere, avvenuta il 24 maggio 1873, in una lettera nella quale si legge questo periodo:

« Io sarò sempre soddisfatto, anzi lietissimo di essere stato in intime relazioni con un personaggio così eminente come Vostra Eccellenza, generoso amico del mio paese, sebbene fedelissimo tedesco, e spero che rimarrà tra noi solida e duratura amicizia » (1).

---

(1) Queste dichiarazioni insospettabili del Thiers rendono testimonianza della equanimità del vincitore, il quale profittò bensì del successo delle sue armi, ma neppure pensò a imporre al vinto lo scioglimento dell'esercito e tanto meno a tentarne l'asservimento appropriandosi la sua marina mercantile e militare, i mezzi di trasporto per terra e per acqua, le miniere di carbone e di ferro, le colonie, ecc. e sinanco il bestiame, adoperandosi a spezzarne l'unità politica con bassi intrighi, allettamenti e corruzione. Il confronto tra le condizioni di pace imposte dalla Germania nel 1871 alla fine di una guerra non provocata e combattuta e vinta da essa sola, e quelle reclamate dalla Francia nel 1919 in virtù di una vittoria ottenuta non da essa soltanto, ma da quattro grandi potenze, non riesce a favore della vantata civiltà francese. Alla quale dal governo della Repubblica fu anche inflitta un'onta incancellabile col de-

Caduto Thiers, la Repubblica – sorta, come scrisse Mazzini,

« non per voto spontaneo e deliberato di popolo che si leva in nome dell'eterno Dovere ad affermare la propria libertà ed il proprio diritto di non aver padrone da Dio e dalla Legge Morale in fuori », ma come « conseguenza di fatto, escita dalla situazione, dalla codarda abdicazione di Luigi Napoleone e dall'assenza d'ogni altro governo » (1).

ebbe per alcuni anni vita incerta nella lotta tra i fautori di un ritorno alla monarchia orleanista e i partigiani della repubblica. Sono di quegli anni le prime preoccupazioni in Italia di un intervento francese, caldeggiato dai legittimisti, per la restaurazione del potere temporale del Pontificato romano, e i primi impulsi

---

stinare e mantenere, nonostante le più indignate proteste, a presidio di civilissime città germaniche arbitrariamente occupate, truppe di colore, barbariche e capaci di tutti gli orrori.

(1) G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. Volume XVI, pag. 36.

degli italiani verso la Germania, allora in lotta contro l'ingerenza cattolica nella vita civile e sempre diffidente della sua vicina, la quale nel *Kulturkampf* trovava un nuovo motivo di avversione.

Nel 1875 la situazione finanziaria e militare parve, aiutando lo spirito di auto-esaltazione caratteristico del temperamento francese, così eccellente, che i politicanti più accessi e i giornali meno prudenti accennavano senza ambagi a propositi bellicosi, e sollevarono un grande scalpore perchè l'ambasciatore tedesco a Parigi, principe di Hohenlohe, conversando col ministro degli affari esteri, duca Decazes, osservò che la nuova legge sui quadri dell'esercito e il nuovo ordinamento militare, nonchè l'accantonamento di 600 milioni alla Banca di Francia sembravano predisposti in vista di una guerra vicina. Dissero che le osservazioni dell'ambasciatore erano una intimidazione dal principe di Bi-

smarck voluta esercitare sul governo francese, e che la Germania cercava « à recommencer le coup qui lui avait si bien reussi en 1870 ». Naturalmente non valsero le smentite sdegnose del governo tedesco e quel « molto rumore per nulla » rimase nella cronistoria delle relazioni franco-germaniche, col titolo di « alerte de 1875 », con molte frangie di fantastici interventi diplomatici inglesi e russi (1). Bismarck colse un'oc-

---

(1) Il Poincarè nel volume citato non trascura di affermare la certezza del proposito di aggressione della Germania, e di assicurare che, se esso fallì, il merito ne va attribuito ai governi di Russia e d'Inghilterra. In realtà non reca la minima prova della sua asserzione. Le cose passarono come noi le esponiamo: quello che la Francia faceva per migliorare la sua organizzazione militare, era, naturalmente, e non poteva essere altrimenti, oggetto di viva attenzione a Berlino; ma il proposito di aggressione era nella fantasia francese, la quale d'altronde si trovava tuttavia sotto il dominio del terrore per le recenti sconfitte; e nell'essere rassicurata circa le sue apprensioni consistette tutto l'intervento anglo-russo.

casione per mettere in caricatura l'imputazione sempre ricorrente e da lui ritenuta capziosa che cercasse un pretesto per assalire la Francia, prevenendo una ipotetica aggressione di questa; e riferendosi all'autore di un attentato del quale era stato l'oggetto, disse che « l'intenzione che gli attribuivano gli faceva lo stesso effetto che gli avrebbe fatto l'accusa di volersi gettare su Külmann per tentare di strangolarlo, spinto dalla preoccupazione che cotesto individuo, in capo a tredici anni, quando avesse scontato la pena alla quale era stato condannato, potesse risolversi ad attentare per la seconda volta alla sua vita ».

Ma in realtà lo spirito francese era ancora troppo dominato dall'impressione del vicino disastro perchè il popolo accordasse le proprie simpatie ai patriotti della *revanche* immediata. Lo tenevano altresì lontano dalle ispirazioni di questi ultimi le lotte politiche che

con le elezioni del 14 ottobre 1877 dovevano metter capo al consolidamento della Repubblica. Vi fu anzi un giorno nel quale lo stesso capo del partito repubblicano, Leone Gambetta, nell'intento di assicurare le nuove istituzioni, accarrezzò la speranza di poter stabilire uno stato di mutua confidenza con la Germania, e pregò Francesco Crispi, di passaggio per Parigi e diretto a Berlino, ai primi del settembre 1877, di sondare l'animo di Bismarck sull'argomento; e più tardi volle anche affrontare in un colloquio il *Mostro*, l'*Orco*, come lo chiamava in alcune lettere dirette alla sua amica Leonia Léon. È lecito forse formulare il dubbio che il Gambetta enunciasse la famosa formula « y penser toujours et n'en parler jamais » con un'*arrière-pensée*, in un momento di illusione.

La sua speranza, però, svanì al contatto della enorme difficoltà di metter

d'accordo l'orgoglio francese con gli interessi germanici. Da parte sua, il principe di Bismarck, come non fece nulla dopo Sédan per salvare l'impero, ritenendo che la repubblica fosse un regime di debolezza, non aveva interesse a conferire prestigio a quest'ultima che andava prendendo *vires eundo*, nella persuasione che una Francia forte, monarchica o repubblicana, non sarebbe stata una vicina tranquilla per la Germania.

Il grande tribuno rischiò con quel tentativo di perdere la sua popolarità tantocchè lo tenne segretissimo, e non è stato rivelato che dopo la sua morte da Francis Laur, uno degli intimi amici di lui (1).

---

(1) Cfr. FRANCESCO CRISPI: *Politica estera*, pagina 28; *Memorie del principe di Hohenlohe*, II. 407; FRANCIS LAUR: *Gambetta e Bismarck*, nel « Times » di Londra, riassunto nel « Corriere della Sera » del 22 agosto 1907.

* * *

Le relazioni franco-germaniche dal 1871 al 1914 possono dividersi in due periodi.

Nel primo, il principe di Bismarck tende con ogni suo mezzo, e riesce, all'isolamento della Francia per impedirle di turbare la pace; egli sa che, da sola, la Francia non avrebbe osato turbarla.

Nel secondo periodo, ritiratosi Bismarck dal Governo, la Repubblica, rotto il cerchio che le infliggeva l'immobilità, tende ad isolare, alla sua volta, la Germania, stringendo alleanze ed intese che le permettano di farle la guerra con successo.

Non giova al nostro assunto seguire la politica estera bismarckiana la quale raggiunse il suo scopo, cioè il mantenimento della pace; ci limitiamo a riferire da una relazione del nostro ambasciatore De Launay una sintetica esposizione

che lo stesso Bismarck gli faceva della sua politica di fronte alla Francia:

« Il me confiait les details suivants:

Dans le but de conserver la paix, il s'etait appliqué depuis la paix de Versailles à vivre en bons termes avec la France, à ne pas l'entraver dans sa politique d'expansion à Tunis et sur la côte occidentale d'Afrique, a Madagascar, au Tonkin, en Chine. C'était aider à lui fournir au loin quelques dedommagements, quelques satisfactions d'amour-propre, mais sous la réserve qu'elle devrait faire son deuil d'une revendication de l'Alsace-Lorraine, et renoncer à une attitude de revanche. Dans ce même ordre d'idées, il s'était fait en quelque sorte, nommement en Egypte, l'auxiliaire des intérêts français. Ses efforts ont êté stériles. Ses assiduités, sa presque « servilité » durant ces quinze années d'expériénce, ont abouti à une déception. Dans ses grands courants, l'opinion publique rêve toujours la revanche, et en veut à quiconque ne partage pas ses rancunes » (1).

---

(1) Colloquio Bismarck-De Launay del 22 ottobre 1885.

Dobbiamo invece intrattenerci lungamente sulla tenace, abile e ben può dirsi bellicosa politica estera dei diversi ministeri francesi, la quale raggiunse anch'essa il proprio scopo, cioè la guerra.

Capitolo II.

LA FRANCIA CONTRO L'ITALIA PER LA TRIPLICE ALLEANZA.

La politica estera della Francia attinge una grande forza nella continuità, nel rispetto che ogni Ministro giunto al Quai d'Orsay, ha della direttiva e dei risultati raggiunti dal Ministro che lo ha preceduto.

Nei riguardi dell'Italia cotesta politica non deviò mai di un pollice sia sotto la Repubblica, sia sotto l'Impero. Lo spirito di sopraffazione dei francesi prese, secondo tempi e circostanze, pretesti diversi, e più frequentemente quello della difesa del Papa-re: con tale pretesto la Francia repubblicana soppresse nel 1849 la Repubblica romana; nel decennio tra

il 1860 e il 1870 la Francia imperiale tenne in soggezione i Gabinetti italiani, e poi ancora, sino all'aperto dissidio tra i radicali e la Santa Sede, la terza Repubblica più volte assunse un contegno minaccioso. Ma in ogni tempo il vero sentimento della Francia è stato questo: che l'Italia non dovesse far nulla senza il *placet* suo, e tanto meno sbarrarle la via al dominio del Mediterraneo ed ergersi a sua concorrente dovunque vi fosse un interesse politico od economico francese, nato o in potenza. Napoleone III non riuscì a farsi perdonare dai suoi sudditi l'aiuto dato nel 1859 al Piemonte, ch'ebbe conseguenze da lui non previste e non desiderate, sebbene egli avesse giovato agli interessi francesi ottenendo con la cessione di Nizza e della Savoja le frontiere agognate sulle Alpi, oltre il rimborso delle spese di guerra, e imponendo un protettorato effettivo, serrato e opprimente, sulla vita italiana. La guerra

franco-germanica del 1870 liberò l'Italia dalla dominazione francese: le consentì non soltanto la sua capitale, ma altresì la libertà di provvedere al proprio avvenire senza domandare il beneplacito di Parigi.

L'occupazione di Roma, che Napoleone III ingiustamente aveva impedito all'Italia, fu dalla Francia giudicata come tradimento e il mancato soccorso delle truppe italiane come nera ingratitudine.

Le visite che il re Vittorio Emanuele II e gli imperatori d'Austria e di Germania si scambiarono nel 1873 e nel 1875 dimostrando che l'Italia intendeva valersi dell'acquistata libertà per fare una politica indipendente, furono apprese ostilmente dai francesi.

Le relazioni ufficiali tra i Governi dei due paesi furono per alcuni anni meramente formali. La Camera francese uscita dalle elezioni del 1871, fedele interprete dello spirito pubblico, era dominata dagli orleanisti e dai legittimisti,

e ci detestava sopratutto perchè avevamo tolto Roma al Papa.

Salita al potere la Sinistra nel 1876 si credette in Italia di poter superare la freddezza del Ministero francese mercè intelligenze strette con le personalità più eminenti, ma non al potere, del partito repubblicano, e quindi prive di mandato e di responsabilità. Chi conosce la storia dell'occupazione francese della Tunisia, trova in essa un saggio del valore illusorio di quelle intelligenze. Il Cairoli, fu sino all'ultimo confortato nella credenza che la Francia non avrebbe agito in Tunisia senza mettersi d'accordo coll'Italia, dalle assicurazioni di Gambetta e dei suoi amici, sebbene l'ambasciatore italiano a Parigi, generale Cialdini, lo avesse messo in diffidenza (1).

---

(1) Cfr. *Come la Francia s'impadronì di Tunisi* dell'on. ANDREA TORRE in « Rivista di Roma », anno 1899, fascicoli XVIII-XXI.

La cooperazione extra-ufficiale tra i radicalismi dei due paesi, appoggiata dalle Logge massoniche, non cessò con la delusione tunisina. Essa è sempre durata, rappresentando un elemento d'influenza francese in Italia, senza reciprocità, poichè nessuno da noi ha mai pensato ad una qualsiasi influenza italiana nelle cose interne della Francia. Il radicalismo italiano manteneva la sua orientazione verso la Repubblica perchè trovava in essa incoraggiamento e assistenza nell'opposizione alla politica ufficiale del Regno; e, alla sua volta, il radicalismo francese (che patriotticamente era sempre, tra le quinte, d'accordo col proprio Governo) aiutava con ogni mezzo quello italiano per ingerirsi negli affari italiani a vantaggio degli affari del proprio paese. I principî democratici erano la bandiera che copriva la merce. Mediante il radicalismo nostrano la Francia ha combattuto in casa nostra i ministri che facevano

una politica italiana, intervenendo nelle elezioni legislative (1); e servendosi di giornali largamente sussidiati ha fatto sorgere e sostenuto ministri francofili *quand même*, ha diretto l'opera di demolizione della Triplice Alleanza, lavorando l'opinione pubblica affinchè, obliando gli interessi italiani nel Mediterraneo, volgesse tutta la sua attenzione all'irredentismo adriatico (2); con che raggiungeva

---

(1) Soltanto l'intervento nelle elezioni generali del 1890 fece scandalo, perchè uno dei sovventori francesi commise l'imprudenza di dare pubblicità alla propria elargizione. Possiamo ricordare, perchè spiega molto, che l'on. Salvatore Barzilai – caldissimo fautore nel 1915 dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Francia – entrò allora per la prima volta alla Camera dopo un'aspra campagna elettorale sostenuta con quel denaro francese.

(2) Cfr. il libro di CARLO LOISEAU *L'equilibre Adriatique* (Perrin e C., ed. Paris 1901) come tipo delle pubblicazioni francesi tendenti allo scopo suddetto. L'A. denunciava i disegni dell'Austria sul Canale d'Otranto, quelli della Germania su Trieste e si doleva che l'Italia si ostinasse a tener gli occhi sopra i suoi interessi nel Mediterraneo, mentre l'A-

anche lo scopo di rendere l'Austria-Ungheria sempre più diffidente dell'Italia e quindi meno valida alleata della Germania.

Il radicalismo italiano si è sempre contentato di essere la *longa-manus* della politica francese in Italia, sempre pronto a tutto, anche a promuovere la repubblica, se i dirigenti della monarchia italiana avessero mostrato velleità di resistenza. La Convenzione del 5 ottobre 1891 tra le democrazie italiana e francese (1) faceva cenno della « Lega delle genti latine » per la confederazione degli Stati Uniti *repubblicani* d'Europa. All'attiva e perseverante propaganda francese in

---

driatico « è la via diretta dell'Oriente europeo e può ritornare ad essere quella dell'Oriente asiatico ». Ma infine, in un ultimo capitolo rivelava il suo pensiero intimo suggerendo all'Italia di creare una nuova Triplice con la Francia e la Russia!

(1) Cfr. *Carteggi Politici inediti* di F. CRISPI, pag. 509.

Italia a favore della repubblica, la democrazia d'oltre Alpi rinunziò un bel giorno, evidentemente perchè tale propaganda come mezzo d'influenza politica non fu più necessaria quando Gabinetti di Sua Maestà il re d'Italia consentirono o agevolarono il trionfo di cotesta influenza.

La conquista francese della Tunisia e l'irredentismo anti-austriaco favorito da uomini di governo che contemporaneamente tenevano il paese disarmato e senza alleanze, condussero l'Italia a bussare alla porta dell'alleanza austro-germanica.

L'onorevole barone Alberto Blanc, segretario generale del Ministero degli affari esteri nel 1882, mentre si negoziava il primo trattato della Triplice, scriveva in data 24 febbraio di quell'anno:

Quale fu il concetto che prevalse alla Consulta dopo che l'invasione di Tunisi ci ebbe aperto gli occhi? Esso si può riassumere così: ristabilire relazioni di mutua sicurezza e possi-

bilmente di reciproche guarentigie coll'Austria e la Germania, su quella solida base la quale sola può stornare il pericolo di una nuova guerra tra la Francia e la Germania; adoperarci, con moderati ma solidi ed efficaci armamenti, alla conservazione della pace, che la Germania e l'Austria desiderano al pari di noi, e che col nostro concorso esse possono anche imporre moralmente alla Francia. Una tale alleanza non avrebbe nulla di offensivo, nè dovrebbe essere segreta. Essa sarebbe un servizio reso a quell'immensa maggioranza in Francia che aborrisce da nuove guerre; e così eviteremmo la ripetizione del rimprovero che ci fece, dopo il 1870, un membro della famiglia imperiale di Francia, il quale ci disse che l'Italia e l'Austria avrebbero potuto persuadere Napoleone III di non fare quella guerra funesta, se da amici sinceri, leali e coraggiosi gli avessimo detto che egli non poteva sperare nulla da noi per tali disegni.

La Triplice Alleanza fu firmata il 20 maggio 1882; gli scopi qui sopra indicati dal barone Blanc furono raggiunti; soltanto, non risulta che la grande maggioranza del popolo francese ci sia stata rico-

noscente perchè gli risparmiavamo una nuova guerra. È certo, al contrario, che tutti coloro che da allora ebbero influenza sui destini della Francia, odiarono l'Italia per quello stesso motivo e la combatterono con tutte le armi, in tutti i campi, sinchè non riuscirono a strapparla dall'alleanza che aveva mantenuto la pace (1).

Il risentimento francese contro l'Italia aderente all'alleanza degli imperi centrali, ebbe fasi diverse.

---

(1) Nè i francesi si sarebbero ricreduti se l'Italia avesse giudicato suo interesse, e lo era, di eseguire il trattato della Triplice. L'intervento italiano al fianco dei suoi antichi alleati se annunziato al primo balenìo della guerra avrebbe forse trattenuto la Triplice Intesa; ma, comunque, abbreviando a qualche mese le operazioni di guerra (poichè l'Inghilterra non aveva nel 1914 le truppe che cominciò a mandare alla fine del 1915 in aiuto della Francia, e gli Stati Uniti erano allora soltanto fornitori di contrabbando bellico) avrebbe risparmiato alla Francia qualche milione di vite umane, la rovina delle sue maggiori industrie, le centinaia di miliardi spesi in sei anni di guerra e dopo-guerra e anche i pericoli che la minacciano nell'avvenire.

Il trattato del 20 maggio 1882 era segreto; la segretezza fu convenuta non soltanto pel contenuto del patto, ma ben anche per la sua esistenza. In Italia, per esempio, non ne ebbe conoscenza oltre il Re e il ministro degli affari esteri, P. S. Mancini, che il presidente del Consiglio, Agostino Depretis. L'ambasciatore a Parigi, generale Menabrea, ignorandolo, pronunziò in un discorso parole che stonavano con la nuova situazione e fecero cattiva impressione a Vienna; onde fu necessario avvertirlo verbalmente, e con lui l'ambasciatore a Pietroburgo, che le relazioni dell'Italia con i due imperi « erano divenute più cordiali ». L'esistenza del trattato fu per lungo tempo negata; inconsciamente, la stampa austriaca aiutava la diplomazia non risparmiando i consueti rimproveri alle autorità italiane, sospette di essere troppo indulgenti con gli irredentisti. È da ricordarsi che gli attentati di Ober-

dank e di Ragosa a Trieste, diretti contro l'arciduca Carlo Lodovico e l'imperatore Francesco Giuseppe, avvennero in agosto-settembre di quell'anno stesso 1882.

Ma anche ufficialmente le diffidenze dei nuovi alleati non disarmarono, e la freddezza di quei Governi crebbe nel 1884 dopo il riavvicinamento della Russia alla Germania ed all'Austria-Ungheria. Lo stesso generale Robilant, ministro degli affari esteri dal 6 ottobre 1885, si lagnava che continuasse con lui la stessa completa astensione di ogni scambio d'idee sulle questioni del giorno che era stata praticata col suo predecessore.

La Francia non ebbe per molti anni sentore dell'entità del vincolo diplomatico che legava l'Italia agli imperi centrali (1).

---

(1) Ancora un anno dopo dalla stipulazione del trattato, la Francia lo ignorava. Alla Camera francese il 1° maggio 1883, rispondendo ad una interpel-

In quel tempo l'Italia non era molto considerata neppure in Francia; il Governo dell'on. Depretis, a malincuore entrato nella Triplice per dare un indirizzo alla politica estera ed alla politica interna, era rimasto indeciso nell'una e nell'altra. Dal canto suo la Francia di Giulio Férry era distratta nelle imprese coloniali e nel vano tentativo di costringere l'Inghilterra ad abbandonare l'Egitto; l'idea di un'alleanza con l'Italia pel condominio mediterraneo fu accennata dal Freycinet (ottobre 1886) in un'udienza diplomatica all'incaricato d'affari Costantino Ressmann, piuttosto per munirsi di un'arma da usarsi nelle contestazioni franco-inglesi.

---

lanza del De Broglie, il ministro Challemel-Lacour diceva che tra l'Italia e i due imperi era avvenuto soltanto un *rapprochement*, e che questa parola « escludeva l'idea di convenzione, di trattato, di alleanza formale avente uno scopo particolare che implicasse qualche garenzia territoriale ».

Anche nel giuoco diplomatico dell'Inghilterra, l'Italia è stata spesso una pedina di comodo, carezzata per provocare l'inquietudine francese e regolarmente lasciata in asso a scopo raggiunto.

L'attenzione della Francia si volse violentemente su la Triplice dopo la prima sua rinnovazione (20 febbraio 1887) e precisamente appena, morto il Depretis, Francesco Crispi s'insediò alla Consulta (7 luglio 1887).

L'italianità era in Crispi un sentimento possente; la fede di lui nella missione dell'Italia unita e nel suo grande avvenire si ricongiungeva al credo di tutta la sua vita di cospiratore, di esule, di fondatore dell'Unità nazionale, di avversario tenace della politica della Destra, remissiva e subordinata allo straniero. Crispi si attirò dapprima il sospetto e poi l'odio furibondo dei francesi perchè ne sfidò lo spirito egemonico, facendo leva sulla loro nemica, la Germania. Egli

aveva trovato il trattato della Triplice appena rinnovato; non aveva la scelta di una diversa combinazione internazionale; ricostruire doveva la fortuna e il prestigio dell'Italia, caduti, l'una e l'altro, molto in basso; e il terreno era quello. I francesi, allorchè Crispi s'accinse a mettere in valore l'alleanza con gli imperi centrali, s'accorsero che ad essi sfuggiva di mano l'influenza politica che, specialmente per vie traverse, avevano mantenuta in Italia, e che una Italia, resa economicamente e politicamente indipendente dalla Francia e alleata valida della Germania, era un doppio danno, poichè avrebbe rappresentato anche il tramonto definitivo dei progetti di rivincita.

E separare l'Italia dalla Germania significò per la Francia indebolire insieme le due nazioni, e divenne uno degli scopi più importanti della sua politica.

Le lotte che Crispi sostenne contro i governanti francesi saranno ricordate tra

le più onorevoli per la fierezza italiana, quando gli italiani conosceranno la storia della loro diplomazia. Recatosi in ottobre 1887 a visitare il principe di Bismarck per averlo propizio a più fruttuose relazioni italo-germaniche, la stampa francese volle vedere in quella visita un oltraggio e una minaccia, e iniziò una campagna d'ingiurie contro Crispi e l'Italia. Si continuavano nei primi giorni del gennaio seguente nella capitale d'Italia i negoziati per la rinnovazione del trattato di commercio franco-italiano iniziati a Parigi; i delegati francesi venuti a Roma con la speranza d'imporre patti leonini o almeno la rinnovazione del trattato del 1881, si convinsero presto della loro illusione e provocarono l'ordine di rientrare a Parigi. La rottura dei negoziati, prevista, era determinata da insuperabili divergenze tecniche; ma uno dei delegati francesi, il senatore Teisserenc de Bort, partendo da Roma il 6 febbraio

volle dare una testimonianza dell'animo col quale dai francesi si era trattato e disse al delegato italiano on. Ellena: « finchè sarete nella Triplice non sarà possibile un accordo commerciale tra l'Italia e la Francia » (1).

---

(1) Gli avversarî di Crispi allora e qualche scrittore ignaro recentemente, hanno affermato che la visita al principe di Bismarck fosse inopportuna e che danneggiò l'Italia. In realtà come non si possono disconoscere i grandi vantaggi non solo economici, ma anche politici, che l'Italia trasse dalla fiducia che Crispi con quella sua iniziativa seppe ispirare al Bismarck e alla Germania, è lecito, quanto all'opportunità di essa, ritenere che nessuna influenza effettiva esercitò sull'atteggiamento della Francia. E di vero, quelle trattative per la rinnovazione del trattato di commercio erano destinate a fallire. Il trattato del 1881 era stato denunziato dall'Italia per volontà del Parlamento che lo aveva considerato sfavorevole ai nostri traffici, ma fu dichiarato ufficialmente che anche la Francia aveva deciso di denunziarlo. Or come avrebbe potuto il nuovo trattato soddisfare una delle parti se l'altra non cedeva, contentandosi di stipulazioni meno favorevoli delle precedenti ? Quest'ultima non poteva essere l'Italia sotto il governo di Crispi; e neppure la Francia, dove la tendenza protezionista aveva guadagnato le Camere. Questa nostra opinione è tutt'altro che

Data da quei giorni la reputazione di « strumento di Bismarck » e di « provocatore » che i fogli francesi fecero a Fran-

---

campata in aria: qualche anno dopo, quando si volle stipulare ad ogni costo una convenzione commerciale con la Francia, questa l'accettò perchè le si fecero concessioni le quali sostanzialmeate rappresentarono per essa un miglioramento sul trattato del 1881.

L'on. Luigi Luzzatti, unico superstite del manipolo di uomini che si gloriarono di vincere i bronci francesi mettendo ai piedi della Francia il sacrificio degli interessi e della dignità dell'Italia, ricorda, quando gli cade acconcio, agli immemori italiani la storia dei nostri contrasti gallici come gli conviene, ma non sempre secondo la verità. In un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* (1° gennaio 1920) egli ha scritto: « ... nel 1888, quando per sincero desiderio di Crispi, presidente del Consiglio, trattammo a Parigi per una convenzione commerciale, e si stava per stringerla, il principe di Bismarck, che se n'era accorto nonostante il segreto dei negoziati, invitò Crispi a Friedrichsruh per stringere il protocollo militare, sapendo che il patriottico *furore gallico* avrebbe impedito per questa notizia la pace economica foriera della pace politica. Ma nel 1898 il segreto si custodì con maggiore accorgimento e si seppe del negoziato quando se ne annunziò il successo ».

A queste affermazioni si risponde: 1°) i negoziatori italiani Luzzatti, Ellena e Branca giunsero a

cesco Crispi, il cui carattere sdegnoso di qualsivoglia servilità era ben noto anche in Francia, dove egli era stato esule e

---

Parigi il 28 settembre; Crispi partì per Friedrichsruh il 27 settembre; l'invito del principe era stato portato all'ambasciatore de Launay il 17 settembre. Nessuna relazione, quindi, potè esservi tra l'invito e le trattative officiose e preliminari iniziate a Parigi e subito sospese perchè – lo telegrafò lo stesso Luzzatti a Crispi – « i delegati tecnici francesi non erano preparati su i punti più importanti del negoziato »; 2°) il Bismarck non potè invitare Crispi « per stringere il protocollo militare » poichè fu Crispi che se ne fece promotore a Friedrichsruh e la convenzione militare fu studiata e conclusa soltanto parecchi mesi dopo: (Cfr. F. CRISPI: « Politica Estera » - Cap. VI e VII: *Il primo viaggio a Friedrichsruh* e *La rottura delle relazioni commerciali con la Francia*); 3°) il segreto del negoziato del 1898 fu custodito perchè se ne vergognavano anche quelli che lo conclusero e l'accordo dette il risultato che era immancabile: cioè l'aumento delle importazioni francesi in Italia e la diminuzione delle esportazioni italiane in Francia. Era una giunta alla derrata, giacchè il Luzzatti e i suoi amici avevano già abbandonato alla Francia i superstiti diritti e privilegi degli italiani in Tunisia, garentiti da trattati perpetui.

Per aggiungere il comico al tragico, l'on. Luzzatti, che è di razza israelitica, si vanta anche lui del suo « spirito latino » !

aveva cospirato contro il dispotismo napoleonico e in pro della libertà dei popoli. Gli sforzi che Crispi fece allora e dappoi per distruggere accuse così stolte, furono sterili: la stampa unanime, dalla meglio considerata alla più leggera, continuò ad ingiuriarlo per anni, a falsare ogni sua parola, ogni suo gesto; non si mancò con tutti i mezzi di suscitargli e sostenere nemici e campagne giornalistiche anche in Italia; qualche amico superstite gli scriveva da Parigi aver egli una sola via di scampo, sciogliere l'Italia dalla Triplice!

Qual cosa dispiacesse di più ai francesi nella politica di Crispi apparve in piena luce nei commenti di tutta la stampa alla notizia del voto del 31 gennaio 1891, col quale il Ministero Crispi era stato messo in minoranza nella Camera italiana. I giornali della « sorella latina » dandosi alla pazza gioia vedevano nel ritiro di Crispi soltanto la scomparsa « del

più valido sostegno che la Triplice avesse in Italia »; e, poichè si erano anche creato un Crispi d'immaginazione, si rallegravano che « l'uomo bellicoso », colui che aveva « l'obiettivo manifesto di provocare conflitti internazionali», fosse sostituito al Governo d'Italia da altri che mettesse « un freno agli armamenti e alle costruzioni di navi ». Così scriveva ne *La France* (3 febbraio 1891) l'on. De Lanessan, il quale sarebbe stato imbarazzato se avesse dovuto indicare quale delle questioni italo-francesi dibattute durante il governo dell'« uomo bellicoso » fosse stata provocata da questi.

L'« uomo bellicoso », al contrario, era stato tormentato durante il suo non breve ministero (1887-1891) da ogni sorta di *chicanes* perchè aveva voluto redimere l'Italia dalla tradizionale prepotenza francese. Non soltanto furono provocati incidenti diplomatici senza causa ragionevole, e si cercò in ogni modo di ferire

la dignità dell'Italia ora con ingerenze ingiustificate a Massaua, ora coll'arbitraria limitazione dei diritti italiani garentiti da trattati in Tunisia; si giunse infine a inscenare grandi manovre al confine italiano ed a fare preparativi militari che preoccuparono Crispi, il quale aveva il dovere di preoccuparsi anche della possibilità di una pazzia; ma essi avevano, in realtà, lo scopo di nuocere al credito internazionale dell'Italia e di allarmare l'opinione pubblica italiana, aiutando così la propaganda d'ispirazione francese che attribuiva a Crispi la rovina del paese per la sua politica ambiziosa e megalomane (1).

---

(1) Alcuni scrittori di parte, prevenuti contro Crispi, hanno messo in dubbio la realtà del pericolo di una aggressione francese nel 1888-89, della quale feci cenno nel mio volume *Francesco Crispi: Politica Estera*. A dimostrare che quel pericolo non era parto della fantasia di Crispi, dirò che gli avvisi giunti al Governo italiano sulla preparazione militare francese erano anche di fonte inglese e la più apprezzabile.

Nei rapporti dell'ambasciatore d'Italia a Parigi, generale Menabrea, si trovano frequentemente periodi come questo:

Essi difatti (*i giudizi della stampa sul discorso di Palermo nel quale Crispi aveva preannunziato un atto di buon volere, l'abolizione delle tariffe differenziali italiane*) non potevano non informarsi alle inestirpabili prevenzioni contro il capo del Governo italiano considerato come un ostacolo invincibile del vero assunto della politica francese, la rottura della Triplice alleanza. (Rapporto 17 ottobre 1889).

Gli uomini politici italiani erano nella stampa francese classificati in due categorie, degli amici e dei nemici della Francia, secondochè erano avversi o favorevoli alla Triplice Alleanza. I deputati Cavallotti, Visconti-Venosta, Di Rudinì, Luzzatti, Bonghi, Prinetti, ecc., erano tenuti in gran conto sulle rive della Senna perchè scrivevano o parlavano contro l'alleanza italo-germanica, e alcuni di essi furono aiutati dalla multiforme ingerenza francese nella vita politica italiana, a salire

al Governo. Ma quivi giunti non ebbero la forza di spezzare un legame che soddisfaceva agli interessi dello Stato italiano e aveva le simpatie della grandissima maggioranza del paese; e in Francia l'onorevole Di Rudinì, divenuto presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri dopo la caduta del Gabinetto Crispi (31 gennaio 1891), fu largamente *conspué* quando, pochi mesi dopo la sua assunzione al Governo, rinnovò il trattato con gli Imperi Centrali, con un anno di anticipo sulla scadenza. Tuttavia anche allora i giornali francesi ebbero torto, poichè il Di Rudinì fece quanto potè per rendere formale il vincolo diplomatico e per vuotarlo del contenuto che Crispi gli aveva dato.

Fu appunto sotto il primo Ministero del Di Rudinì che scomparve nelle sfere dirigenti della Germania quella fiducia nella saldezza delle direttive politiche dell'Italia che Crispi era riuscito ad ispirarle.

Tantochè, tornato Crispi al potere sul finire del 1893, constatò con amarezza che la Germania, pur non rinunziando a tenerci legati a sè col trattato, come se questo bastasse ai suoi fini, si era disinteressata da ogni affare italiano e ci aveva lasciati in balìa della Francia.

Si distrugge più rapidamente che non si edifichi. Crispi, aspramente combattuto per avere con la indispensabile energia ristabilito l'ordine interno, e distratto dalla impresa africana, non ebbe il tempo di riallacciare gli antichi rapporti, nè di ridestare in paese le simpatie che erano state vivissime per l'alleanza con la Germania; e neppure trovò nei tentativi che fece presso gli uomini nuovi della Cancelleria di Berlino nè premura, nè buona volontà.

La Francia volle darci prova con le insidie fortunate, con gli aiuti ai nostri nemici etiopici e con la stessa azione maligna presso l'Inghilterra, che voleva e poteva tutto tentare ai nostri danni

finchè rimanevamo nella Triplice. Crispi avrebbe voluto comporre amichevolmente tutte le questioni pendenti con la Francia: le relazioni commerciali, la delimitazione dei territorî nell'Africa orientale, il regime commerciale e personale dei sudditi italiani in Tunisia, ecc. e non esitò a prendere l'iniziativa di tale amichevole componimento per quanto potesse diffidare del successo. Egli aveva la coscienza di fare una politica che non mirava a complicazioni, e di contribuire al mantenimento della pace europea tenendo salda la Triplice, mille volte proclamata alleanza di pace. E oltre le *avances* ufficiali, ne fece anche una privata presso il signor Bourgeois, presidente del Ministero francese, a mezzo del senatore Luigi Bodio, che lo stesso Crispi ricordò in un documento diplomatico (9 febbraio 1896) nei termini seguenti:

« ...approfittando della circostanza che un mio alto ed egregio funzionario, godente in-

sieme di tutta la mia fiducia e dell'amicizia personale del signor Bourgeois, da lui stesso altra volta presentatomi, si recava a Parigi incaricato di una missione tecnica, gli avevo detto che vedendo il presidente del Consiglio francese ne approfittasse per fargli presente che il momento non avrebbe potuto essere più favorevole per risolvere, d'accordo col Governo italiano, ogni questione irritante; che egli sapeva essere il Governo italiano in ottime disposizioni per ciò, mentre, d'altro lato, il paese avrebbe accettato, a questo proposito, da un Ministero da me presieduto, anche ciò che con altri Ministeri gli sarebbe sembrato costituire un atto di debolezza. Ora la risposta del signor Bourgeois era stata questa:

« Sentite, gli animi di tutti i francesi sono sempre volti alle provincie perdute e nulla, checchè avvenga, varrà mai a distornerli, nessuno accetterà mai la separazione dell'Alsazia e Lorena dalla Francia come un fatto definitivo ed irrimediabile, a quella separazione tutti i francesi riferiranno sempre le altre questioni; non vi potrà dunque essere mai accordo alcuno tra noi e l'Italia finchè questa, essendo alleata della Germania, contribuirà a quella separazione ».

* * *

Gli uomini di governo che timidamente dopo il primo Ministero Crispi (1891) e francamente dopo il secondo (1896) lavorarono ad un riavvicinamento politico, a qualunque prezzo, con la Francia, erano dominati dalle idee che il senatore Stefano Jacini manifestava nel 1891, discutendo se convenisse all'Italia rinnovare il trattato della Triplice alleanza, con queste parole:

« È per verità, qual'è il carattere della Triplice alleanza ? È quello di una mutua assicurazione del possesso dei rispettivi territorî attuali che tre potenze l'una all'altra si fanno. Se lo *statu-quo* di quel possesso fosse incontestabile ed incontestato per gli altri come lo è per noi, quella combinazione costituirebbe veramente una lega di pace. Ma la cosa non è così. *La Francia non si rassegna e non potrebbe rassegnarsi alla perdita dell'Alsazia-Lorena;* e per vent'anni, malgrado le sue crisi politiche interne, con costanza ammirabile, ha ristaurato le sue forze militari quadruplicandole, sorretti tali sforzi da una inesauribile potenza econo-

mica; *tutto questo con l'unico scopo di preparare la sua rivincita*».

Gli alsaziani sono di sangue tedesco, ma, nella massima parte, vogliono ridiventar francesi. Più ancora poi i lorenesi, che sono anche di stirpe francese...

Ciò posto, che cosa abbiamo fatto noi? Ci siamo lasciati indurre a guarentire alla Germania... implicitamente anche quel possesso così contestato, e tutti gli sforzi militari che ci rovinano hanno per iscopo di poter fare onore a quell'impegno preso.

Il senatore Jacini, riducendo il valore della Triplice ad una reciproca guarentigia di territorî fra gli alleati, non teneva conto dell'antagonismo permanente degli interessi francesi e italiani, e dell'irreducibile volontà di tutti i regimi politici della Francia a non considerare il nostro paese alla stessa stregua del loro; nè dei beneficî della pace europea garentiti; e neppure poneva sulla bilancia le difficoltà delle relazioni italo-austriache; onde, lagnandosi delle spese militari, non avvertiva che molto più gravi esse sarebbero

state se avessimo dovuto raccomandare la difesa delle frontiere alle sole nostre forze. Ma la cosa più importante a notarsi è la convinzione, espressa in parole non equivoche, che la Francia era decisa a far la guerra alla Germania e che vi si preparava.

L'onorevole Jacini era partigiano dell'uscita dell'Italia dalla Triplice e di una politica di raccoglimento; consigliava, cioè, un ritorno alla situazione precedente al 1882, che persino dal Depretis era stata giudicata insostenibile. Invece, gli uomini di governo che riconoscevano come lui sacrosanti i diritti della Francia alla rivincita e vedevano inevitabile e fatale una nuova guerra franco-germanica, preferirono la politica ambigua della coesistenza di una ostentata *amicizia* con la Francia e dell'*alleanza* con la Germania, politica che doveva fatalmente condurre a concessioni sempre maggiori, difficilmente dissimulabili, all'amica, a sca-

pito della fedeltà verso l'alleata; e quindi ad incoraggiare la prima alla guerra, e a rinunziare ai vantaggi che dall'altra parte ci sarebbero venuti con una attiva e sincera pratica dell'alleanza.

Documento ineccepibile di tale politica - la quale, implicitamente, dando alla Francia mano libera contro la Germania e distruggendo il salutare timore che essa aveva del blocco militare italo-austro-germanico, sarà considerata nel quadro delle remote e prossime responsabilità della grande guerra per cui il mondo geme e gemerà a lungo – è l'accordo Delcassé Prinetti del 1902, rivelato nei suoi termini precisi dal Governo francese col *Libro giallo* pubblicato nel dicembre 1919.

Secondo quell'atto l'Italia e la Francia si garentivano reciprocamente una stretta neutralità « nel caso in cui fossero oggetto di un'aggressione diretta o indiretta da parte di una o più potenze ». Ma mentre la dichiarazione aveva un

grande valore per la Francia, la cui nemica era ben caratterizzata, non ne aveva alcuno per l'Italia la quale, stretta in alleanza con l'Austria, non poteva temere l'aggressione di nessuna potenza.

Cotesto accordo neppure giovò ad assicurarci la benevolenza della Francia, nonchè la sua « stretta neutralità » durante la guerra libica e la susseguente guerra balcanica; chè anzi il Governo francese, nonostante avesse sin dal 1900 riconosciuto la Libia nella nostra sfera d'influenza, – e ne era stata compensata con l'analogo riconoscimento nostro della prevalenza dei suoi interessi nel Marocco – parteggiò ostentatamente pei turchi; e poi, nel 1913, esercitò ogni pressione per toglierci di mano la carta del Dodecaneso, a favore della Grecia. Insomma, la « sorella latina » accettò la dichiarazione Prinetti come un omaggio dovutole e non si tenne obbligata a niente, specialmente dopo che l'Italia si fu pubblicamente

compromessa ad Algesiras appoggiando gli interessi francesi. Restava sempre il nodo formale della Triplice, che nè il Prinetti, nè i suoi amici osarono tagliare; e bastò questa riluttanza perchè il popolo e il Governo di Francia, sospettandoci, persistessero nella tradizionale politica anti-italiana. Francesco Crispi su cotesta politica dei ministeri italiani dettava l'epigrafe adatta:

> Sospettati a Berlino, disprezzati a Parigi, maltrattati ovunque, questo è l'amaro frutto che gl'Italiani ritraggono dalla politica incerta del loro Governo (1).

---

(1) Cfr. FRANCESCO CRISPI: *Pensieri e Profezie*, pagina 4.

Capitolo III.

L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA.

Quasi contemporanea all' indebolimento recato alla Triplice Alleanza dal distacco effettivo dell'Italia da essa, fu l'opera della Francia per legare la Russia ai suoi progetti di rivincita sulla Germania. Cotesta opera assunse, in un dato momento, tutte le apparenze di una colossale corruzione.

La Francia dovette superare la repugnanza che a tanti francesi ispirava il mostruoso connubio tra la democrazia e l'autocrazia (1). Lo Czar alla sua volta,

---

(1) Citiamo qualche nome: Gambetta, Barthelemy S^{t}. Hilaire, Jaurès. Gambetta era troppo

e il sistema che in lui s'imperniava, non potevano aver simpatie per il regime repubblicano consolidatosi in Francia. La antitesi era manifesta e profonda.

In Russia simpatie politiche per la Francia non ve n'erano mai state: dall'epoca napoleonica alla guerra di Crimea, le relazioni diplomatiche tra i due paesi furono aride e difficili quasi sempre, se se ne eccettui il breve periodo di Carlo X. Durante il regno dello czar Nicola I l'antipatia reciproca ebbe moltissime occa-

---

sincero repubblicano per non aborrire lo czarismo e in varie circostanze ne disse tutto il male che ne pensava. Barthelemy S^t^. Hilaire, ex-ministro degli esteri della Repubblica, in una intervista pubblicata dal *Times* (20 ottobre) definì il progetto di alleanza franco-russa « una follia » perchè « la Russia rappresenta la barbarie e non è possibile che la Francia alleandosi alla barbarie abbandoni la civiltà occidentale sotto l'egida della Triplice ». Jean Jaurés, in tempo a noi più vicino, combattè strenuamente le « fantasie franco-russe » come un pericolo per la pace europea e anche come uno « strumento di reazione adoperato nella lotta dei partiti » in Francia.

sioni di manifestarsi (1). Quel sovrano non amò la monarchia di Luglio, nè personalmente Luigi Filippo, il « Re dei francesi », che riteneva troppo borghese, usurpatore del trono e uomo senza scrupoli. Nè potè essergli gradita la repubblica che venne dipoi, non soltanto perchè la considerò come un regime provvisorio col quale non valesse la pena di avviare rapporti, ma anche perchè scorgeva in essa il disprezzo dell'autorità e della religione, il regno del giornalismo, delle perpetue rivolte, dei continui mutamenti di ministeri.

Neppur la Francia risparmiò dispiaceri agli Czar: basti il ricordo degli incoraggiamenti che in essa trovarono costantemente i moti della Polonia contro

---

(1) Sono state pubblicate le relazioni degli ambasciatori francesi a Pietroburgo: La Ferronays, Barante, de Castelbajac. In Russia il regno di Nicola I è stato illustrato dal Tatichtchef, dal Martens, dal generale Schilder.

la dominazione russa; e non erano manifestazioni di pochi amatori di libertà, ma di popolo. L'intenso lavorìo di russificazione della Polonia trovava nel patriottismo dei polacchi fiere resistenze le quali erano salutate a Parigi con dimostrazioni popolari che spesso facevano segno ad atti ostili l'ambasciata russa. La Fayette si era proclamato o fatto proclamare « prima guardia nazionale di Varsavia ». Inoltre ogni anno la Camera dei deputati inseriva nel suo indirizzo al Re un paragrafo ostile alla Russia, e ad ogni incidente che avvenisse in Polonia i diversi ministeri inviavano a Pietroburgo note tanto spiacevoli per il Governo dello Czar, quanto inutili. Aggiungasi l'avversione inflessibile della stampa francese, la quale malevolmente criticava tuttociò che si facesse in Russia e spesso inventava e deformava fatti e parole, insistendo sui luoghi comuni del dispotismo, della crudeltà e dell'avidità degli Czar.

Dopo la guerra di Crimea, nella quale Francia e Inghilterra si unirono per mortificare l'orgoglio russo – sospinte da moventi diversi, quali erano per Napoleone III il desiderio di consolidare l'impero col prestigio delle armi, e per l'Inghilterra la difesa del suo predominio nell'Oriente europeo, minacciato dalla politica czarista verso la Turchia – le relazioni franco-russe non migliorarono. Al 1870 la Russia di Alessandro II non si mosse per fermare la spada della Germania, anzi quello Czar considerò i disastri francesi come un castigo mandato dalla Provvidenza alla Francia per l'ostilità da essa dimostrata contro la Russia nel 1854. Al 1878, nel Congresso di Berlino, Inghilterra ed Austria, senza incontrare riluttanze nei rappresentanti francesi – i quali, in compenso, ebbero lasciata mano libera all'occupazione della Tunisia – poterono togliere alla Russia i vantaggi che si era ripromessi dalla sua vittoria sulla Turchia.

Finchè il principe di Bismarck esercitò la sua grande influenza sulla politica degli Stati europei, i tentativi della Francia per uscire dall'isolamento alleandosi alla Russia, furono inani. La Corte, l'alta società, l'esercito, la burocrazia in Russia avevano numerosi e influenti elementi tedeschi; lo Czar era ben compreso della sua convenienza di non indebolire il principio monarchico e di evitare stretti contatti con la terza Repubblica francese. È noto che dopo la costituzione dell'Impero germanico il Gran Cancelliere aveva posto una cura speciale nel mantenere amichevoli relazioni con la Russia, e se un giorno, nel 1879, credette opportuno di premunirsi con l'alleanza austro-germanica (1) dal giuoco del Gortchakoff e

---

(1) Nel 1888, quando il testo del trattato fu pubblicato, il principe di Bismarck espose in un discorso al Reichstag (6 febbraio 1888) le considerazioni che lo avevano indotto a stipularlo. Egli disse: « Noi ci troviamo nel bel mezzo dell'Europa. Noi offriamo

dalla minaccia ricorrente della raccolta di truppe russe alla frontiera (1), non

---

almeno tre fronti di attacco. La Francia non ha che il suo confine orientale, la Russia non ha che il suo confine occidentale, su cui possano essere attaccate. Noi siamo, inoltre, per tutto lo sviluppo della storia del mondo, per la nostra posizione geografica e per la forse minore compattezza che la nazione tedesca ha avuto finora in paragone con altre, più esposti di ogni altro popolo al pericolo delle coalizioni. Dio ci ha posto in una situazione tale che i nostri vicini ci impediscono di cadere nell'ignavia o nel fango (in *Trägheit oder Versumpfung*). Egli ci ha messo ai fianchi la più bellicosa e la più irrequieta delle nazioni, i francesi, ed ha permesso che in Russia ingrandissero tendenze alla guerra quali nei secoli passati non c'erano. Noi sentiamo in certo modo lo sprone da ambedue le parti e siamo obbligati a sforzi che altrimenti non faremmo. I lucci nel vivaio europeo impediscono di diventar carpioni, in quanto ficcano le spine ne' nostri due fianchi ».

(1) Ecco il pensiero di Bismarck: « I Russi hanno la bocca piena di belle parole, la qual cosa non impedisce loro di continuare ad armarsi e di starsene sulla frontiera pronti alla lotta. A che giovano tutti cotesti bei discorsi, se vedo la pistola spianata contro il mio petto ? La cosa non può continuare in tal modo. Essi assicurano di volersela prendere solo con l'Austria; ma noi non possiamo permettere che l'Austria sia annientata nè indebolita... ».

cessò mai dal protestare contro l'accusa di aver offeso nel Congresso di Berlino gli interessi della Russia con la quale il Cancelliere russo giustificava l'avversione concepita pel suo amico di altri tempi. Egli affermava che durante quel Congresso era stato « russo quanto può esserlo un tedesco » e che se danni la Russia ebbe in quella circostanza, la colpa ne risaliva al Gabinetto di Pietroburgo, il quale non chiese ciò che gli occorreva. È convinto che una guerra tra Germania e Russia era assurda perchè – diceva al signor Eugenio Lwon, corrispondente del *Novoje Wremja* – « nè noi da voi, nè voi da noi potremmo in nessun caso estorcere dei miliardi » e neppure territorî, il cui acquisto sarebbe un danno e un delitto, si studiò di vincere tutte le diffidenze secondando o almeno non ostacolando la politica russa in Oriente; sinchè, morto il Gortchakoff, giunse a quel patto segreto di contro-assicurazione con la

Russia che, quando fu dallo stesso Bismarck rivelato nell'ottobre 1896, sollevò grande sorpresa in tutta Europa. L'*Hamburger Nachrichten* accompagnava la rivelazione bismarckiana con queste parole:

« Già in Skierniewice, quasi subito dopo l'assunzione al trono di Alessandro II i rapporti politici tra la Germania e la Russia erano ristabiliti in modo cordiale; e così rimasero sino al 1890. Sino a quest'anno fra i due imperi si era convenuto di comune accordo che se uno di essi fosse stato assalito, l'altro doveva rimanere completamente neutrale. Così, per esempio, se la Germania fosse stata assalita dalla Francia, la Russia avrebbe dovuto rimanere neutrale; e altrettanto la Germania se la Russia fosse stata provocata ».

In sostanza, il principe di Bismarck dette, stipulando quel patto, una prova squisita della sua volontà di mantenere la pace: aveva stretto alleanza con l'Austria per garentirsi da una aggressione, e si obbligava ad abbandonarla se essa pro-

vocasse la guerra; dall'altro lato, escludeva l'ipotesi di una guerra con la Francia nella quale la Germania non fosse l'aggredita.

Caduto Bismarck, infiacchitasi l'azione germanica sulle sfere dirigenti russe (1), queste poterono a poco a poco essere conquistate dalla perspicace attività francese, favorita anche dalla impressione di diffidenza verso Guglielmo II che il

---

(1) In un rapporto del 26 gennaio 1890, cioè prima del licenziamento di Bismarck, l'ambasciatore d'Italia a Pietroburgo, Marochetti, dando notizia dell'intenzione dell'imperatore Guglielmo di assistere alle manovre di autunno nel campo di Crassnoe-Selo, osservava: « È evidente il desiderio del principe di Bismarck che questa nuova visita abbia a produrre impressione segnatamente in Francia, dove si segue con gelosa attenzione ogni passo che fa la Germania verso la Russia. Al nuovo convegno mal saprebbesi trovare altro movente se non il desiderio che si ha a Berlino... di creare una corrente di simpatie personali tra i due Sovrani, dalla quale vuolsi poi fare scaturire quasi insensibilmente nell'animo di Alessandro III la fiducia nell'onestà della politica del Gabinetto di Berlino. Onde giungere a

brusco licenziamento del Gran Cancelliere dovette fare su l'animo dello czar Alessandro III.

È notorio che il regime dispotico non aveva giovato nè al carattere, nè alla moralità dei funzionarî russi di tutte le gerarchie.

Del conte Kàlnoky, Cancelliere dell'Impero austro-ungarico e già ambasciatore presso lo Czar, è la frase « in Russia

---

persuadere di checchessia lo Czar devesi anzitutto vincere la ritrosia innata di questa natura timida, poco socievole, guardinga, sospettosa, esitante eppure ostinata nelle proprie convinzioni; devesi, insensibilmente, affidandosi al suo carattere retto ed assoluto, condurlo a toccare con mano quanto vi possa essere stato di erroneo nella sua idea prima; nel caso presente, nel dubbio che egli aveva sulla sincerità dell'amicizia della Germania... Aggiungasi che il Cancelliere patrocina questo progetto in un momento in cui la Germania parrebbe anzi avere ragioni fondate di dolersi del modo autoritario e sovente ingiusto col quale procedesi nelle provincie Baltiche alla russificazione politica e religiosa di quelle contrade, per tradizioni secolari germaniche e protestanti ».

tutti rubano » (1). L'eco giunta nei paesi d'occidente delle ruberie e malversazioni avvenute durante la guerra russo-giapponese davano credito a quel giudizio (2).

---

(1) Cfr. FRANCESCO CRISPI: *Politica estera*, pag. 267.

(2) Nei giornali italiani del 19 luglio 1904 si leggeva:

« Telegrafano da Parigi, 19. Mandano da Pietroburgo che il Tribunale militare di Mosca ha pronunciato la sua sentenza nel processo delle frodi all'Intendenza, che durava da un mese. Sopra 66 accusati, 53 sono stati condannati a pene varianti da 11 mesi a 3 anni di prigione ed alla perdita dei diritti civili. Tra i condannati sono due generali, cinque colonnelli, diciassette tenenti-colonnelli, diciotto capitani, tutti accusati di concussione e di ricatto.

« Il processo ha rivelato che la corruzione nell'Intendenza militare era spaventevole. Le forniture accettate dall'autorità militare erano quasi tutte pessime. Gli intendenti costringevano i fornitori a fare dei regali alle loro mogli. Le fabbriche serie avevano sospeso ogni loro rapporto con le Intendenze militari. Soltanto una Compagnia, di cui sono stati condannati quattro amministratori, continuò nell'impresa spendendo venti milioni di rubli. Il tribunale ha ordinato che tutto questo denaro sia versato al Comitato per i feriti in guerra. Al processo hanno deposto duecentocinquanta testimoni ed hanno parlato quarantasei avvocati ».

Che cosa abbiano seminato in cotesto ambiente gli agenti della Francia, in ogni tempo e sotto tutti i regimi abilissima nell'aprirsi col danaro le vie del trionfo, è facile immaginare.

Certamente tutte le ragioni furono messe innanzi per giustificare « l'innaturale coniugio », secondo la frase di Crispi, e i panslavisti russi, gli assertori di una inesistente unità dei popoli slavi, ne fornirono le più suadenti per l'orgoglio dello Czar e del militarismo moscovita, sensibili a vasti disegni di espansione, in verità non giustificati nè dallo stato semibarbarico della civiltà russa, nè dalle condizioni demografiche di quel paese già troppo esteso per i suoi 130 milioni di abitanti, nè dallo sviluppo arretrato delle sue industrie. Comunque, la politica russa, sia nell'Oriente europeo che in Asia, non poteva ricevere tale vantaggio appoggiandosi alla Francia da far tenere in non cale i danni evidenti, anzi il peri-

colo mortale cui il regime czarista si esponeva pel contatto intimo e frequente con la democrazia radicale francese (1). Aggiungasi che nel 1891, quando l'alleanza franco-russa prese consistenza, la politica di espansione della Russia era fieramente avversata dall'Inghilterra, nè era prevedibile l'accordo che fu in seguito concluso tra questi due Stati, grazie a circostanze straordinarie. Ora, mancando il consenso inglese, le mire dell'imperialismo russo su Costantinopoli e ogni speranza di espansione od anche di egemonia nei Balcani, non avrebbero avuto alcun

---

(1) ELISEO RECLUS in uno studio su *Le Panslavisme et l'unité russe* pubblicato nella « Revue » di Parigi (fasc. 1 novembre 1903) rilevava la situazione assolutamente contraddittoria nella quale la Russia si era posta con la sua politica estera e per il suo tradizionale governo, e prevedeva che « certamente, il risultato dell'intimità franco-russa sarà di affrettare la scadenza dell'inevitabile cataclisma nel grande impero slavo. L'evoluzione esterna aiuta l'evoluzione interna ». Parole profetiche!

vantaggio dall'adesione e dall'aiuto francese. E restavano infatti i danni e i pericoli ai quali sopra abbiamo accennato. Sta in fatto che dalla conclusione della alleanza sino al giorno dell'avvicinamento russo-britannico, cioè durante 15 anni, la Russia non ebbe all'estero che insuccessi: in Estremo Oriente fu sospinta alla guerra disgraziata col Giappone e nell'Oriente turco dovette più volte cercare accordi con l'Austria, come nel 1897 e nel 1903 (Mürzsteg) per le riforme nella Macedonia; giammai la Francia da sola potè giovarle (1).

---

(1) Sino a tutto il 1890 sembra che nelle alte sfere russe si resistesse con successo agli inviti della Francia. In un Rapporto dell'ambasciatore Marochetti del 14-26 gennaio 1891 si riferivano talune dichiarazioni a lui fatte dal ministro degli affari esteri dello Czar, signor Giers, che giova trascrivere:

« La situazione della Russia è ora molto soddisfacente e la sua politica ben appropriata al carattere pacifico del Sovrano che la governa; non siamo legati da nessuna alleanza, vogliamo avere le mani libere e possiamo così tranquillamente ap-

In realtà, furono le ricchezze della Francia il fattore determinante della nuo-

---

plicarci al perfezionamento dell'Amministrazione, delle nostre istituzioni interne ed all'assetto delle Finanze che prosperano...

« I francesi, continuava il Ministro degli esteri, sono spesso « gênants par leurs demonstrations », ma però restano ancora « dans des limites tolerables ». Noi russi approfittiamo, ben inteso, di queste amichevoli disposizioni. Mohrenheim ha saputo persuadere il governo francese che l'imperatore Alessandro III personifica l'amicizia franco-russa di modo che per conservare la preziosa vita dello Czar la polizia francese ci presta un premuroso aiuto nella sorveglianza dei nihilisti. Mohrenheim ha forse un po' esagerato la propria influenza presso l'Imperatore; ha detto che quando, molti anni or sono, era ministro in Danimarca, aveva avuto frequenti occasioni di vedere il giovane principe e così d'inculcargli sentimenti di simpatia per la Francia; ma tutto ciò non fa male. Io personalmente però, aggiunse Giers ridendo, non sono in odor di santità presso i francesi quanto Mohrenheim. Molti di loro scrivono lettere particolari allo Czar, dànno consigli a Sua Maestà e lo supplicano di disfarsi di « Giers il tedesco ».

« Questo linguaggio del ministro merita di essere riferito all'Eccellenza Vostra e mi permetterò di fare in proposito alcune osservazioni.

« In primo luogo, il *perfezionamento*, così detto dell'amministrazione e delle istituzioni interne, che

va politica, cioè dell'abbandono dell'autocrazia nelle braccia della patria della Rivoluzione.

L'animo pavido di Alessandro III (1) non resistette alle influenze che gli sor-

---

significa ritorno alle misure dispotiche nell'amministrazione, non è certamente un elemento di forza nè di prosperità, giacchè non può che eccitare le idee sovversive, quindi il nihilismo. La russificazione brusca poi delle provincie Baltiche e della Finlandia è un elemento di debolezza non solo dal punto di vista della politica interna. ma anche da quello delle relazioni estere. Ieri ancora il ministro di Danimarca mi parlava della pessima impressione che le misure prese in Finlandia avevano prodotto in Svezia e in Danimarca ed osservava che l'azione del partito slavofilo, obbligato ormai di sfogarsi all'interno, avrebbe per risultato di gettare i paesi scandinavi nelle braccia della Germania ».

(1) Non sono privi d'interesse questi brani di un Rapporto (30 marzo 1890) dell'ambasciatore d'Italia a Berlino, conte di Launay:

« Pour le moment la paix ne semble pas menacée. Il y a toujours le feu-follet de l'alliance éventuelle franco-russe que l'on voit voltiger, tantôt près, tantôt loin, toujours décevant sur les steppes de la politique européenne. Le Cabinet de Saint-Pétersbourg, ou plutôt le courant panslaviste, manoeuvre en sorte d'entretenir les sentiments de dé-

sero intorno; d'altronde la politica interna e la politica estera, l'esercito e la marina

---

fiance et de rancune entre la France et l'Allemagne, car un rapprochement entre ces deux peuples dérangerait toute l'économie des calculs de la Russie, puisqu'ils n'ont d'autre but que de les tenir divises et de les neutraliser l'un par l'autre.

« Il est un fait toutefois qui se réalisera dans quelques mois et qui donne lieu à quelques préoccupations: six corps d'armée et six divisions de cavalerie manoeuvreront dans la Pologne russe. Depuis nombres d'années on n'avait jamais vu une telle concentration de troupes russes vers les frontières de la Prusse et de l'Autriche pour des exercices militaires. Si l'Allemagne en faisait autant dans les voisinages de la Russie ou de la France, on ne manquerait pas de jeter les hautes cris, d'envisager une semblable manifestation comme une espêce de provocation. Le nouveau Chancelier allemand ne s'en emeut pas outre mésure. En peu de jours le Cabinet de Berlin pourrait, au besoin, mobiliser autant et plus de soldats dans la même direction. Mais ces grandes manoeuvres en Pologne prouveront que la Russie a fait de grands progrès dans ses armements. L'Allemagne reste sur le qui-vive et active ses preparatifs de défense. Elle n'accueille que sous bénéfice d'inventaire les assurances pacifiques de l'Empereur Alexandre. Et quant à la France, la présence au pouvoir de M. de Freycinet, girouette qui se tourne selon le vent, n'inspire qu'une très mediocre sécurité. Sous le Prince de Bismarck, dans ces dernières

e le ferrovie (1) richiedevano verso il 1891 grandi somme di danaro che il Governo non poteva trarre nè dalle imposte, nè dalle dogane. « Chiedi ed avrai » disse la Francia. E Pietroburgo cominciò a chiedere prestiti di miliardi, e Parigi si affrettò a concedere i risparmî del popolo

---

années il s'était produit, même dans le domaine des rapports internationaux, une certaine stagnation. Il n'en sera plus de même à l'avenir. Non pas que le Cabinet Imperial vise, de propos délibéré, à s'écarter de sa politique pacifique, mais il va de soi qu'un Souverain, dans la force de l'âge et soldat dans l'âme, procédera au besoin avec energie et de toute autre façon que durant les dernières années de la vie de Guillaume I^er^, et que sous le regne éphémère de Frédéric III. Il travaille néanmoins consciencieusement à la conservations de la paix, mais ce travail marche de pair avec la fabrication hâtive des fucils de petit calibre et avec l'augmentation de l'Artillerie de campagne ».

(1) « Il governo cerca di stornare la rete delle strade ferrate e delle rotabili dalla sua naturale destinazione, ch'è di facilitare le comunicazioni, per farne anzitutto un immenso strumento strategico, un mezzo di difesa e d'attacco contro i vicini, una via coperta di fortezze ». (ELISEO RECLUS in *La Revue*, fasc. 1, novembre 1903).

minuto di Francia. E, come era logico, sin dai primi miliardi il Governo francese prese delle ipoteche; ipoteche politiche, che erano le sole alle quali mirasse. Infatti furono nel secondo semestre del 1891 proposti dai ministri francesi Freycinet e Ribot e stipulati i primi accordi franco-russi, che il Poincaré giudica « un po' vaghi », e che lo Czar, ciononostante, volle che rimanessero rigorosamente segreti (1). Per essi i due Governi s'impegnavano reciprocamente a concertarsi su ogni questione « de nature à mettre la paix générale en cause », e ad intendersi sulle misure da prendersi nel caso che una delle due parti fosse minacciata di aggressione.

A questa intesa seguì, sempre ad iniziativa francese, una convenzione militare.

---

(2) Cfr. R. POINCARÈ, *Les origines de la guerre*, pag. 56.

Scrive il Poincaré:

« Quelques mois après, le ministre russe des Affaires entrangères venait à Paris et avait avec MM. de Freycinet et Ribot des longs entretiens. M. de Freycinet expliquait la nécessité de convenir d'avance, en pleine paix, des mesures que pouvait nous imposer, à la Russie et à nous, une brusque déclaration de guerre... On projeta d'établir une convention militaire, et l'on en adopta le principe, mais il fut admis qu' elle serait d'abord examinée par l'Empereur, assisté de son ministre de la Guerre. Le 4 février suivant, M. Ribot envoyait à M. de Montebello, notre nouvel ambassadeur à Saint-Petersbourg, une note du général de Miribel, contenant l'indication sommaire des forces à mettre en ligne par chacune des deux nations, dans le cas seulement d'une guerre defensive provoquée par la Triple Alliance contre l'une ou l'autre d'entre elles, ou contre les deux à la fois. L'examen de ce projet traina en longueur au ministère russe de la Guerre et à la cour impérial et, au mois de juillet 1892, MM. de Freycinet et Ribot durent envoyer le général de Boisdeffre à Saint-Pétersbourg avec une nouvelle rédaction qui, après avoir encore été remaniée sur certains points, fut signée le 17 aout par les repré-

sentants des deux états-majors (1) ..... Voici cependant quel était le texte du document conservé aux archives du Quai d'Orsay, dans une enveloppe sur laquelle le président Félix Faure a porté, dans la suite, cette brève annotation: « La convention militaire est acceptée par la lettre de M. de Giers à M. de Montebello donnant force de traité à cette convention »:

« La France et la Russie, étant animées d'un égal désir de conserver la paix et n'ayant d'autre but que de parer aux nécessités d'une guerre défensive, provoquée par une attaque des forces de la Triple Alliance contre l'une ou l'autre d'entre elles, sont convenues des dispositions suivantes: 1°) Si la France est attaquée par l'Allemagne, ou par l'Italie soutenue par l'Allemagne, la Russie emploiera toutes ses forces disponibles pour attaquer l'Allemagne. Si la Russie est attaquée par l'Allemagne ou par l'Autriche soutenue par l'Allemagne, la France emploiera toutes ses forces disponibles pour combattre l'Allemagne; 2°) dans le cas ou les forces de la Triple Alliance ou d'une des puissances qui en fait partie viendraient à se mobiliser, la France et la

(1) Questa convenzione fu ratificata dai due governi il 30 dicembre 1893.

Russie, à la prémière annonce de l'évènement, et sans qu'il soit besoin d'un concert préalable, mobiliseront immédiatement et simultanément la totalité de leurs forces et les porteront le plus près possible de leurs frontières; 3°) les forces disponibles qui doivent être employées contre l'Allemagne sont, du côté, de la France, de 1,300,000 hommes, du côté de la Russie, de 700,000 à 800,000 hommes. Ces forces s'engageront à fond, en toute diligence, de manière que l'Allemagne ait à lutter, à la fois, à l'est et à l'ouest; 4°) les états-majors des armées des deux pays se concerteront en tout temps pour préparer et faciliter l'exécution des mesures prévues ci-dessus. Ils se communiqueront, dès le temps de paix, tous les renseignements relatifs aux armées de la Triple Alliance qui parviendront à leur connaissance. Les voies et moyens de correspondre en temps de guerre seront étudiés et prévus d'avance; 5°) la France et la Russie ne concluront pas la paix séparément; 6°) la présent convention aura la meme durée que la Triple Alliance; 7°) toutes les clauses énumerées ci-dessus seront tenus rigoureusement secrètes » (1).

---

(1) Cfr. *Libro Giallo* francese su l'Alleanza franco-russa.

Questo trattato d'alleanza, al quale si aggiunse una Convenzione navale che porta la data del 16 luglio 1912, tenne unite la Francia e la Russia sino alla guerra. Una sola modificazione vi fu apportata all'articolo sesto, in agosto 1899. Era stata conclusa, si era detto, per controbilanciare la Triplice Alleanza; ma sotto la presidenza Loubet, essendo ministro degli affari esteri Teofilo Delcassé, (questo nome, nei momenti più delicati delle relazioni franco-germaniche si trova sempre legato alle misure ostili alla Germania) fu convenuto che l'Alleanza sarebbe durata anche se la Triplice si fosse sciolta. In realtà, il solo nemico che si considerava era la Germania, e nel 1899 il Delcassé era così sicuro dell'Italia e così fiducioso di strapparla alla Triplice, che per raggiungere un così proficuo successo non volle rischiare di veder cadere nel nulla quel trattato tanto prezioso per la Francia.

* * *

I venti e più miliardi francesi che, in virtù dei varî prestiti emessi in Francia, vennero versati al Governo dello Czar, non furono al certo un buon affare per i cittadini che li fornirono. Il Governo francese, favorendo con tutti i mezzi quei prestiti, si curò più dell'effetto politico che con essi raggiungeva – assoggettandosi le classi dirigenti russe per potere, al momento opportuno, disporre delle forze militari del grande impero – che dell'interesse dei piccoli risparmiatori francesi. Costoro credettero in verità alla *réclame* eccezionale di giornali pagati dal Tesoro russo (1) secondo la quale impiegavano in modo sicuro e favorevole il loro danaro, ma ritennero altresì di compiere, oltrechè un buon affare, anche un'opera patriottica. Uno scrittore autorevole, An-

(1) Cfr. *L'argent français et l'amitié russe* di JEAN FINOT, nella « Revue » del 1° maggio 1906.

dré Chéradame, scriveva (1) che quando l'alleanza franco-russa fu conclusa meravigliando il mondo, *l'idea di rivincita dominava ancora l'ideale dei francesi.* E questi furono perciò disposti a vedere nell'alleanza forse meno una maniera di assicurare l'avvenire, che un mezzo per ricuperare l'Alsazia e la Lorena.

La stessa cosa attestava alla Camera francese Jean Jaurés:

« Io dico che una parte di questo paese ha creduto – ed è questa la radice popolare profonda dell'alleanza franco-russa – una parte di questo paese ha creduto dapprincipio che l'alleanza franco-russa non era soltanto difensiva o almeno che il suo pensiero difensivo non era in certa guisa che la preparazione di un altro pensiero più audace e più ardito... » (2).

La politica francese ha dovuto essere un tessuto di sottintesi, di dissimulazioni

---

(1) Cfr. *Oú en est l'alliance russe* in « Revue Ebdomadaire » di Parigi del 24 maggio 1902.

(2) Seduta della Camera dei deputati del 23 gennaio 1903.

e di menzogne. Alla Russia quando le si propose l'alleanza, naturalmente, non fu detto: « Farai la guerra per ridarmi l'Alsazia-Lorena ». Scriveva André Chéradame nell'interessante articolo citato:

Il senso comune avverte che un grande Stato come la Russia non può e non deve, *de gaieté de coeur*, correre i rischi di una lotta colossale unicamente per rimettere un popolo straniero e lontano – per quanto simpatico – in possesso di terre che ha perduto pel fatto della guerra.

Ma si affrettava a soggiungere affinchè i suoi lettori francesi non lo giudicassero un'oca:

Però è beninteso che se la ripresa dell'Alsazia-Lorena per parte della Francia non saprebbe essere lo *scopo* dell'alleanza franco-russa, essa può esserne una *conseguenza* (1).

---

(1) A volere raccogliere le frasi artificiose, equivoche con le quali gli statisti e i fogli politici francesi cercarono, dal 1871 in poi, di dissimulare l'obiettivo della politica estera della Francia, vi sarebbe da fare

E infatti se lo scopo fu dissimulato perchè doveva esserlo, tutta l'azione dei varii ministeri francesi fu diretta a realizzarlo.

---

un libro interessante. In una polemica (settembre 1902) tra il *Journal des Débats* e Jean Jaurés originata dalla famosa lettera diretta da quest'ultimo al socialista italiano Andrea Costa, nella quale lettera si riconosceva l'utilità, anzi la necessità della Triplice Alleanza « come contrappeso allo *chauvinisme* francese », il giornale prima si meraviglia che Jaurés « si appoggi sullo straniero contro *le speranze e le rivendicazioni* » del suo paese; poi nega di aver « giammai scritto che la Triplice Alleanza fosse stata nella sua concezione originaria, e neppure nelle sue successive evoluzioni, uno strumento necessario d'aggressione e di guerra »; infine riconosce che la Triplice Alleanza ha assicurato la pace, ma sottoponendo la Francia ad un regime di minaccie e di umiliazioni, regime « qu'il a bien fallu supporter ». Anche il ministro Ribot difendeva l'alleanza franco-russa con queste argomentazioni: essa alla pace *humiliée*, imposta alla Francia, aveva sostituito una pace *digne et consentie*. Queste e simili dissimulazioni adoperate prima della guerra possono anche spiegarsi, ma a guerra combattuta e vinta non sarebbe più degno che la Francia riconoscesse che la politica sua mirò sempre alle rivendicazioni alle quali accennava il *Journal des Débats* ?

Quella frase definisce con una precisione che non potrebbe essere maggiore la politica propostasi dal governo francese, il quale sapendo di non poter fissare come fine dell'alleanza la guerra per la riconquista dell'Alsazia-Lorena, coordina tutti i suoi atti al raggiungimento di quel fine, dissimulandolo quanto può con l'esaltare ad ogni momento l'equilibrio delle forze e la pace d'Europa perchè nessuno si allarmi, nè l'Europa, nè lo Czar medesimo.

Nicola II, succeduto ad Alessandro III alla fine del 1894, personalmente non comprese che diventando il debitore insolvibile della Francia, alienava a favore di essa la propria libertà. I prestiti, fatti allo Czar più che al popolo russo, non ebbero altro fine. Tutti i ministri francesi, da Delcassé a Bourgeois, da Briand a Poincaré, a Clemenceau vollero legare il regime czarista al carro della Francia con catene d'oro, pur sapendo

che cotesto regime era irragionevolmente dispotico pel popolo russo, che il denaro dei risparmiatori francesi era insufficientemente garentito.

I prestiti si succedettero senza tregua (1). Dissipati in spese improduttive, il bilancio dell'impero non riusciva a pagarne nemmeno gli interessi, onde ogni

---

(1) In una relazione diplomatica del 12 gennaio 1895 alla Consulta si legge:

« L'engoûment (*in Francia per l'alleanza con la Russia*) spinta sino alla puerilità, ha invaso anche le sfere dirigenti. I prestiti fatti alla Russia ascendono ad una somma superiore alle indennità di guerra pagate alla Germania, e i russi *ne se gênent pas*, colgono ogni occasione propizia. Correva i circoli diplomatici un grazioso aneddoto: due segretari d'ambasciata, un tedesco ed un inglese, avevano scommesso dopo la chiamata con treno speciale dalla frontiera del generale Boisdeffre e missione francese per assistere alle nozze di Pietroburgo (di che si fece artatamente grande scalpore a Parigi con denari ben dispensati alla stampa) che i russi avrebbero *dentro una settimana* chiesto denari alla Francia. La scommessa fu vinta *dentro tre giorni*. Rotschild non voleva dare i 500 milioni chiesti; una parola del Governo lo costrinse ad acconsentirvi; in 24 ore il prestito era coperto. Ormai quasi tutti i prestiti russi sono collocati in Francia ».

nuova domanda assumeva la forma minatoria della necessità per il pagamento dei cuponi dei prestiti precedenti. Jean Finot, a proposito del prestito di due miliardi emesso nel 1906, dopo avere, nell'articolo citato poco fa della sua *Revue*, dimostrato che la Francia, con la facilità di prestar danaro alla Russia, peggiorava le condizioni finanziarie di questa perchè le facilitava la creazione di debiti che era nell'impossibilità di pagare, scriveva:

Ogni domanda di un nuovo credito è stata sempre accompagnata da minacce di non pagare i cuponi in corso se il prestito era rifiutato. Queste minacce erano e sono sempre seguite da promesse di commissioni fantasmagoriche che demoralizzano gli ultimi scrupoli che talvolta s'incontrano nell'alta banca...

E biasimava il ministro delle Finanze, che era il Poincaré (1) e affermava al-

---

(1) Il signor Gouttenoire de Toury per recare un contributo alla indagine d'importanza storica sui responsabili della guerra, ha pubblicato un no-

tresì che parecchi ministri delle Finanze erano a conoscenza dei mezzi « poco in armonia con le esigenze della morale » ai quali era ricorso il governo russo per far danari.

Il governo repubblicano di Parigi sapeva benissimo del resto che tutti quei

---

tevole studio sulle responsabilità di Raimondo Poincaré, presidente del ministero francese dal 14 gennaio 1912, e quindi presidente della Repubblica. Il Gouttenoire non ha fatto ricerche nel periodo precedente al 1912; esse darebbero qualche risultato, come può inferirsene dalle proteste che Jean Finot scriveva nell'articolo al quale ci riferiamo: « Il nostro ministro delle finanze, signor Poincaré, il quale ha autorizzato in queste condizioni il prossimo prestito, ha commesso un atto imperdonabile di leggerezza. Dalla sua parola dipendeva la sorte del nostro risparmio nazionale e la felicità del popolo russo. Se egli avesse subordinato il suo consenso al funzionamento razionale della Duma e alla istituzione di un controllo del bilancio, la Russia avrebbe veduto in pochi mesi organizzarsi un Parlamento regolare per il benessere del popolo e la sicurezza dei suoi prestiti passati e futuri. Non facendo nulla di ciò, il signor Poincaré, nel quale la Francia poteva sperare di avere un uomo all'altezza della situazione, ci ha terribilmente delusi. Cotesta precipitazione apparirà al paese tanto più strana mentre appena qual-

miliardi affidati al regime czarista non gli conciliavano la riconoscenza del popolo russo. Il ricavato di alcuni di quei prestiti fu speso addirittura nella politica di feroce repressione che ebbe come tipico rappresentante il generale Trepoff, dopo l'infelice esito della guerra col

---

che settimana ci separa dalle elezioni e, forse, da un nuovo ministero. Ad un ministro delle finanze forse provvisorio non conveniva prendere una decisione che pregiudica i nostri più vitali interessi e, insieme quelli di centotrenta milioni di uomini, i quali passano per essere nostri amici e alleati. La Francia repubblicana e onesta, che è estranea alle combinazioni finanziarie, si meraviglierà con ragione che un ministero che conta tra i suoi membri uomini come Leone Bourgeois, Clemenceau e Briand, non abbia creduto utile di protestare e di separarsi, occorrendo, dal male ispirato ministro delle finanze. Giacchè, che cosa potranno rispondere i signori Clemenceau e Briánd se l'opinione pubblica indignata opporrà loro un giorno gli scritti e le parole dell'epoca nella quale aspiravano e diventare ministri ? » (*La Revue*, 1° maggio 1896).

Il signor Gouttenoire ha in questa citazione una prova dippiù dell'azione costante, rettilinea del repubblicano Poincaré, rivolta, all'infuori di ogni pregiudiziale liberale, a rafforzare l'autocrazia e il militarismo russi impegnati in una politica di guerra.

Giappone. In Francia la *Lega dei diritti dell'uomo*, che contava ottanta mila associati, decideva (19 febbraio 1906) di promuovere un'agitazione « per opporsi allo scandalo di una democrazia che forniva ad una autocrazia dei sussidi destinati a ritardare presso una nazione amica il regno della giustizia e del diritto » (1). E nella stessa Russia, la Duma si rifiutò di approvare un altro

---

(1) Comunque si giudichi la parte sostenuta dalla Russia nella grande guerra, è fuori d'ogni dubbio che i suoi eserciti furono d'incalcolabile vantaggio per la Francia. Onde parrebbe che questa dovesse dichiararsi soddisfatta dei fiumi di sangue russo sparso per tenere impegnate imponenti forze germaniche le quali altrimenti l'avrebbero schiacciata, e non pretendere la restituzione del danaro che per la Russia è stato « oro maledetto ». Le classi già dirigenti nel regime czarista non potranno definirlo diversamente, disperse, ammiserite e decimate come sono state; il popolo, poi, ha una sua ragione specifica per rifiutare il riconoscimento dei debiti reclamato dalla Francia. I venti e più miliardi sottratti al risparmio francese furono concessi dal governo della Repubblica al governo russo, che s'impersonava nello Czar e nei suoi consiglieri, per fini politici ai quali il popolo

prestito di soli duecento milioni proposto con la motivazione di aiutare i contadini affamati, perchè sapeva che « la parte leonina dell'operazione sarebbe volatilizzata nelle mani della burocrazia ».

* * *

Per l'articolo 7 del Trattato d'alleanza franco-russo del 17 agosto 1892

---

russo era estraneo. Sta in fatto che rappresentanti genuini di questo popolo oppresso dal regime dispotico protestarono sempre contro i prestiti della Francia. Alla fine del 1905 venne pubblicato e riprodotto da gran parte dei giornali di ogni paese d'Europa un manifesto del Consiglio dei delegati operai, del Comitato dell'Unione dei contadini, dei partiti sociale-democratico e sociale-rivoluzionario, ecc. nel quale era detto che « il popolo russo non pagherà per alcun pretesto i prestiti stipulati dal Governo czarista durante l'epoca delle sue lotte contro il popolo ». E Massimo Gorki, in un indirizzo alla stampa francese dell'aprile 1906, scriveva che il danaro dato a quella « côterie anarchiste que l'Europe egarée continue à regarder comme le gouvernement russe » sarebbe servito soltanto « à accomplir des massacres ».

« tutte le clausole » di esso dovevano esser tenute segrete, ma non era convenuto che rimanesse segreta l'esistenza medesima dell'alleanza. Perchè sino al 1895 nessun personaggio responsabile dei due paesi pronunziò la parola fatidica ?

L'annunzio che un accordo era avvenuto tra i due governi fu dato nel 1891, dopo la visita della flotta francese a Kronstadt.

Esso non sorprese la diplomazia, ma fece grande impressione dovunque. La stampa francese, naturalmente, celebrò l'avvenimento; il governo si gloriò del proprio successo, senza tuttavia precisarne la portata.

In un discorso tenuto il 10 settembre 1891 agli ufficiali durante le grandi manovre dell'est, nelle quali era stata sperimentata una nuova organizzazione dell'alto comando delle armate e dei gruppi d'armate, il ministro francese della guer-

ra, de Freycinet, felicitandosi dei progressi dell'esercito francese « que l'Europe voit et auxquels la France applaudit » come quelli che dovevano ispirare « aux uns la confiance, aux autres le respect », parlò di « situation nouvelle ». Non era un messaggio di pace, o almeno della pace – scriveva il giornale *La Paix* (13 settembre 1891) – « qu'on se donne des airs de nous la ficher ».

Il ministro dell'interno, Constans, parlando a Carpentras pochi giorni dopo, il 14 settembre, esaltava « le complet relevement de notre pays, je pourrais dire sa rentrée dans le monde » e, insieme la pace, ma « la paix telle que peut la comprendre une grande nation qui, sans jactance comme sans faiblesse, garde aux milieu de tous les évènements le sentiment de sa force et le souci de sa grandeur ».

Infine il 27 settembre a Bapaume, all'inaugurazione di un monumento al

generale Faidherbe, il ministro degli affari esteri, Ribot, disse:

« L'Europe pendant quelque temps incertaine, nous a enfin rendu justice. Un souverain prevoyant et ferme dans ses desseins, pacifique comme nous-mêmes, a publiquement manifesté les sympathies profondes qui unissent son pays et le nôtre. La nation russe s'est associé à son empereur pour nous temoigner une amitié cordiale. Vous savez quelle reprocité ces sentiments ont trouvé chez nous ».

Passò qualche anno prima che il mondo potesse farsi una chiara idea dei propositi dei due governi e degli accordi passati tra loro. Nel 1895, per la prima volta, dei ministri francesi pronunziarono la grande parola. Ecco in quali termini ne scriveva da Parigi (11 giugno 1895) l'ambasciatore italiano, conte Tornielli:

La tornata di ieri della Camera dei deputati francesi prenderà un posto nella storia diplomatica dell'Europa, perchè fu nel corso del

dibattimento, provocato dai campioni dei gruppi socialisti e radicali, che i ministri in carica, hanno per la prima volta, parlato dalla tribuna della alleanza esistente tra la Francia e la Russia. Ai vocaboli di significato incerto finora adoperati per indicare l'intesa franco-russa, fu sostituito esplicitamente, chiaramente, la parola « alleanza »; nè credo che ciò sia avvenuto per effetto di improvviso eccesso oratorio, bensì ritengo che l'annunzio della esistenza di una alleanza formale fosse stato preventivamente consentito, nella misura in cui esso fu dato, dal gabinetto di Pietroburgo. Ecco in quali termini ne fu parlato. Disse il ministro degli affari esteri, che, alla domanda di appoggio fatto dalla Russia per gli affari cino-giapponesi, la Francia rispose telegraficamente: « La France met au premier rang de ses préoccupations la considération de ses alliances. Nous sommes donc disposés à appuyer, avec toute l'efficacité possibile, les vues du gouvernement impérial concernants les conditions de la paix entre la Chine et le Japon ». E più oltre nel suo discorso il signor Hanotaux parve volere definire l'indole della alleanza esprimendosi così: « Enfin niera-t-on que notre autorité, ainsi reconquise, ait exercé son influence et produit ses effets jusque dans cette combinaison nouvelle des forces européennes

qui nous a fait sortir de nostre isolement et qui nous à donné le *point d'appui* qui nous manquait depuis si longtemps ? Deux grandes puissances, portée l'une vers l'autre par l'attraction de leurs sentiments et de leurs intérêts respectifs se sont donné la main. *Elles ont noué une entente qui les rapproche naturellement dans le travail incessant de la politique courante, et qui, toujours pacifique, leur garantit une sécurité réciproque* ». Queste dichiarazioni, delle quali il ministro per gli affari esteri ha dato lettura, furono manifestamente ponderate ed in esse nulla si potrebbe attribuire al calore della improvvisazione.

Dopo che il signor Hanotaux ebbe parlato, sorse il signor Flourens a chiedere se, in compenso dell'aiuto importante recentemente dato dalla Francia alla Russia, siano stati domandati a quest'ultima degli equivalenti eventuali concorsi delle sue forze morali e materiali *per le legittime rivendicazioni francesi*. Nel corso della esposizione di questo concetto, il signor Flourens disse che la Russia già da qualche anno avea promesso alla Francia di non lasciarla attaccare. Egli avrebbe voluto sapere se, in compenso dell'eminente servigio reso al Governo russo nello Estremo Oriente, qualche più intimo e preciso patto fosse stato concertato principalmente ri-

guardo all'Egitto. Ed il signor Goblet, l'antico presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, strinse ancor più l'argomento. Indicando l'intesa franco-russa del 1890-91, egli pose la questione in questi termini « Mais enfin qu'était-ce que cette entente ? Elle nous apparaissait assurément comme très précieuse *pour nous garantir contre une agression à laquelle, personellement, je n'ai guère cru*; mais elle ne pouvait suffire a nous permettre d'exercer une action efficace à l'extérieur... Pour la première fois depuis cinq ou six ans, on a parlé aujourd'hui non pas simplement d'une entente, mais on a prononcé le mot « alliance ». S'il y a alliance, dites-le ! ».

La replica del signor Ribot, presidente del Consiglio non ha portato molta maggior luce nel dibattimento. Egli affermò chiaramente l'esistenza dell'alleanza dandole un carattere talmente estensivo che, al dire suo, tutti gli interessi della Francia e della Russia vi sarebbero compromessi. « Oui, (queste sono le sue parole) nous avons allié aux intérêts d'une grande nation les intérêts de la France; nous l'avons fait pour la sauvegarde de la paix et le maintien de l'équilibre de l'Europe ». E, rivolgendosi al signor Goblet che tenne il ministero prima del 1891, l'oratore del Governo

esclamò con enfasi: « Vous n'aviez pas la sécurité que nous avons puisée dans cette alliance qui est et doit rester la garantie de la paix du monde ».

La domanda che, dopo le cose dette ieri alla Camera francese, si impone a chiunque è questa: esiste dunque in più dell'intesa del 1890-91 un vero patto franco-russo di alleanza? La discussione di ieri, benchè eccitasse vivamente la fibra patriottica della Camera, non si presentava come minacciosa per l'esistenza del Governo del signor Ribot a segno tale da richiedere che questi dovesse ricorrere ad eccezionali argomenti di difesa quali sono le divulgazioni dei segreti internazionali. È più naturale il supporre che all'antica intesa, o meglio affidamento dato dalla Russia di non lasciare attaccare la Francia, un accordo più preciso sia stato in epoca recente aggiunto. Quale sia questo accordo, a quali, fra le quistioni d'interesse francese o russo, esso si estenda, non fu detto dagli oratori del Governo. Ma è certo che, dopo la tornata d'ieri della Camera dei deputati francesi, non è più lecito il mettere in dubbio l'esistenza di una vera e propria alleanza franco-russa ».

Il motivo della discrezione degli uomini responsabili del governo francese

va ricercato, finchè visse Alessandro III nell'espressa volontà di questi che fosse mantenuto il segreto su di un patto manifestamente diretto contro la Germania; e quando giunse al trono Nicola II nell'incertezza circa i sentimenti di costui. Questo ce lo dice francamente il signor Poincaré: « l'Empereur Alexandre III était mort le 1º novembre » del 1894, e al principio del 1895 « personne ne savait encore quelles seraient exactement vis-à-vis de la France les dispositions de son successeur ». Nel giugno di quello stesso anno il governo francese si sentì rassicurato sulle intenzioni del giovine czar il quale – scrive il Poincaré – sebbene fosse

« peut-être une nature faible et un esprit indécis, avait un culte pour la mémoire de son père et ne voulait rien répudier de l'héritage qu'il en avait reçu ».

Tuttavia, sebbene a Parigi l'alleanza franco-russa fosse proclamata dalla tribu-

na parlamentare, Nicola II dava ad essa una significazione rispondente alla propria natura pacifica e mistica, ossia credeva veramente che fosse stata stretta per mantenere la pace. E non immaginò neppure che fosse inopportuna una sua visita all'imperatore di Germania, quando, nei primi dell'ottobre 1896, ritornava dalla Francia, dove era stata sollecitata una sua visita anche dal ministro delle finanze dell'Impero, interessato al successo delle trattative per un nuovo prestito, e dove si era studiato d'impressionarlo con acclamazioni deliranti di popolo. Nè rifletté, dopo, che agghiacciava gli spiriti bellicosi dei due paesi alleati invitando il 12-24 agosto 1898, per mezzo del suo ministro per gli affari esteri conte Muravieff, tutti gli Stati rappresentati presso di lui, ad una Conferenza per « discutere sui mezzi più efficaci ad assicurare a tutti i popoli i beneficî di una pace reale e durevole, e a porre innanzi

tutto un termine allo sviluppo progressivo degli armamenti attuali » (1).

---

(1) Accennando a questa iniziativa dello czar Nicola II il signor Poincaré nel libro citato (pagg. 66-67) prima afferma che l'imperatore di Germania incaricò i suoi rappresentanti di far fallire le proposte russe, poi assicura che fu « l'invincible résistance de l'Allemagne » che rese vani gli sforzi francesi « pour arrêter dans la mesure du possible, la frénésie des armements », e infine conclude « qu'aprés cela » *nessuno osi di amnistiare Guglielmo II* ! Se le accuse contro il caduto imperatore fossero tutte fondate come questa, l'assoluzione della storia gli sarebbe assicurata. Alla Conferenza dell'Aja, apertasi il 18 maggio 1899, il delegato tedesco affermò che la proposta russa per imporre una limitazione degli armamenti, non era realizzabile, e non era nemmeno controllabile la limitazione perchè essa non avrebbe dovuto riflettere soltanto gli effettivi, ma parecchi altri elementi i quali sarebbero sfuggiti a qualsiasi controllo. E la sua dimostrazione fu così convincente che la Conferenza *all'unanimità* (dunque anche col voto francese) rifiutò di seguire lo czar « dans une voie généreuse mais trop idéale » e adottò una risoluzione di cortesia con la quale esprimeva l'opinione che la limitazione degli armamenti fosse « grandemente desiderabile ». (Cfr. CHARLES DUPUIS: *La Conférence de la Haye*, in « Annales des Sciences politiques » di Parigi, fascicolo di luglio 1900). D'altronde in Francia i fautori della rivincita non accettavano alcuna limitazione e il Poincaré non lo ignorava.

Per alcuni anni il contegno di Nicola II non corrispose all'attesa francese (1). Ufficialmente alleato con la Repub-

---

Il *Journal des Débats*, che non era un foglio nazionalista, scriveva (24 settembre 1902): « Dovunque, la preoccupazione dominante dei governi è di rinforzare il loro strumento militare... Il disarmo è una chimera: ne eravamo convinti prima del Congresso dell'Aja, lo crediamo ancor più dopo di esso. Non vi è un paese sul mappamondo disposto ad affidare a chicchesia, fuori di sè stesso, la suprema salvaguardia dei suoi interessi e del suo onore ».

Aggiungasi che nella seconda conferenza dell'Aja, promossa anch'essa da Nicola II e tenutasi nel 1907, la questione della riduzione degli armamenti non fu neppure messa in discussione. Il ministro Pichon, prima che quella Conferenza si aprisse, si dichiarò dinanzi alla Camera francese disposto ad esaminare la proposta « senza tuttavia farsi illusioni sulla possibilità di riuscire ad un risultato pratico, perchè occorrerebbe una formola concreta che desse soddisfazione a tutti, in tutti i tempi, e tale formola non è trovata ». E concludeva che, pur discutendo, non si sarebbe dipartito « dal pensiero della nostra forza e della nostra preservazione ».

E così, dopo averla fatta, il signor Poincaré scrive la storia !

(1) ANDRÉ CHÉRADAME in un altro articolo su « *L'Alleanza franco-russa* » pubblicato nella « Revue Ebdomadaire » (13 settembre 1902) scriveva di aver

blica, accettava gli omaggi che da questa gli erano prodigati, ma non trascurava la Germania, nella quale l'istinto

---

viaggiato più volte in Russia e di aver ricercato quanti partigiani della alleanza vi fossero tra i sudditi della Czar. Nonostante il suo desiderio patriottico di trovare un francofilo in ogni russo, era costretto a riconoscere che per motivi diversi vi erano classi e popoli in Russia che non comprendevano le ragioni dell'alleanza o ne erano convinti avversarii, e che nella Corte imperiale « il est douteux que la majorité se trouvât en faveur de la France ». Un alto funzionario d'uno dei più importanti ministeri, in un salotto di Pietroburgo dichiarava: « Io non comprendo perchè la Francia tenga alla nostra alleanza. Essa non ci chiede mai alcuna cosa; ci dà quanto denaro vogliamo e in compenso non riceve assolutamente nulla ».

Più avanti, lo Chéradame scriveva: « Dopo un secondo viaggio nel paese degli Czar io rientrai in Francia ritenendo che i sentimenti dei russi per i francesi erano lungi dal trovarsi al diapason dei sentimenti dei francesi per i russi. Questa nozione fu ancora confermata durante il mio ritorno. In viaggio incontrai un giovane russo che tornava dopo aver passato due anni in una delle nostre scuole di agricoltura del Mezzogiorno. Gli chiesi le sue impressioni. Egli era sopratutto colpito dalla vivacità delle simpatie che si hanno in Francia per la Russia. « Certamente, mi disse, in Russia non vi si ama tanto quanto voi ci amate ».

di conservazione sentiva una riserva, una difesa contro la rivoluzione che rumoreggiava nell'Impero. Il presidente Félix Faure restituì in agosto 1897 la visita fattagli dallo Czar nell'ottobre 1896; però prima di lui, nello stesso mese di agosto, fu ospite dello Czar l'imperatore Guglielmo e i brindisi scambiati coi due visitatori inneggiarono alla pace con lo stesso fervore.

L'alleanza restò scritta, ma i primieri entusiasmi franco-russi andarono man mano calmandosi. Per merito del pacifismo di Nicola II, che tolse alla Duplice il carattere allarmante che la Francia le aveva impresso sin dal primo momento, successe un periodo nel quale in Francia il fuoco sacro della *revanche* covò sotto la cenere, custodito da fide vestali, riattizzato di tanto in tanto dal militarismo indomabile anche dopochè le sconfitte russe nella guerra col Giappone avevano maggiormente depresso il valore dell'alleanza.

Nicola II cambiò radicalmente attitudine e riportò l'alleanza franco-russa agli scopi per i quali era sorta, alla fine del 1908, dopo l'annessione da parte dell'Austria-Ungheria della Bosnia e dell'Erzegovina. E trovò vigilanti ad inasprire i suoi risentimenti la Francia di Poincaré e l'Inghilterra di Edoardo VII.

Capitolo IV.

EDOARDO VII.

L'alleanza franco-russa languiva quando il 22 gennaio 1901 salì al trono del Regno Unito della Gran Brettagna e d'Irlanda Edoardo VII.

Che due Stati profondamente divisi tra loro si uniscano un giorno per batterne un terzo inviso ad entrambi, non è nella storia un fatto nuovo. Che in quel giorno si dica di dimenticare tutto ciò che per secoli è stato cagione di dissenso e si celebrino l'amicizia e il disinteresse in nome dei grandi principî che onorano i popoli civili, è cosa che non può sorprendere.

Francia e Inghilterra si sono odiate e combattute per secoli. I francesi considerano tra le maggiori loro glorie nazionali le vittorie riportate su gl'inglesi ed hanno santificata, prima della Chiesa, nella loro esaltazione patriottica, Giovanna d'Arco; gli inglesi hanno nei loro cuori innalzato a Nelson un monumento più perenne del bronzo eretto in Londra a Trafalgar square.

Uno scrittore francese non sospetto, corrispondente del *Temps* da Roma, il signor Jean Carrère, – il quale fu dal 1914 in poi fervido assertore e propagandista attivissimo in Italia della nobiltà dei procedimenti del governo inglese – scriveva alcuni anni or sono nella *Revue Hebdomadaire*, fasc. 9 maggio 1903:

« Non dobbiamo nascondercelo, il popolo francese odia il popolo inglese ed è abituato ad odiarlo da molto tempo. Diciamo subito che, a sua volta, il popolo inglese odia

colla stessa forza il popolo francese... Questo odio non è di ieri; perciò esso è radicato nelle fibre ataviche delle due nazioni ».

Ma più forte della tradizionale inimicizia fu, in un certo momento, l'odio e la gelosia contro la Germania. La Francia fu pronta a tutto dimenticare quando per la politica inglese giunse l'ora di osteggiare la potenza che minacciava i commerci mondiali e l'egemonia marittima della Gran Brettagna.

Edoardo VII compì un'opera di grande importanza e di straordinarie conseguenze, ma non ebbe a superare ostacoli eccezionali. La Francia lo attendeva, la Francia lo accolse come un messia. Egli fu l'uomo del destino. Notissimo, come nessun altro inglese, nell'alta società, nel mondo galante e in mezzo al popolo di Parigi, dove aveva frequentemente dimorato nella lunga attesa del trono, potè porre le sue aderenze personali, le simpatie delle quali godeva, la conoscenza

profonda dell' ambiente politico francese a servizio dell' indirizzo che credette di dover dare alla politica del suo paese.

Il Poincaré scrive che nella direzione della diplomazia britannica il nuovo re non ebbe tutta la parte personale che gli è stata attribuita, e gli fa l'elogio di essere stato « un capo di Stato costituzionale, rispettoso della indipendenza dei ministri della Corona ». Ma è pacifico che nello stesso àmbito della Costituzione britannica, la quale dà ai ministri tutta la responsabilità del governo e ne esonera il Sovrano, questi ha un largo campo per esercitare la propria influenza. Riferendosi alla regina Vittoria, il Chamberlain, che fu suo ministro, dichiarò in un suo discorso che « pur tenendosi nei più stretti confini della Costituzione, ella aveva tuttavia raggiunto un tal grado di potere e d' autorità personale che il

monarca più dispotico le avrebbe potuto invidiare ».

Non si tratta veramente di *autorità* ma di *influenza*. Un sovrano intelligente e sollecito del pubblico bene, fornito di volontà e d'idee non si sostituisce ai ministri, ch'egli stesso nomina, ma li ispira e li guida con accortezza e discrezione. Il re che si limita ad essere sempre del parere dei ministri che l'umore variabile dei Parlamenti e le correnti talvolta torbide della pubblica opinione gli indicano, può tornar gradito ai fanatici del costituzionalismo, ma è inferiore alla sua missione e può essere una sventura pel paese su cui regna come un'ombra. Edoardo VII non volle essere un simbolo soltanto, nè un'ombra, ma una realtà vivente e influente.

Il prestigio della Corona britannica era salito a considerevole altezza per merito della regina Vittoria: un grande esempio ed una grande responsabilità

sovrastavano a suo figlio. Scriveva W. T. Stead (1) appena quattro mesi dopo che Edoardo VII era re:

« Tutto sembra indicare in questo momento che il nuovo re cercherà di mantenersi al livello delle tradizioni del regno di sua madre. Il re Edoardo prende le cose sul serio, molto sul serio e dà quindi ai suoi ministri infinite noie. Quando egli era erede presuntivo, non nascondeva il malcontento per la posizione subordinata nella quale lo manteneva la regina Vittoria... Era una profonda amarezza per Alberto-Edoardo scorgere il Kaiser tedesco, nel quale vedeva il suo nipote, alla sommità dello Stato, esercitare lo scettro del quasi assolutismo. Il Kaiser aveva tutti i poteri e lui, lo zio, non ne esercitava alcuno. Riflessioni amare, le quali probabilmente impressero nel più profondo dell'anima del Principe la risoluzione di riparare al tempo perduto quando sarebbe re ».

In realtà, Edoardo VII non fu sin dal primo momento un indolente, un ir-

---

(1) Cfr. *Comment gouvernera le roi Edouard VII ?* in « Revue de Paris » del 15 maggio 1901.

resoluto, nè un amatore dei piaceri come si era dimostrato durante la sua esistenza anteriore. Ebbe una visione esatta e completa dei problemi che s'imponevano all'Inghilterra e si accinse subito a risolverli.

* * *

Al principio del nuovo secolo le preoccupazioni inglesi per la crescente concorrenza commerciale della Germania erano diventate una ossessione.

Un libro piccolo di mole, ma denso di dati eloquenti era stato pubblicato nel 1896 sotto il titolo *Made in Germany*, dal signor Edwin Williams. Aveva avuto poca attenzione in Inghilterra; soltanto lord Rosebery mostrò di prenderlo in considerazione citandolo in un discorso a Epsom. La Francia, sempre attenta ad ogni voce che sorgesse contro la Germania, lo divulgò: la *Revue des Deux*

Mondes (fasc. 15 settembre 1896) lo riassunse in un articolo intitolato « La fine di Cartagine », del signor Arvéde Barine. Riferiamo alcuni brani di questo articolo, interessanti per più rispetti: sopratutto perchè dànno un'idea del cammino già fatto dal commercio mondiale tedesco quasi venti anni prima che la guerra scoppiasse, e della incapacità degli inglesi ad arrestarlo:

Delenda est Carthago. Cartagine, è l'egemonia industriale e commerciale dell'Inghilterra. Il nemico giurato di Cartagine, il Catone che s'addormenta alla sera e si sveglia al mattino ruminando i mezzi di nuocerle, è la Germania, divenuta industriale e commerciale per un atto di inflessibile volontà. La sua potenza militare s'era trovata di fronte, prima del 1870, la Francia: pazientemente e metodicamente il suo esercito s'è preparato a vincerci e ci ha vinti. La sua giovane potenza industriale si trovò poscia di fronte l'Inghilterra: pazientemente e metodicamene i suoi fabbricanti, i suoi mercanti, i suoi soprastanti, i suoi commessi viaggiatori, i suoi

operai si sono preparati a vincerla. Che dico? Essi l'hanno già per tre quarti vinta. « La supremazia industriale della Granbrettagna è stata per lungo tempo un luogo comune passato in assioma; ma essa diventa rapidamente un mito. La gloria industriale dell'Inghilterra agonizza, e l'Inghilterra non ne sa nulla ». L'Inghilterra non s'accorge punto donde partono i colpi, eppure non è difficile vederlo, « perchè la Germania è entrata di deliberato proposito in una lotta a morte contro di essa e combatte con tutte le sue forze per distruggere la sua supremazia ».

Tale è il grido d'allarme gettato da Edwin Williams in un libro pubblicatosi a Londra: *Made in Germany*, (*Fatto in Germania*)...

... Non è molto che altri delegati britannici, incaricati di spiegare perchè gli alti forni inglesi si chiudevano, mentre quelli della Germania davano sino al 30 per cento di dividendo, hanno riassunto nei termini seguenti il loro viaggio in terra germanica: « Noi dobbiamo ricominciare dal principio e apprendere tutto ». Uno di essi diceva, nella sua relazione: « Io sono rimasto attonito ».

Da allieva modesta e riconoscente, la Germania diventa una fornitrice non meno modesta e non meno riconoscente. Non è essa che direbbe mai, come l'industriale o il

negoziante inglese, secondo Williams: « Io so meglio di essi ciò che loro occorre ». Il tedesco ha tutte le più minute cure per il cliente. Esso rispetta i suoi gusti, le sue manìe (che ne importa a lui ?), e il cliente gliene è grato, compra da lui oggi un fazzoletto, domani un coltello, posdomani una locomotiva. Queste non sono punto espressioni simboliche. Leggete piuttosto: « Molti anni fa, l'Inghilterra esportava in Russia quantità considerevoli di fazzoletti rossi, che servivano sopratutto come fazzoletti da testa per le donne. Essi erano di forma oblunga. Le donne russe li avrebbero voluti quadrati ed il Lancashire era stato informato del loro desiderio; ma il Lancashire si trovava miglior giudice, tanto più che un cambiamento di forma implicava un cambiamento di utensili. Le ragazze russe continuarono dunque ad essere malcontente del loro copricapo, finchè un giorno la loro tristezza fu cangiata in gioia dall'arrivo d'un commesso viaggiatore tedesco. Oggi le loro teste sono sempre adorne di fazzoletti purpurei; ma essi non vengono più da Manchester ».

Un altro aneddoto, tratto da una relazione del console inglese a Belgrado: Il serbo è molto conservatore per gli oggetti domestici, molto attaccato alle forme e ai modelli che gli sono stati trasmessi da' suoi padri. Esso

tiene molto più ad avere un coltello alla moda antica che un coltello fatto meglio, ma d'una forma nuova, e ciò non per un semplice capriccio, ma perchè, dato il suo modo di servirsene, si taglia meno le dita col vecchio modello. I fabbricanti inglesi non hanno mai voluto sottomettersi. Venne un tedesco, il quale si affrettò a copiare un vecchio coltello. I suoi non tagliano e quelli degli inglesi tagliano; ma questo non è l'importante. « E la questione del modello è ugualmente decisiva per gli altri strumenti », aggiunge il console inglese.

Tanto meno è il negoziante tedesco che umilierebbe e scoraggerebbe il cliente rifiutando le piccole ordinazioni. Esso lascia questi modi disobbliganti ai pezzi grossi della *City*, che trovano volentieri che «l'affare non vale la pena di occuparsene ». Imprudenti pezzi grossi, che lasciano ai tedeschi la cura di applicare il proverbio inglese: « Tenete d'occhio il soldo, la moneta d'oro si sorveglia da sè ». Il tedesco tiene l'occhio sul suo piccolo soldo, ed è ricompensato una volta di più della sua modestia: « Le grandi Case inglesi vogliono delle grandi ordinazioni. Nella loro stecchita dignità, nel loro disdegno da miopi per le espansioni possibili, esse disprezzano le piccole, le abbandonano generosamente alle Case te-

desche, che sono pronte a prenderle a volo, per quanto piccole siano... Si raccontava ultimamente nella *City* l'aneddoto seguente: Un commesso viaggiatore inglese, di ritorno dall'America del Sud, ricevette dei rimproveri da uno de' suoi padroni per aver accettato delle piccole ordinazioni: non v'era alcuna grande Casa che accettasse degli affari di cinque sterline. Il commesso viaggiatore addusse le abitudini tedesche; il padrone mandò al diavolo i tedeschi. Cinque anni dopo, lo stesso commesso viaggiatore ritornava di nuovo e doveva subire le lagnanze del medesimo padrone sulla decadenza degli affari. « La causa – fece il commesso – è dei tedeschi. Le ordinazioni da 500 sterline hanno seguìto quelle da cinque ». Il padrone dichiarò che in avvenire bisognava prendere ciò che capitava. « Non v'è più nulla da prendere – replicò il commesso viaggiatore. Voi m'avete rimproverato per aver accettato delle piccole ordinazioni ed avete mandato al diavolo i tedeschi. Sono i nostri affari che sono andati al diavolo ! ».

Non è il negoziante tedesco che direbbe: « Questa merce è abbastanza buona per loro ». Veramente non lo pensa neppure. La prova ne è che esso non cessa mai di migliorare la sua fabbricazione, e che riesce oggi a lavorare

meglio che i suoi maestri, non dispiaccia agli industriali inglesi che continuano a ripetere con presunzione, parlando dei prodotti tedeschi: « Non sono cari, ma sono robaccia ». Non è più sempre della robaccia, e quando lo è (lascio a Williams la responsabilità di ciò che seguirà), il tedesco ne è così desolato e ne ha tanta vergogna, che non ha il coraggio di apporvi una marca di fabbrica tedesca: mette una marca inglese e riserva la propria per i prodotti scelti.

Non è il negoziante tedesco che si figurerebbe l'umanità intera ostinata a comprare le sue merci a prezzo di qualsiasi difficoltà, per il piacere e per la gloria di comprare prodotti tedeschi. È questa un'idea tutta inglese, che il cliente debba darsi un po' di pena per aver l'onore d'essere servito da un cittadino della prima nazione del mondo. La maggior parte dei piazzisti inglesi – afferma Williams – si dispensano dall'apprendere la lingua del paese dove hanno i loro affari, salvo a prendere un interprete. Il padrone ha dato loro l'esempio facendoli precedere da circolari e da cataloghi in inglese, dove i prezzi sono segnati in moneta inglese e le misure in misure inglesi. Spetta al cliente intendere: tanto peggio per esso se ha la testa dura o l'indole pigra. Stentate a crederlo? Io pure; ma Williams cita i

suoi autori. Il console britannico a Mosca dice in un dispaccio ufficiale: « Le Case inglesi non devono attendersi di fare grandi affari inviandoci dei listini di prezzi e delle circolari in inglese; ciò deve costare molto caro in spese di stampa e di posta, ed è danaro sprecato; i compratori russi non apprezzano affatto quelle pubblicazioni ».

Arriva il commesso viaggiatore tedesco. Esso si prende tutta la pena per sè. Storpia le lingue più bizzarre e adotta senza esitare i pesi, le misure e le monete del paese. Lo s'incontra dappertutto, nelle località più straordinarie e più ignorate dai fieri agenti « della prima nazione del mondo ». Non disprezza nè le piccole borse, nè i piccoli beneficî. È insinuante, e sempre così modesto! È sollecito di entrare nelle idee di ognuno, foss' anche d'un fanciullo! Le bambine non hanno bisogno di dirgli due volte ch'esse vogliono delle bambole « cui si possa lavare la faccia ». Al suo prossimo viaggio esso ne porterà, e le sue bambole detronizzeranno sin nella *nursery* inglese la bambola nazionale, che perde il colore e che si scioglie, oh orrore!

Non è il negoziante tedesco che sdegnerebbe dedicare le proprie cure all'imballaggio delle sue mercanzie. Così queste arrivano in perfetto stato, a differenza delle merci inglesi,

imballate con una indifferenza olimpica. Il cliente reclama? Osa reclamare? « I nostri emissari commerciali – scrive Williams – sono tutti provvisti dello stesso messaggio: Prendere o lasciare ». Il cliente lascia, e « l'invincibile tedesco » raccoglie l'ordinazione.

« Williams non si è dissimulata la difficoltà di far ammettere a' suoi compatriotti che la teoria deve precedere la pratica per formare un agente o un commesso di negozio. « Il mondo intero – egli dice – sa quanto lo Stato si occupi dell'educazione in Germania e, in modo speciale, dell'educazione tecnica e scientifica. Ciò non fa sì però che si sia abbandonata l'idea d'una Germania smarrita nelle brume d'una filosofia nebulosa o nelle eterne ricerche d'una erudizione di dettaglio, d'un popolo che passi la sua vita ad accatastare dei fatti inutili a tutti, al compilatore per il primo. Vi sono dappertutto dei fabbricatori di castelli in aria, e la Germania ne ha la sua parte; ma l'istruzione scientifica impartita alla massa del suo popolo non è punto favorevole ai fabbricatori di castelli in aria. Essa è rigorosamente pratica. L'istruzione tecnica impartita in Germania è completissima e tutt'affatto scientifica; *ma essa è calcolata in vista dell'applicazione* ».

Ogni mestiere, laggiù, ha le sue scuole tecniche, organizzate secondo i principî che abbiamo visti, ed il sistema è sempre riuscito. Lo Stato aiuta all'occorrenza; ma il popolo ha compreso l'importanza d'un insegnamento che oggi « fa parte della sua vita allo stesso titolo che le scuole primarie » ed è capace di fare per un tale insegnamento sacrifici pecuniarî: è tutto dire. La Cassa di previdenza dei minatori della Vestfalia mantiene quindici scuole preparatorie (*Bergvorschülen*), dove i fanciulli apprendono tutto ciò che può servire nel mestiere... ».

« Chemnitz possiede una scuola di tessitura fondata nel 1856. Vi s'insegnano il disegno, i principî ed il meccanismo di tutte le sorte di mestieri inerenti alla tessitura, e la istruzione pratica procede parallelamente alla teoria; all'uscire dalla scuola, l'allievo deve saper far andare senza alcun aiuto qualsiasi azienda di quel ramo d'industria.

La Scuola tecnica di Stoccarda per l'industria delle costruzioni, da non confondersi colla Scuola tecnica superiore che si trova nella stessa città, possiede una biblioteca di 70 mila volumi.

E così di seguito. Ve ne sono dappertutto, e gli effetti incominciano a farsi sentire nel popolo. L'operaio tedesco aveva, a giusto

titolo, la fama di mancare d'iniziativa e di spirito inventivo; non aveva « idee » secondo l'espressione popolare, e questo è ancora il suo difetto, ma è diminuito. L'« idea » gli viene a poco a poco, grazie ai maestri che lavorano senza posa ad aprirgli lo spirito, quel suo spirito così lento, ma così robusto e così ben dotato dalla natura per condurlo lontano in tutto ciò che intraprenderà seriamente: ed esso intraprende tutto seriamente. La lepre deve resistere se non vuol essere battuta dalla tartaruga, ed io non penso più nè all'Inghilterra nè al libro di Williams: penso alla lepre francese e alla sua fiducia cieca nel proprio genio d'invenzione e nella propria vivacità d'intelligenza.

Williams crede che non si possa esagerare l'importanza di un buon sistema d'educazione tecnica e s'esprime molto duramente su quello della Gran Brettagna: « Io mi sono lasciato trascinare – egli dice – nei dettagli della educazione tecnica tedesca perchè volevo far comprendere al mio lettore questa splendida organizzazione, che è un fattore essenziale del successo industriale della Germania. Confrontata con ciò che esiste in Inghilterra, *è la lampada elettrica messa di fronte alla candela di resina* ».

« Per tutte le ragioni che abbiamo viste, e per parecchie altre ancora che si trovano nel

suo libro, Williams si crede autorizzato a chiudere le sue lamentazioni di Geremia con queste parole (il corsivo è suo): « *L'Inghilterra ha perduto la sua posizione unica di dominatrice incontestata del mondo industriale e non sembra che possa riacquistarla* » Ciò è duro. E per tutta consolazione quel profeta di malaugurio aggiunge: « Si può ancora renderle qualche briciola della gloria perduta. E guardiamo almeno che le cose non vadano ancora peggio ».

... « L'Inghilterra vinta dalla Germania, o semplicemente minacciata, e che se ne rendesse conto, e lo confessasse, sarebbe tal cosa da dar da pensare ad altri oltre che ad essa. Vi sarebbe in ciò più di una lezione – e come seria ! – da trarne. Anche noi in Francia non prestiamo abbastanza l'orecchio al rumore formidabile, che diventa sempre più forte, *di quel gran popolo in marcia per la conquista pacifica del globo a colpi di campioni*. In mancanza dell'orgoglio, noi abbiamo la vanità, non meno addormentatrice e non meno pericolosa, che c'impedisce d'interrogarci senza compiacerci con noi medesimi ».

* * *

Le buone relazioni anglo-germaniche – che Bismarck aveva tenuto in gran conto e dichiarate inalterabili con la famosa

frase che la balena e l'elefante non potevano mai avere un serio conflitto – avevano dei caldi fautori in Inghilterra anche dopo che l'elefante si era gettato a mare – o, come fu detto, si era metamorfosato in ippopotamo – e accennava a rivaleggiare con la balena. Ricordiamo che il celebre viaggiatore Henry W. Stanley, deputato alla Camera dei Comuni, sosteneva nel 1898 nella *Nineteenth Century* che l'Inghilterra dovesse uscire dal proprio isolamento e associarsi alla Triplice alleanza per assicurar la pace posta in pericolo dalla Duplice franco-russa. Lo Stanley vedeva nelle ambizioni della Russia « istigata dal caldo soffio della Francia » un pericolo per la civiltà europea; considerava la Triplice alleanza come una garenzia di pace: « lo scopo per cui essa fu conclusa – scriveva – è la pace, e soltanto grazie ad essa l'Europa ha goduto tranquillità ed ha raggiunto la sua presente prosperità commerciale.

La Duplice alleanza, benchè dapprima si credette un giusto contrappeso alla Triplice, si manifesta ora perturbatrice e pericolosa »; e concludeva: « la Triplice Alleanza rinforzata dalle forze terrestri e marittime della Gran Brettagna, spalleggiata dall'appoggio degli Stati Uniti e dalle forze terrestri e navali del Giappone, sembra a me presentare la sola via che possa assicurare la pace del mondo » (1).

Sopraggiunse la guerra del Transvaal. Tutta l'Europa simpatizzò per le piccole eroiche repubbliche, che difendevano la propria indipendenza. In Francia le vit-

---

(1) Un progetto di alleanza anglo-germanica fu ventilato nel 1899. Il barone von Eckardstein, che fu primo consigliere dell'ambasciata tedesca a Londra, assicura, in un libro di memorie della sua carriera, che in occasione della visita fatta a Londra nel novembre di quell'anno dall'imperatore Guglielmo II, la questione fu trattata tra lui e Chamberlain, e questi alluse a quelle trattative in un discorso pronunziato a Leicester.

torie dei boeri venivano festeggiate come fossero vittorie francesi e il vivace risentimento popolare contro l'Inghilterra aveva espressione nella stampa d'ogni colore. Nel *Journal des Débats* del 5 febbraio 1902 Arvéde Barine asseriva « l'isolamento morale » dell'Inghilterra per « le crudeltà che ognuno conosce ». E soggiungeva:

« Posso dire che il mondo civile fu stordito per i sentimenti selvaggi dei quali l'Inghilterra fece ostentazione in questa circostanza. Nessuno si fa l'illusione di credere che dei soldati in campagna possano essere dei piccoli santi, ma neppure si sarebbe mai immaginato che i campi di concentrazione potessero ispirare agli inglesi e, quel ch'è peggio, alle inglesi, l'approvazione feroce che uno dei migliori loro poeti contemporanei, Algernon Charles Swinburne, ha trasfuso con veemenza in una poesia divenuta celebre:

« Evvia, dei mentitori osano dire che noi siamo venuti meno ai sacri doveri della pietà verso dei lupacchioli, verso delle lupe, madri di nemici feroci che nessuno, noi eccettuati, avrebbe risparmiato, avrebbe esitato a mas-

sacrare o a far morire di fame!... Tutte le menzogne che eruttano dalla bocca di schiavi o di rustici tedeschi cadono e si disperdono come un po' di fango nella immensità delle onde erranti ».

Un popolo che pensa così, quasi tutto intiero, dinanzi all'esterminio in massa di donne e di bambini di un altro popolo, non sappiamo comprenderlo in Francia. Ci sembra appartenere ad un'altra umanità che non ci è punto simpatica » (1).

Ma delle manifestazioni ostili straniere, quelle che più offesero gli inglesi furono le tedesche. La Germania sin dal gennaio 1896, dopo l'incursione di coloni

---

(1) La coincidenza dei sentimenti diffusi in Francia e in Germania contro l'Inghilterra fece sorgere nei due paesi l'illusione – che del resto svanì subito – di un'azione comune loro e della Russia per intervenire nel conflitto e imporsi alla prepotenza britannica. A Berlino anche qualcuno della *Wilhelmstrasse* ne fu preso; il barone Holstein, per esempio. Fu quello il periodo nel quale l'Italia combattuta in Africa dalla Francia per la sua fedeltà alla Triplice Alleanza, non riuscì a trovare appoggio nella Germania, la quale inseguiva la chimera della conciliazione franco-tedesca.

inglesi capitanati dal dottor Jameson, aveva vivacemente preso partito contro ogni mutamento dello *statu-quo* nel Sud Africa, dove si erano costituiti cospicui interessi di sudditi tedeschi. L'Imperatore aveva allora inviato al Presidente della Repubblica del Transvaal, Krüger, un telegramma nel quale si era felicitato con lui « che senza ricorrere all'aiuto delle potenze amiche » era riuscito a ristabilire la pace contro le bande armate che avevano invaso il paese e « a difenderne l'indipendenza contro attacchi esteriori ».

L'orgoglio britannico era stato ferito da cotesto atteggiamento del governo tedesco che la stampa definiva come un'indebita intromissione straniera; ma lord Salisbury sconfessò i tentativi del dottor Jameson e deplorò i fatti avvenuti. Uno scambio di lettere tra la regina Vittoria e l'imperatore Guglielmo aveva chiuso l'incidente.

Il ricordo di questo precedente aumentò lo sdegno degli inglesi quando l'opinione pubblica tedesca dimostrò apertamente il suo biasimo per i sistemi coi quali gl'inglesi conducevano la guerra contro i boeri, e di esso si rese interprete il signor Chamberlain, ministro delle Colonie, in un discorso tenuto a Edimburgo che scatenò una violenta polemica tra i giornali dei due paesi ed ebbe una ripercussione più che vivace al Reichstag di Berlino.

Naturalmente la stampa francese affermò, con malcelata soddisfazione, che l'anglofobia germanica aveva trovato un *pretesto* (1) nella guerra del Transvaal,

---

(1) Era un pretesto anche l'anglofobia francese? Eppure questa ebbe manifestazioni più rumorose che in Germania! Il signor Emile Boutmy (*de l'Institut*) direttore *de l'Ecole libre des sciences politiques*, pubblicava negli *Annales des Sciences politiques* (fasc. novembre 1900) un lungo studio su lo « Stato inglese e la sua funzione all'estero », nel quale si leggono giudizi su gli inglesi come questo:

e che essa aveva la sua vera origine nella ostilità tutta speciale della Germania verso l'Inghilterra, « ostilità – scriveva il *Journal des Débats* (24 novembre 1901) – che diviene ognora più uno dei fattori della politica internazionale, e da cui alcuni inglesi traggono argomento per

---

« Dans tout l'Univers on les entend répondre aux peuples faibles d'un ton sec et cassant, dont quelque chose leur reste quand ils ont à faire à un peuple fort. Partout où leur intérêt est en jeu, ils le revendiquent comme nous ferions d'un droit consacré par un traité solennel. *Essi si fanno odiare da tutte le nazioni; lo sanno e se ne gloriano* ».

Il signor Jean Carrère, che vide da vicino e seguì per qualche mese la guerra contro i boeri, interpretava fedelmente l'opinione pubblica francese scrivendo una serie di articoli intitolati *Psichologie de la guerre sud-africaine* nella « Revue Ebdomadaire » di Parigi del 1902, dove si leggono giudizi sintetici di questa severità: « Dal giorno in cui fu ben constatato che il suolo del Transvaal racchiudeva immense e inesauribili miniere, in quel giorno la grande guerra or ora finita era scritta nell'ineluttabile destino. Quali che siano i sofismi politici coi quali si è cercato di coprire la cupidigia della conquista, è dall'oro che questa guerra è nata, è per l'oro che essa è stata fatta, e l'oro soltanto il vinci-

suggerire una nuova orientazione alla loro diplomazia »...

La *National Review* alla fine del 1901 pubblicò due articoli in favore di un riavvicinamento dell'Inghilterra con la Russia.

Il *Journal des Débats* (1° dicembre 1901) dandone conto, se ne compiaceva perchè « l'alliance franco-russe étant la

---

tore vi guadagnerà... L'Inghilterra ha fatto... versare il sangue per favorire e aiutare la criminale cupidigia dell'oro. È la prima volta che questo è avvenuto nella storia. Ed è per ciò che la coscienza del mondo si è rivoltata e per ciò questa guerra getta una macchia così disonorevole su l'Inghilterra che l'ha intrapresa, e più ancora, forse, su l'Europa che l'ha lasciata compiere ».

La stessa rivista francese accoglieva con riconoscenza nel fascicolo del 4 gennaio 1902 un articolo del « celebre generale russo Dragomirof », – così lo presentava – sul « Declinare della potenza politica inglese ». In quello scritto si leggono brani come il seguente: « Altro tratto del carattere inglese, il fariseismo multiforme e l'ipocrisia sistematica. Qualunque fine losco e anche ingiusto si propongano con intenzioni di lucro, *dicono sempre di muoversi per la civiltà, pei grandi interessi umani*. Essi proclamano

pierre angulaire de la politique russe » un accordo anglo-russo avrebbe portato come conseguenza ad un accordo anglo-francese: e osservava con compiacimento non minore che la *National Review* era ispirata da « una irritazione profonda contro la Germania » e che il punto di partenza del movimento d'opinione che si andava disegnando in Inghilterra si

---

altamente i diritti dell'uomo, si erigono ad apostoli della libertà... Anche la campagna contro i boeri essi la fanno per interesse umanitario, per il progresso, per la civiltà e tutti quei moventi li conducono a fare man bassa sulle miniere d'oro. Anche nei loro famosi campi di concentrazione hanno ammassato le famiglie boere per farle vivere meglio che nelle loro fattorie e per diminuire la mortalità. I rapporti di miss Hobhouse hanno mostrato l'ipocrisia e l'impudente menzogna che si nascondono dietro queste speciose ragioni: durante i mesi di giugno, luglio e agosto 1901 sono morti nei campi di concentrazione 3345 bambini, mentre che la cifra normale di mortalità non avrebbe dovuto essere che di 272 nel medesimo spazio di tempo ».

Queste poche citazioni possono dare un'idea dell'anglofobia francese, superiore certamente a quella tedesca.

rivelava essere « la convinzione che la Germania fosse la principale rivale dell'impero britannico ».

Il *Journal des Débats* suggeriva alla politica inglese di essere conciliante per raggiungere lo scopo.

« Noi crediamo – scriveva – che gli interessi dell'Inghilterra e della Russia in Asia siano facilmente conciliabili come quelli della Francia e dell'Inghilterra in Africa e altrove, a condizione che l'Inghilterra smetta di voler tutto per sè e che non consideri come una specie di usurpazione qualunque successo di un'altra potenza, quando non ne sono lesi i suoi interessi e diritti acquisiti »..

Questi suggerimenti del giornale francese coincidono con sorprendente esattezza – siccome vedremo in seguito – con gli obbiettivi propostisi da Edoardo VII e coi fini da lui raggiunti: sia l'*entente cordiale* con la Francia che quella con la Russia furono concluse in seguito a trattative nelle quali l'Inghilterra dette inusitate prove di arrendevolezza verso

gli interessi delle due potenze che voleva fare sue alleate.

Dal presupposto dell'anglofobia germanica prese le mosse per una campagna a fondo contro la Germania anche un famoso scrittore inglese che si celava sotto lo pseudonimo di *Calchas*. Costui scrisse nella *Forthnightly Review*, tra l'agosto 1900 e il dicembre 1901, sette articoli che il signore Renè Henry, giudicandoli interessantissimi pel pubblico francese, riassunse negli *Annales des Sciences Politiques* di Parigi (fascicolo marzo 1902).

Calchas mostra sin dal primo articolo quale sia la sua preoccupazione: l'Inghilterra deve comprendere che la sua supremazia esclusiva sul mercato mondiale è finita; dei due avversarii europei temibili, la Russia e la Germania, quale le conviene di rendersi amico, e quale combattere? La Germania è condannata ad una espansione inces-

sante: tra interessi economici inglesi e interessi economici germanici esiste una rivalità permanente tale che non fu mai prima tra due popoli... Il tedesco spinge tutto a fondo, è perseverante e una volta che si è seriamente messo in un'impresa, non si contenta del secondo posto. La Germania è obbligata a riportare la vittoria sul mercato mondiale... I tedeschi, in conclusione, sono il solo popolo che abbia un interesse manifesto a distruggere la nostra potenza marittima. È là il punto essenziale... Nessun paese ha giammai compromesso non solamente il nostro prestigio, ma l'essenza medesima della nostra forza tanto profondamente quanto la Germania, scalzando la nostra potenza navale... Il fatto che una nazione mina con successo le stesse basi sulle quali un'altra riposa, non può aiutare a stabilire tra esse buone relazioni... Un accordo anglo-germanico non potrebbe neppure essere utile al-

l'Inghilterra, nè diplomaticamente, nè militarmente, nelle sue divergenze con la Russia: il fondamento di tutta la politica continentale è oggi questo, che la Germania deve tutto sacrificare al mantenimento dei suoi buoni rapporti con la Russia. La Germania, da dieci anni, si è messa a fare una politica mondiale, ma con la ferrovia di Bagdad e lo Chan-Toung essa diviene una potenza asiatica, e questo fatto è gravido di conseguenze... Insomma, *Calchas* rappresenta una Germania fatalmente ostile all'Inghilterra, e dimostra che, se anche non fosse tale, non potrebbe aiutare l'Inghilterra contro la Russia, generalmente considerata dagli Inglesi come loro avversaria. Aggiunge altresì che la preoccupazione maggiore del governo di Berlino è quella d'impedire una guerra perchè qualunque ne fosse il risultato militare, sarebbe un colossale disastro industriale per l'organizzazione economica

sviluppata dopo il Trattato di Francoforte. Perciò la *Wilhelmstrasse* è perpetuamente obbligata a inventare delle diversioni, a fare tutti gli sforzi per fissare l'attenzione dei suoi rivali su obiettivi lontani... Dopo il « pericolo giallo » il Kaiser denunzia al Continente il « pericolo americano ». Ecco dunque, come conseguenza irreducibile, la necessità di assalire la Germania. *Calchas* era sincero con cotesto riconoscimento del pacifismo germanico.

Calchas faceva anche l'ipotesi di una lega degli Stati del Continente contro gli Stati Uniti o l'Inghilterra, o contro entrambi, e scriveva che essa potrebbe stabilire la supremazia economica della Germania sul Continente e l'egemonia navale del Continente. Si potrebbero in quel caso limitare i bilanci militari e le potenze continentali sarebbero libere di consacrare tutte le risorse allo sviluppo delle loro forze contro gli anglo-sassoni.

Questa temibile coalizione continentale contro l'Inghilterra potrebbe prodursi anche senza intesa prestabilita: basterebbe che un conflitto scoppiasse tra l'Inghilterra e la Francia o la Russia. Allora la Germania vedrebbe in esso una occasione provvidenziale per fare dimenticare il 1870 e il 1878, per distruggere l'antagonismo tra la Triplice e la Duplice e per creare la solidarietà continentale.

Per tutte queste ragioni, riflettenti esclusivamente il tornaconto britannico *Calchas* denunziava il « pericolo tedesco » con l'ostinazione di un Catone. E si volgeva a dimostrare come all'Inghilterra convenisse transigere con la Russia per averla alleata contro la Germania: gli inglesi si sono applicati sempre a creare impedimenti ad ogni espansione russa, sia in Europa che in Asia. Non è giusto. L'espansione russa – egli scrive – è un fatto ineluttabile: come l'anglo-sassone,

che non dispone di terre senza limiti dove possa espandersi, cerca il suo destino sul mare, la razza slava cerca il proprio sulle pianure; l'uno deve fatalmente cercare di aprirsi una via dall'interno delle terre verso il mare, l'altro deve dalle molte coste occupate inoltrarsi verso gli *hinterlands*. Del resto l'Inghilterra deve rassicurarsi: la Russia non sarà per lungo tempo un concorrente temibile nel mercato mondiale... La Russia ha, invece, interessi contraddittorî con la Germania nei Balcani, in Asia occidentale, nell'Estremo Oriente; e l'Inghilterra, incapace di staccare la Germania dalla Russia, deve staccare la Russia dalla Germania. Sul Bosforo, nei Balcani e in Asia Minore la Russia non è più e non deve essere alle prese con l'Inghilterra, ma bensì con la sola Germania. L'Inghilterra deve comprendere che commise un errore quando a Sebastopoli e nel Congresso di Berli-

no rigettò la Russia in Asia. E *Calchas* conclude affermando che la politica che egli suggerisce avrebbe fatto presto della Russia un'amica preziosa dell'Inghilterra nella lotta contro « questa Germania, la quale se non minaccia ancora di marciare su l'India, invade di già il mercato mondiale ».

Calchas mostrava di non interessarsi della conseguenza di una intesa tra l'Inghilterra e la Russia alleata della Francia, ma il signor René Henry metteva in rilievo l'importanza del suo paese con due osservazioni: la prima, che « *la forza russa per svilupparsi ha bisogno della forza finanziaria francese*, che nessun altro saprebbe rimpiazzare »; e la seconda, che la Russia ha bisogno di un alleato continentale, *il cui esercito sia numeroso e forte*. È la Francia, non l'Inghilterra, che può rappresentare questa parte...

In questo concetto dell'Henry vi è tutto il significato dell'alleanza franco-

russa: la forza russa e l'esercito francese « numeroso e forte » erano necessarii per ...conservare la pace, naturalmente!

L'analisi della situazione dell'Inghilterra fatta da *Calchas* era acuta e profonda. L'impero britannico vive della discordia degli Stati del Continente e la sua politica fu sempre diretta a paralizzare quello di cotesti Stati che accennasse a diventare troppo potente. La Germania invadeva già il mercato mondiale, minacciando di togliere all'Inghilterra la supremazia commerciale. Bisognava tagliarle la strada, ingaggiare la lotta. Ma i politici inglesi di questa tendenza non pensavano che l'Inghilterra potesse far ciò da sola, nonostante l'orgoglioso concetto ch'essi avevano della potenza britannica, sì bene chiamando in aiuto la Francia e la Russia, le quali con la forza, con gli eserciti «numerosi e forti», avrebbero dovuto eliminare una nazione che aveva il torto di lavorare, di produrre, di

estendere i suoi commerci con mezzi ch'erano l'ammirazione di tutto il mondo (1). Leggendo gli articoli delle più serie riviste e dei più autorevoli giornali su tale argomento non s'incontra mai l'idea d'ingaggiare una lotta commerciale, coi mezzi che i consoli inglesi consigliavano per sostenere la concorrenza tedesca, sibbene l'idea della guerra; e come mezzo al fine campeggia in essi il problema di circondare la Germania di nemici per poterla più facilmente incatenare.

Edoardo VII non creò, dunque, una situazione; il suo còmpito gli era indicato dalle menti più chiaroveggenti e più spregiudicate del suo paese; egli fu soltanto l'abile esecutore della volontà di una *élite*, che divenne presto volontà nazionale.

---

(1) Cfr. *Science et Force Allemandes* di VICTOR BÉRARD in « La Revue de Paris » (15 febbraio 1900) e *L'Empirisme anglais* dello stesso in « La Revue de Paris » (1° aprile 1900).

Però, anzicchè cominciare dalla Russia, come i più ritenevano necessario, il Re cominciò il suo lavoro di approccio dalla Francia, forse per le sue simpatie personali, forse perchè giustamente dava a quella Nazione una maggiore importanza militare. La Russia, alleata della Francia, sarebbe venuta facilmente in un secondo momento.

Capitolo V.

« L'ENTENTE CORDIALE ».

La Francia non cercò di meglio che di dimenticare anche le più recenti offese, come quella di Fascioda, e gli sdegni della vigilia per la « guerre criminelle » contro i boeri, appena Edoardo VII accennò a sposare i suoi odî contro la Germania. Si noti che re Edoardo, salito al trono il 22 gennaio 1901, non ebbe bisogno di studiare un programma perchè lo aveva ben maturo nella sua mente. Si dedicò innanzi tutto a concludere la guerra del sud-Africa, ma non indugiò un istante a preparare un gran numero di uomini politici importanti all'evoluzione necessaria della politica bri-

tannica, all'abbandono cioè della *splendid isolation*, e « ad esercitare il prestigio della sua autorevole parola sui direttori dei grandi giornali che sono veri principi dell'opinione pubblica » (1). Per breve tempo il suo lavoro fu interrotto da una malattia che richiese un'operazione chirurgica e che fece rimandare altresì la cerimonia dell'incoronazione, la quale potè aver luogo soltanto il 9 agosto 1902.

Nel gennaio 1903 il *Times* mandava un nuovo corrispondente a Parigi, il Signor Lavino, il quale cominciando subito una campagna per rendere più intime le relazioni anglo-francesi, non trascurava di insinuare che la politica germanica aveva interesse a tener viva la discordia tra Francia e Inghilterra. « C'est pourquoi – postillava il *Journal des*

---

(1) Così Jean Carrère nel *Mattino* di Napoli del 14-15 aprile 1905.

Débats (20 gennaio 1903) – Français et Anglais doivent éviter de tomber dans son piège ».

Al principio del maggio dello stesso anno, Edoardo VII fece la sua prima visita di re fuori del Regno Unito. Essa fu per la Francia. Parigi lo accolse festosamente. I giornali repubblicani si dichiararono favorevoli all'idea di un *rapprochement* franco-inglese, lanciata dal Re nel suo brindisi al banchetto dell'Eliseo, mentre i giornali monarchici e nazionalisti esprimevano un'aperta diffidenza, affermando che il riavvicinamento avrebbe giovato sopratutto all'Inghilterra.

Il Presidente della Repubblica, Emilio Loubet, si affrettò a restituire la visita: il 6 luglio egli, accompagnato dal Delcassé, ministro degli affari esteri, era a Londra, dove veniva ricevuto con simpatia dalla popolazione e con ostentata cordialità dal Re. La stampa non

osava precisare il significato di questa visita; ma il corrispondente londinese del *Journal des Débats* (11 luglio 1903) credeva di vedere nelle accoglienze al rappresentante della Francia un significato ostile alla Germania:

« Il n'est que juste d'avouer que si bien disposé que soit envers nous et notre pays le peuple anglais, les manifestations sympatiques dont M. Loubet a été l'objet, *ont augmenté du sentiment moins cordial que les Anglais éprouvent depuis quelque temps pour un autre peuple* ».

Frattanto il *Foreign-Office* e il *Quai d'Orsay* lavoravano a comporre tutte le vertenze esistenti tra i due paesi. Giova citare la testimonianza del Poincaré:

« Par une série de conventions partielles, la plupart des questions coloniales qui nous avaient divisés étaient déjà résolues: le 8 avril 1904 M. Delcassé signa avec le gouvernement anglais un accord qui supprimait les derniers points de friction, en réglant par des concessions mutuelles, les intérêts des deux nations,

là précisément où ils étaient le plus exposés à se heurter, en Egypte et au Maroc. Cet accord du 8 avril 1904 a été pour la France et pour l'Europe, comme l'alliance franco-russe en 1891-93, le *point de départ d'une êre nouvelle* »(1).

Edoardo VII non aveva perduto tempo. La via da lui scelta per guadadagnare all'Inghilterra il concorso del governo e le simpatie dell'opinione pubblica francese era la buona, e l'*entente cordiale* nacque. Ma se questa è opera sua, non si deve dimenticare che il Re ebbe nel ministro francese Teofilo Delcassé un interprete pronto, un coadiutore ideale. La germanofobia di Delcassé illumina e mette in rilievo i propositi di Edoardo VII. Delcassé è stato forse il più tenace degli statisti francesi nel preparare la *revanche* (2). Da re-

---

(1) Cfr. R. POINCARÉ, op. citata, pagg. 68-69.

(2) Tale era anche l'opinione dell'on. Ivanoe Bonomi, il quale, nel *Giornale di Sicilia* (21-22 ottobre 1905), scriveva: « Delcassé aveva condotto le

dattore del giornale di Gambetta, la *République Française*, a ministro degli affari esteri, egli non ha avuto che una mèta: isolare la Germania per poterla schiacciare. Nel settembre 1886 egli scrive nel suo giornale: « Non ignoriamo che la Triplice Alleanza afferma di essere secondo la sua essenza eminentemente pacifica. Ma se accanto ad essa si formasse una lega contro la guerra, quale amico della pace se ne potrebbe lagnare ? » E ministro, nel 1902, egli riesce a incuneare fra l'Italia e la Germania l'accordo franco-italiano ben noto, che sembra, preso alla lettera, un atto contro la guerra, ma, in realtà, con la sottigliezza delle sue locuzioni, tende a creare e crea equivoci e *alibi*, e sgretola

---

cose con una abilità veramente diabolica. Lo stesso Jaurés, che fu uno dei suoi più risoluti avversarî, è ora costretto a riconoscere che nessuno prima di lui aveva saputo lavorare con più probabilità di successo alla politica della *revanche* ».

la Triplice Alleanza. Donde la frase, sin troppo ripetuta, ch'egli aveva « debauché » l'Italia.

Dinanzi all'Inghilterra il Delcassé ebbe il coraggio, dopo Fascioda, di disarmare, smontando l'irritazione dei suoi compatriotti per l'affronto patito, e d'iniziare da quell'urto una politica amichevole, ch'ebbe una prima affermazione nella convenzione franco-britannica del 21 marzo 1899 per la delimitazione delle rispettive sfere d'influenza nell'Africa centrale, e che doveva poi essere sviluppata per il deciso volere di Edoardo VII.

Che valore ebbe l'*Entente cordiale* nelle relazioni franco-britanniche e nella situazione internazionale? Essa non fu un'alleanza regolare e articolata come l'alleanza austro-germanica, la Triplice e la Duplice franco-russa, perchè è noto che i ministri inglesi non possono firmare trattati segreti come è uso nel Continente. Però se sono scrupolosi os-

servanti delle formalità, essi non hanno mai rinunziato, quando l'hanno ritenuto opportuno, ad assumere impegni segreti con una semplice Nota (1). La fedeltà all'impegno assunto e, diremo, te-

---

(1) Un esempio lo abbiamo nell'impegno che con una semplice Nota l'Inghilterra prese nel dicembre 1887, essendo ministro degli esteri Francesco Crispi, con l'Italia e con l'Austria, per il mantenimento dello *statu-quo* nel Mediterraneo. Il ministro marchese di Lansdowne vi accennò nella Camera dei Lords nel luglio 1902 definendolo come uno « scambio di vedute in seguito al quale i Governi inglese e italiano constatarono ch'erano d'accordo nel desiderare il mantenimento dello *statu-quo* mediterraneo ». Ma in realtà si trattò allora di un impegno formale assunto anche con l'Austria-Ungheria, e sebbene lord Lansdowne soggiungesse: « noi non ci siamo mai disdetti da questa dichiarazione di politica », la verità è che l'Inghilterra lasciò cadere il patto, disinteressandosi a poco a poco dell'Oriente europeo che rimaneva in balìa della Russia e della Francia. Risale a quell'epoca l'attenzione, che andò poi sempre crescendo per lo sviluppo d'interessi commerciali e politici, data dalla Germania agli affari turchi e balcanici. Cotesta politica nuova dell'Inghilterra, così diversa dalla sua politica tradizionale, fu accentuata con malizia per accrescere i motivi di dissenso tra la Germania e la Russia.

nuto in efficienza, è un obbligo d'onore per ogni governo inglese, ma le Note diplomatiche presentano sui trattati regolari il vantaggio di poter essere denunciate, o lasciate cadere in dimenticanza, perchè si riferiscono a impegni a tempo indeterminato. Nella sostanza, l'accordo concluso per volontà e sotto gli auspici di Edoardo VII, funzionò come una vera alleanza, anzi creò relazioni più intime e continue di quelle create dal trattato della Triplice.

Nel prezioso volume più volte citato, il Poincaré definisce l'*entente* come « une collaboration profitable » non soltanto agl'interessi delle due nazioni, ma altresì « à leurs idées communes et à la civilisation même ». Però soggiunge, a distanza di qualche pagina, che lo Stato Maggiore dell'esercito inglese si era messo « in rapporti officiosi » con lo Stato Maggiore francese per esaminare

« un programma eventuale di difesa » (1). sebbene un impegno formale l'Inghilterra non lo prendesse, « même pour le cas où nous aurions été victimes d'une attaque injustifiée », se non nelle ultime settimane del 1912.

Quando furono regolati « les derniers points de friction » in Egitto e nel Ma-

---

(1) L'esistenza di accordi militari trapelò dopo il ritiro dal *Quai d'Orsay* di Delcassé, per una indiscrezione attribuita allo stesso ex-ministro e pubblicata dal *Matin* (ottobre 1905). Le dimissioni di Delcassé furono una soddisfazione che il ministero Rouvier credette di non poter negare alla Germania, e l'indiscrezione parve un atto di dispetto. In sostanza, da essa risultava che il Governo inglese aveva verbalmente promesso al Governo francese di mobilizzare tutta la sua flotta e sbarcare un esercito nello Schlewig-Holstein, se la Germania avesse attaccato la Francia. Il *Times* si affrettò a smentire recisamente. L'*Eclair* commentò: « Dopo questa smentita bisogna assodare chi dei due è il mistificatore; se l'ex-ministro Delcassé o l'Inghilterra ». Un altro giornale, *La libre parole*, dava un'informazione alla quale forse pochi prestarono fede, ma che ora colorisce l'azione del re Edoardo: esso diceva di « aver avuto da fonte bene informata che se il 6 giugno Delcassé lasciò il Ministero degli affari esteri per volontà del-

rocco con l'accordo dell'8 aprile 1904, che il Poincaré definisce « punto di partenza di una nuova êra », i Governi inglese e francese non ne dettero comunicazione al Governo germanico come se la Germania dovesse tenersi estranea ad una ripartizione d'influenze d'interesse europeo. Quella mancata comunicazione

---

l'Imperatore di Germania, già dal 22 aprile non aveva più il suo portafogli che per volontà del Re d'Inghilterra. Il 19 aprile, dopo una discussione alla Camera a proposito del Marocco, Delcassé era stato costretto a ritirarsi dal Gabinetto. Fu mantenuto al suo posto soltanto perchè il Re d'Inghilterra, il quale dopo il viaggio in Algeria doveva tornare a Parigi, fece sapere al presidente Loubet che non sarebbe passato da Parigi se Delcassé non avesse conservato le sue funzioni ».

Circa un anno dopo, nel dicembre 1906, ad una interpellanza rivoltagli dal senatore Gaudin de Villain circa l'esistenza di una convenzione militare segreta tra la Francia e l'Inghilterra, il signor Clémenceau, presidente del Consiglio, rispose col non rispondere, cioè se ne uscì con un tratto di spirito che fece andare in sollucchero i suoi ammiratori. Disse infatti che « non ne sapeva niente, ch'egli era l'uomo meno informato in Francia delle cose straniere e che appunto perciò non bisognava parlargliene ».

suonò come un'ostentata ostilità, quasi come una sfida. E, finchè le sorti della guerra russo-giapponese furono indecise, il Governo tedesco sonnecchiò. Ma quando la Russia parve definitivamente battuta e la Germania si trovò dinanzi la Francia sola, il Governo tedesco reagì con la visita dell'Imperatore a Tangeri (31 marzo 1905) (1) e, dopo l'annientamento della flotta russa a Sushima, coll'imporre a Parigi il licenziamento del

---

(1) I giornali del tempo (3 aprile 1905) riferirono il testo dei discorsi scambiati a Tangeri tra il rappresentante del Sultano e l'imperatore Guglielmo. Questi disse tra l'altro che era andato a far visita al Sultano quale sovrano indipendente, ed espresse la speranza che sotto la sovranità di lui « un Marocco libero si aprirà alla concorrenza pacifica di tutte le Nazioni, senza monopolî e senza esclusioni ». Al ricevimento alla Legazione tedesca l'Imperatore dichiarò che lo scopo della sua visita era « di dimostrare ch'egli era deciso a far tutto il possibile per tutelare efficacemente gli interessi della Germania al Marocco » e che si sarebbe accordato sui mezzi migliori per raggiungere tale scopo col Sultano che considerava « come sovrano assoluto e libero ». Sia detto qui

ministro Delcassé, che la Francia, atterrita dall'eventualità di trovarsi dinanzi il diavolo che aveva chiamato, lasciò sacrificare senza proteste, anzi tirando un respiro di sollievo.

Neppure l'Inghilterra si commosse per il ritiro di Delcassé, sebbene molto lo avesse lodato prima, e anch'essa, come la Francia, accettò la Conferenza proposta dalla Germania, benchè fosse una menomazione degli accordi per i quali Italia, Inghilterra e Spagna avevano riconosciuto la preminenza della posizione francese nell'impero sceriffiano; ma alla

---

per incidente che la tesi germanica giovava anche agl'interessi italiani e correggeva lo stolido abbandono del Marocco al protettorato francese, combinato dai ministri Visconti-Venosta e Prinetti. Questa opinione fu anche espressa dall'onorevole Roberto Galli sulla *Stampa* (13 gennaio 1906). « È mia convinzione – egli disse – che l'Imperatore di Germania con la sua azione ha salvato i diritti di tutti nel Mediterraneo, e anche per l'Italia parmi abbia aperto la via di una riparazione se, come temo, vi furono errori ».

Conferenza di Algesiras la diplomazia britannica fu tutta al servizio della Francia. L'*entente cordiale* non poteva essere scossa pel contegno poco prudente di un ministro, in un momento poco propizio: essa era ormai la base della politica dei due paesi, tanto che Poincaré ha potuto attestare che « nelle numerose crisi che si sono verificate in Europa, a cominciare dal 1905, noi ci siamo tenuti fianco a fianco con l'Inghilterra... Durante parecchi anni, i due Governi si sono consultati *giorno per giorno, ora per ora*, e neppure una volta un d'essi ha preso, nelle questioni pendenti, una iniziativa isolata » (1).

Un giudizio, che si potrebbe dire autentico, sugli intenti e il successo della politica anti-germanica di Edoardo VII, lo abbiamo in un libro scomparso dal commercio librario che il signor Emilio

(1) Cfr. R. POINCARÉ, op. citata, pag. 81.

Flourens, ex-ministro degli affari esteri della Repubblica francese, e quindi un conoscitore dei misteri del Quai d'Orsay, pubblicò nel 1906 col titolo *La France conquise – Edouard VII et Clemenceau*, presso gli editori Garnier et C. di Parigi. È prezzo dell'opera riprodurre largamente gli apprezzamenti del Flourens, sia perchè confortano i nostri, sia perchè dagli avvenimenti seguìti viene al loro autore lode di perspicacia e di savio patriottismo:

« Arrivando al trono, Edoardo VII trovava l'Inghilterra quasi altrettanto ammalata che sè stesso. Essa usciva allora dalla guerra del Transvaal vittoriosa, ma ferita non soltanto nel suo prestigio morale, bensì anche nel suo prestigio militare. Tutto il mondo biasimava l'Inghilterra per quella guerra ingiusta. I popoli avevano in quel momento sentito vacillare sulla sua base il colosso britannico, questo colosso dai piedi d'argilla che pesa sulle nazioni troppo credule col *bluff*, con l'arroganza, con la rapina, con l'insaziabile rapacità, e che di già stringendo il globo come

una gigantesca piovra e succhiandone il midollo con gli innumerevoli tentacoli del suo commercio, giungerà sino ad asservirlo alla sua propria dominazione, a meno che nel suo cammino esso non incontri un microbo distruttore più potente che lo fermi e l'uccida.

« Il pericolo più vicino dell'Inghilterra era la Germania. Sopra tutti i punti del globo, la Germania aveva ingaggiato contro l'Inghilterra una lotta gigantesca. Sopra tutti i punti del globo per il buon mercato dei suoi prodotti, per l'attività del commercio, per la insinuante agilità dei suoi agenti, in cotesta lotta, la Germania era vittoriosa. Nelle stesse Colonie britanniche e sino nell'Impero indiano, il prodotto tedesco sostituiva il prodotto inglese. E dopo averle disputato il commercio del mondo la Germania si preparava a disputarle l'impero dei mari. Appoggiata ad un esercito vittorioso, il più forte del Continente per numero e per disciplina, sospinta da uno slancio patriottico senza intermittenze, cosciente della propria potenza e della grandezza del proprio obiettivo, metodica e giudiziosa non meno che entusiasta, la Germania lavorava senza tregua a darsi una marina da guerra temibile per i suoi perfezionamenti scientifici, per l'unità, la coesione, per lo spirito dei suoi equipaggi. Sicura sul Continente

per l'alleanza dell'Austria e dell'Italia le cui forze navali non sono da disprezzare, la Germania faceva alla Francia delle *avances* non dissimulate. Se fosse stato abbastanza abile, abbastanza fortunato di riuscire, anche a prezzo dei sacrifici più grandi, nei suoi tentativi di riavvicinamento col suo antico nemico ereditario, esso avrebbe facilmente con lo stesso colpo guadagnato la Russia... realizzando contro l'Inghilterra quella coalizione continentale che aveva sempre ossessionato il genio di Napoleone... La tirannia britannica avrebbe piegato finalmente sotto lo sforzo combinato di tante nazioni, gelose di riconquistare la libertà dei mari e la padronanza dei loro destini coloniali. Giammai una così grossa tempesta era sorta più minacciosa sull'orizzonte dell'Inghilterra...

« Salendo al trono Edoardo VII vi portava idee più alte, vedute più considerate e più larghe, una comprensione più sana della situazione contemporanea dell'Europa e della politica rispettiva delle diverse potenze continentali. Egli vedeva chiarissimamente che oramai la sola potenza in Europa capace di disputare all'Inghilterra il commercio del mondo e forse anche un giorno, presentandosene l'opportunità, l'impero dei mari, era la Germania. Da quel momento l'Inghilterra

non doveva più conoscere sul Continente che un solo nemico, la Germania. Il re d'Inghilterra non poteva considerare gli altri Stati continentali che come delle pedine da manovrare nel suo scacchiere per dare scacco matto all'imperatore di Germania. Conquistare la loro amicizia, assicurarsi la loro alleanza, o, quanto meno, il loro eventuale concorso in vista di talune ipotesi determinate, erano altrettanti *atous* posti nel suo gioco... Edoardo VII non si faceva nessuna illusione sulla gravità delle conseguenze di quel duello commerciale e marittimo tra l'Inghilterra e la Germania, che già prima del suo avvento al trono si disegnava molto chiaramente, preoccupava gli spiriti ed eccitava l'immaginazione delle due parti dello Stretto.

« L'idea di una guerra, è, generalmente, impopolare nel Continente. La Germania non teme la guerra... La nazione nondimeno presa nel suo insieme, non la vuole. Essa ha la convinzione che il tempo e la pace lavoreranno a suo vantaggio. Se è di già pronta per la vittoria, sapendo attendere vi sarà ancora più pronta. Se oggi possiede nel Continente l'esercito più forte per numero e disciplina, continuando con perseveranza il suo sforzo avrà tra poco una flotta non meno formidabile. Essa vede consolidarsi la sua unità e svilup-

parsi, con uno slancio che nulla può fermare, la sua forza d'espansione. Le giova lasciare affermarsi l'opera d'insinuazione, di penetrazione successiva e metodica che ha intrapreso su tutti i punti del globo, prima di volerne prematuramente cogliere i frutti; assorbita nell'opera di accrescimento delle sue forze economiche, industriali e commerciali, essa sopratutto non vuole comprometterla. Questa la sente così avanzata da svegliare le suscettibilità gelose dei suoi rivali, ma troppo recente ancora e troppo fragile per non temere uno scontro con essi, e si augura di non essere disturbata nel suo cammino... Cosicchè, oltre i circoli militari, dove degli ufficiali per fretta di promozioni, per spirito professionale, per disoccupazione, sognano gli allori da raccogliere sui campi di battaglia, la Germania non affretta coi suoi voti una nuova guerra... » Diverso è lo stato d'animo dell'Inghilterra.

« Le nazioni che vivono e s'arricchiscono col commercio marittimo sono essenzialmente bellicose; esse non possono tollerare che la padronanza degli oceani sia loro contestata; qualunque attentato alla loro superiorità è un attentato alla loro esistenza. In questo dominio del commercio internazionale la storia c'insegna che non vi sono dilazioni nè concessioni possibili. Guai a chi si è lasciato to-

gliere il primo posto: esso è in breve tempo precipitato nella decadenza e nella rovina. Una nazione insulare, dominatrice dei mari, che vegga sorgere al suo fianco un rivale, ha tutto l'interesse di sventare il pericolo. Sarebbe evidentemente una follìa da parte sua l'attendere che la flotta rivale sia divenuta tanto forte, sia per sè medesima che per le sue alleanze, da poterla assediare nella sua isola e soffocare nel suo nido. L'Inghilterra è quindi condannata dalla logica stessa della sua situazione a sorvegliare con occhio geloso i progressi marittimi di tutte le altre nazioni. E dal momento che sull'orizzonte sorga una forza capace di entrare un giorno in lotta con essa, il suo buon senso egoistico e pratico gli impone di precipitarsi sul rettile, di schiacciarlo nell'uovo prima che abbia avuto il tempo di snodare i suoi anelli e di soffocarla. Lo sviluppo del commercio marittimo tedesco ha richiamato l'attenzione del mondo intero: come avrebbe potuto sfuggire all'Inghilterra, più interessata di ogni altro paese a spiarne le fasi successive?... La flotta crescente della Germania è una minaccia per l'Inghilterra, il commercio tedesco soppianta il commercio inglese: il tedesco è il nemico!

« ...Edoardo VII non ignora le difficoltà della lotta che le circostanze gli hanno im-

posta, e la grandezza degli sforzi che costerà la vittoria. Egli sa di non aver di fronte soltanto un impero temibile fra tutti per la potenza delle armi e il patriottismo del popolo, ma un imperatore altresì il quale da solo vale un impero... La chiara percezione di questi difetti di Guglielmo II non impedisce a Edoardo VII di rendere giustizia alle rare qualità di un rivale meravigliosamente dotato per fanatizzare un popolo e un esercito, alla penetrazione straordinaria del suo spirito, alla sua attività infaticabile, alla sua iniziativa ardita e giammai in difetto, alla sua ammirevole comprensione di tutti gli interessi dei suoi sudditi, al suo ardore nel servirli, alla sua abilità nel parlare all'immaginazione e tenerla in lena, nel farsi amare, stimare e, al bisogno, temere da tutti ».

Il Flourens scriveva altresì che Edoardo VII aveva seguito con occhio vigilante lo svolgimento dei piani di Guglielmo II per creare una coalizione continentale permanente, fondendo la Duplice nella Triplice, per difendere la libertà dei mari e la sicurezza delle colonie europee contro *les coups de force* sempre

minaccianti delle squadre inglesi; aveva quindi osservato l'attitudine conciliante di Guglielmo II verso la Francia e le simpatie che egli si creava dappertutto con i suoi viaggi frequenti e l'influenza acquistata a Costantinopoli e in tutto il mondo mussulmano (pag. 59 e segg.). E si riprometteva di cogliere il momento opportuno per far crollare con un rude colpo questo edificio grandioso in apparenza, ma ancora debole nelle sue basi:

« Il suo strumento fu la Francia. Questa doveva mordere la Germania. Scompariva il frutto della politica di conciliazione fatta da Guglielmo... Per rappresentare la parte di fiaccola di discordia tra la Francia e la Germania, il Marocco fu una scelta meravigliosa. Per la Francia il Marocco era un'offerta che non poteva rifiutare... Questo assiduo lavoro di Edoardo VII per modificare, in vista di eventualità che si preparavano, la carta delle alleanze europee, non sfuggì a Berlino... La Germania si lagnò di non essere stata messa al corrente degli accordi franco-britannici nel Mediterraneo... ma l'obiettivo dell'Inghilterra

era precisamente quello di *nous brouiller* con la Germania... Il discorso di Tangeri aveva per conclusione logica la guerra. Guglielmo II propose invece la Conferenza che ebbe luogo ad Algesiras e che l'Inghilterra fece qualche difficoltà ad accettare per dimostrare che non temeva la guerra... Il prestigio della Germania uscì dalla Conferenza semplicemente diminuito, mentre ingrandì quello dell'Inghilterra, la quale dimostrò a Guglielmo che se pretendeva di far marciare al suo seguito il continente europeo e di sollevare contro la supremazia britannica lo stendardo della rivolta, sarebbe rimasto isolato. Ad Algesiras l'Europa constatò che la Triplice alleanza, se costituiva un'arma formidabile contro la Francia isolata, diveniva impotente e si dissolveva quando la Francia si fosse alleata all'Inghilterra, e che contro l'Inghilterra non esisteva ».

Il Re Edoardo completò l'*entente cordiale* con l'intesa mediterranea. Nel giugno 1907 tra l'Inghilterra e la Spagna, tra la Francia e la Spagna furono scambiate Note identiche che prendevano atto dagli accordi stabiliti per il mantenimento dello *statu-quo* delle coste e possedi-

menti delle tre potenze nel Mediterraneo e nell'Atlantico.

È da ricordare che l'idea di attirare la Spagna nell'orbita della politica britannica fu ventilata nella stampa inglese nei primi mesi del regno di Edoardo VII. Alcuni giornali francesi – l'*entente cordiale* non era ancora in vista – se ne allarmarono. L'autorevole *Journal des Débats* scriveva (10 agosto 1901): « Un'alleanza anglo-spagnuola sarebbe, secondo certi fogli d'oltre Manica, la sola salvaguardia della Spagna contro le ambizioni della Francia nel Marocco o altrove ». E terminava l'articolo con queste parole: « Noi sappiamo, è vero, che la propaganda inglese è attiva al di là dei Pirenei; ma tocca a noi sorvegliarla, e poichè sembra contraria agli interessi dei nostri vicini, non sarà difficile, se si vuole, di controbatterla ».

Edoardo VII pensò di vincere la suscettibilità della Francia con l'associarla

ai proprî fini, e questo gli fu facile dopo l'intimità stretta con essa.

L'accordo anglo-franco-spagnuolo fu propiziato personalmente dal Re a Cartagena, in uno di quei suoi numerosi viaggi che si dicevano di diporto, ma che erano a ragione sospettati come determinati da intenti politici. Poco tempo dopo quella visita al re Alfonso « il ministro della marina spagnuola in un'intervista concessa al corrispondente dell'*Eclair* a Madrid, ha dichiarato che durante il colloquio di Cartagena si è discorso del programma navale della Spagna per la ricostituzione della flotta, aggiungendo che questo programma gode tutta la simpatia dell'Inghilterra » (1).

Nel *Corriere della Sera* (1 aprile 1907) l'on. Torre, riferendo le informazioni dategli da un « autorevole amico », che era

---

(1) Cfr. VICO MANTEGAZZA, *Questioni di Politica Estera*, anno II, pag. 186.

il ministro Tittoni, scriveva circa la visita del re Edoardo in Spagna:

« La buona intesa tra l'Inghilterra e la Spagna, come tra la Spagna e la Francia – gli diceva il suo interlocutore – non è un fatto nuovo. La Spagna si muove politicamente in accordo con l'Inghilterra. Re Edoardo ci tiene moltissimo a rafforzare questi vincoli: il viaggio, dunque, nulla aggiunge a ciò che già esisteva.

Ma mentre il mio amico parlava, io pensavo alle parole scritte da un ex–ministro degli esteri di Francia, colui che fece i primi passi per stabilire l'alleanza franco–russa, Emilio Flourens. Egli, accennando al lavoro compiuto dall'Inghilterra negli ultimi anni per stringere a sè le Potenze occidentali e meridionali, scriveva in forma paradossale, eppur vera: « l'Inghilterra, che aveva già legato alla propria devozione il Portogallo, assorbe inoltre la Spagna e ricostituisce così, a suo esclusivo profitto, l'unione iberica; ed in tal modo, dalla punta dell'estremo nord e dall'Irlanda fino alla punta dell'estremo sud africano, tranne qualche piccola interruzione tedesca senza importanza strategica, voi non troverete una sola costa, un sol porto che non appartenga o direttamente all'Inghilterra, ovvero ad una

delle sue tre grandi feudatarie occidentali (Flourens parla paradossalmente, ho detto) il Portogallo, la Spagna e la Francia, non una rada ove le sue squadre non possano rifornirsi, non un arsenale, non un magazzino che non s'aprano per approvvigionarla ».

Queste parole non illuminano abbastanza la politica di re Edoardo ? ».

Il 20 aprile l'*Eclair* parigino riceveva da Madrid:

« *La Correspondencia de España* pubblica un importante articolo dichiarando che il convegno di Cartagena ha stabilito un accordo mediterraneo anglo-spagnuolo del quale faranno parte, probabilmente, anche la Francia e l'Italia ».

Il 18 giugno l'accordo anglo-franco-spagnuolo era ufficialmente annunziato. Il *Giornale d'Italia* (19 giugno) riceveva anch'esso da Madrid:

« Le Note scambiate tra Francia e Spagna e tra Inghilterra e Spagna consacrano uno stato di fatto creato dalle trattative condotte a termine dall'ultimo memorando viaggio di

re Edoardo VII. Esse costituiscono un trattato di alleanza fra i tre Stati europei bagnati dall'Atlantico, verso i quali per un complesso di circostanze politiche e geografiche implicitamente è attratto anche il Portogallo ».

I giornali germanici commentavano. Diceva la *Vossische Zeitung:*

« Da chi la Spagna è minacciata nelle sue comunicazioni mediterranee ? Per ora lo scopo della nuova Triplice non è abbastanza chiaro. Però è evidente che l'accordo forma un nuovo anello della catena delle alleanze e degli accordi con cui la Francia e l'Inghilterra cercano assicurare la loro posizione... Si assicura che la nuova unione deve servire alla pace. Speriamo ».

E la *Deutsche Zeitung:*

« Il trattato... sembra un nuovo anello della catena di accordi che devono eliminare l'intervento tedesco nella politica internazionale. Esso sopratutto significa una facilitazione per la politica navale inglese perchè offre all'Inghilterra la possibilità di concentrare tutta la sua forza nel Mare del Nord ».

Un giornalista italiano di molto talento, Andrea Cantalupi, osservava (*L'Ora*, 6-7 luglio):

« Domandano da Berlino: e chi minaccia ora quei due *status-quo* ? Nessuno, si risponde. Ma gli accordi mirano al futuro e nel futuro può darsi che ci sia da tener conto di una Germania anche in mare molto più forte e più portata dallo sviluppo industriale a difendere le proprie esportazioni non solo, ma a trovare per esse sbocchi più numerosi, più larghi, più assorbenti. Ebbene, a questa Germania si vuol mettersi in grado di dire ora pacificamente, perchè lo si potrebbe dire militarmente poi, il classico *nec ultra* ».

Infine, Vico Mantegazza faceva notevoli rilievi nel *Corriere della Sera* (9 dicembre) prendendo le mosse da un discorso del *Premier* spagnuolo, Maura, in difesa di un progetto di spesa di 200 milioni di pesetas per la flotta, che fu approvato alla unanimità dalle Cortes:

« L'intonazione di questo discorso pronunziato pochi giorni dopo il ritorno dei So-

vrani dall'Inghilterra, fa naturalmente pensare che mentre Alfonso XIII e la sua giovane sposa erano ospiti della Corte inglese, si sieno rinsaldati quegli accordi che furono sanciti l'estate scorsa nell'incontro dei due Sovrani nelle acque di Cartagena. Re Edoardo andò allora a stringere la mano al giovane sovrano al quale ora è stretto anche da vincoli di parentela, dopo aver passato qualche giorno a Parigi; e dopo l'incontro corse a Gaeta a dare notizia dei nuovi accordi al Re d'Italia, che considera come un alleato. Ciò fece dire a quell'epoca che con quelle visite era stata creata da re Edoardo una specie di quadruplice mediterranea i cui patti non sono scritti in nessun trattato, ma che ha ugualmente degli scopi e un programma ben determinati... Ha certamente contribuito a decidere la Spagna ad accettare l'aiuto e la quasi alleanza inglese il lavoro di penetrazione tenace che la Germania fa da parecchi anni alle Isole Canarie, dove adesso dei tedeschi intraprendenti stanno anche trattando per crearvi una grande stazione climatica, e il tentativo dell'anno scorso a Fernand Po, dove mirava a stabilire una stazione per il rifornimento di carbone delle sue navi... È bensì vero che vi è in Ispagna, non dirò un partito, ma una corrente la quale sostiene da tempo che la Ger-

mania avrebbe dovuto essere la sua alleata naturale, perchè essendo la Spagna molto più debole della Francia, l'amicizia con la Germania sarebbe stata forse il solo mezzo per contenere le ambizioni e frenare l'invadenza della politica di Parigi. Ma l'altra corrente, quella favorevole all'Inghilterra, che specialmente dopo il matrimonio e il contegno cavalleresco di re Edoardo ha per sè tutta la Corte, ha preso il sopravvento... Tali accordi hanno un carattere conservativo, ma sono d'un enorme valore in caso di guerra. L'Inghilterra si è assicurata sempre più le sue comunicazioni marittime e dei nuovi punti d'appoggio nel Mediterraneo, sulla costa settentrionale dell'Africa... Un po' di spirito mercantile, il che non guasta, ha presieduto a quegli accordi... L'Inghilterra ha fatto un buon affare politicamente ed economicamente... Ma, come si vede, malgrado i voti della Conferenza dell'Aja e gli entusiasmi pacifisti di Campbell-Bannermann, l'Inghilterra seguita ad armare e a fare armare gli amici. E l'eco degli applausi coi quali a Madrid sono stati votati i 200 milioni per la flotta non deve essere stato troppo gradito sulle rive della Sprea... »

Capitolo VI.

LA TRIPLICE INTESA.

Nella *France conquise* Emilio Flourens attribuiva ad Edoardo VII gran parte della responsabilità della guerra disastrosa fatta dalla Russia contro il Giappone e del successivo disordine interno di quell'impero, e scriveva testualmente: « Aprite gli annali della Gran Brettagna e ditemi in qual momento, in quale circostanza un uomo di Stato inglese esitò a scatenare sulle nazioni rivali le peggiori calamità ogni volta che credette che l'interesse del popolo inglese gliel'ordinasse ». (pagina 40-41).

L'Inghilterra, legata al Giappone col trattato d'alleanza del 30 gennaio 1902 per la difesa dei suoi interessi nell'Estremo Oriente, non era obbligata ad intervenire a favore del suo alleato quando scoppiò la guerra tra questo e la Russia, essendosi convenuto che se uno dei contraenti, per la protezione degli interessi determinati nel trattato fosse implicato in una guerra con una sola potenza, l'altro contraente si sarebbe mantenuto neutrale. Ma poichè gli alleati s'impegnavano a rispettare l'integrità della Cina, e quindi della Manciuria considerata quale provincia dell'impero cinese, quando il Giappone scese in campo per impedire alla Russia d'impossessarsi della Manciuria, la Gran Brettagna che aveva già protestato per l'occupazione russa di Port-Arthur e dimostrato il proprio malumore aprendo nuovi crediti per la flotta, era moralmente a fianco del

suo alleato e non si limitò a far voti platonici per la vittoria di esso. Discutendosi alla Camera dei Comuni quel trattato, nella seduta del 13 febbraio 1902 il deputato Norman vi si dichiarò contrario osservando:

« È bene si sappia che da anni la Russia e il Giappone si trovano in antagonismo e si dispongono virtualmente a farsi la guerra. Non diteci che l'accordo non riguarda la Russia. Vi è in Inghilterra un partito che augura migliori relazioni con la Russia e questo partito va sempre aumentando. Il governo non ha cercato d'intendersi con la Russia a proposito della Manciuria? Molti credono che un *modus vivendi* sia possibile ».

L'accordo anglo-giapponese realmente riguardava prima di tutti la Russia. Il governo non potè negarlo, anzi implicitamente lo ammise quando per bocca del ministro lord Landsdowne, che difendeva il trattato, disse: « possiamo ragionevolmente attenderci che il Giappone si dimostri all'altezza del

suo compito in un conflitto contro una potenza isolata ». Questa potenza non poteva essere che la Russia.

L'Inghilterra non aveva creduto opportuno di cercare un'intesa con la Russia a proposito della Manciuria poichè l'antagonismo russo-giapponese le giovava (1). Rafforzando il Giappone e mettendolo con aiuti dissimulati in condizione di battere la sua rivale, l'Inghilterra senza esporsi a un conflitto diretto, indeboliva in Asia l'azione di una potenza, la cui politica di espan-

---

(1) « Lord Curzon lanciò il Giappone, che vegliava in armi da dieci anni, contro la Russia; e l'Inghilterra, che già domina l'Africa, ripone oggi senza colpo ferire le basi della sua egemonia asiatica. Anche nella nostra età si svolgono i grandi eventi storici da esser cantati in esametri, ma pochissimi se ne avveggono. Che si può immaginare di più grande di questa difesa che la diplomazia inglese ha fatto delle Indie ? Se essa fosse fallita, la Russia sarebbe diventata prima o poi una parte del mondo e avrebbe operato un influsso sulla civiltà di tutto il secolo ventesimo ». (BERGERET nel *Mattino* di Napoli del 29-30 settembre 1907).

sione la teneva inquieta da un secolo, e la predisponeva a subire l'adescamento dell'*entente* franco-britannica col miraggio di compensi nell'Oriente europeo.

Alla sconfitta militare seguì in Russia un periodo di torbidi rivoluzionarii ai quali non furono totalmente estranei agenti inglesi. Sedata la rivolta col terrore poliziesco, lo Czar accordò ai suoi sudditi una larva di governo rappresentativo con l'istituzione della Duma.

Si è visto (1) come un'intesa con la Russia fosse da tempo propugnata in Inghilterra da uomini politici e da pubblicisti autorevoli, i quali giungevano a consentire larghe concessioni nell'Estremo Oriente e in Asia purchè il grande Impero, coi milioni di soldati che poteva mettere in campo, si prestasse a secondare la politica britannica contro

(1) Cfr. Capitolo IV.

la Germania. Quando a Edoardo VII parve giunto il momento di stringere il suo giuoco con la pedina russa, non occorrevano più concessioni nell'Estremo Oriente, poichè delle ambizioni russe laggiù aveva fatto giustizia il Giappone. Le concessioni non potevano riferirsi che alla Persia, all'Afganistan e al Tibet e le trattative per determinare le sfere d'influenza delle due potenze in quelle regioni furono iniziate e condotte a compimento con l'aiuto del governo francese. Il Poincaré non ha taciuto che quelle trattative furono piuttosto lunghe e laboriose:

« La France a eu fort à faire, dans les années suivantes, pour rapprocher définitivement l'une de l'autre son amie et son alliée » (1).

L'accordo anglo-russo fu firmato il 31 agosto 1907. Esso fu celebrato dalla

---

(1) Cfr. R. POINCARÉ, Op. cit., pag. 74.

stampa come l'opera di Edoardo VII, e ravvicinato all'accordo franco-britannico del 1904.

Si comprende che questo primo passo verso la Triplice Intesa, – obiettivo di Edoardo VII e, naturalmente, della politica francese – costasse molti sforzi e probabilmente molto danaro. La tradizionale ostilità britannica aveva avuto manifestazioni recentissime e, nell'alta società russa e nel mondo politico e diplomatico influente sulla politica dell'Impero il risentimento era vivissimo. La prudenza del governo inglese doveva essere e fu somma: l'accordo venne prospettato come un beneficio per un paese duramente provato, il quale aveva bisogno di raccogliersi, di consolidare le conquiste lentamente conseguite in Asia e di averle garentite da pericoli che assumevano proporzioni notevoli dopo l'esito disgraziato dell'ultima guerra. D'altronde – si dichiarava – i limiti dell'ac-

cordo erano ben circoscritti; oltre questi la Russia non era tenuta a nulla.

Senza dubbio lo Czar non dette a quella Convenzione un valore diverso, e neppure immaginò che, consentendola, facesse il primo passo sulla via che doveva condurlo tanto lontano. Egli certamente pensò che si trattasse di una *détente*, anzi che di una *entente*. La sua iniziativa per una seconda Conferenza internazionale per la limitazione degli armamenti non aveva avuto il maggior consenso in Inghilterra, prova manifesta dei sentimenti pacifici del popolo e del governo di quel paese? E il re d'Inghilterra e l'imperatore di Germania non si erano poco tempo prima amichevolmente incontrati a Krönberg?

Nel convegno di Swinemünde (6 agosto) lo Czar non ebbe bisogno di nascondere a Guglielmo II alcun disegno ostile, e potè brindare alla « continuazione dei

rapporti di parentela e di amicizia tradizionale che costantemente costituirono uno stretto vincolo tra le nostre Case e i nostri paesi »; nè il governo tedesco mostrò di allarmarsi per la conciliazione anglo-russa in Asia, sebbene il principe di Bülow vedesse più lontano che non gli convenisse di confessare dalla tribuna del Reichstag, quando dovette parlarne.

* * *

Ma gli avvenimenti maturavano grazie all'attività instancabile del re Edoardo. Il quale, dopo aver visitato il re d'Italia a Gaeta in aprile 1907, nuovamente l'imperatore di Germania a Wilhelmshöhe e l'imperatore d'Austria-Ungheria a Ischl (1) in agosto, s'incon-

(1) Fra le tante rivelazioni che saltano fuori da documenti una volta gelosamente custoditi e da testimonianze non più contenute da convenienze e rispetti diversi, riferiamo questa pubblicata nel gior-

trò con lo Czar a Reval, nei primi del giugno 1908. Tutti questi viaggi non furono certamente compiuti per desiderio di svago. Edoardo VII rendeva col suo intervento personale più prestigiosa ed efficace la politica della quale

---

nale « L'Epoca » di Roma nel suo numero del 4 marzo 1919, sotto il titolo *I vani sforzi di Edoardo VII per illuminare Francesco Giuseppe:*

Parigi, 2. – « Martin Furth riferisce nella *Revue Ebdomadaire* che Edoardo VII, trovandosi nell'agosto del 1907 a Marienbad, dove si recava tutti gli anni per la consueta cura, espresse il desiderio di salutare Francesco Giuseppe nella sua residenza estiva a Ischl. All'Hôtel Elisabeth, dove il re d'Inghilterra fu ospite, i due sovrani si incontrarono e sulla loro conversazione, rimasta per lungo tempo un segreto, corsero le più bizzarre voci.

« Si possono tuttavia ritener esatte le allusioni che un vecchio parente, semi-tedesco, di Edoardo VII, fece al misterioso colloquio in un pranzo di caccia in Ungheria, alla tavola di un principe, il cui fratello ha inaugurata la serie delle cadute reali, nell'autunno scorso. « Secondo queste allusioni, il re d'Inghilterra tentò ad Ischl di convincere il vecchio monarca del grave pericolo nel quale la sua alleanza sempre più stretta con la Germania metteva la pace dell'Europa. Egli si provò anche a persuaderlo che la situazione di grande potenza dell'Austria-Ungheria avrebbe fi-

i suoi ministri si dichiaravano responsabili e, insieme, faceva perdere le tracce del suo meditato disegno, accreditando presso gli osservatori superficiali i suoi sentimenti pacifici col visitare succes-

---

nito con l'essere compromessa se la Monarchia avesse continuato a fondersi con l'Impero vicino.

« L'Imperatore interruppe violentemente il suo interlocutore, esclamando che egli voleva morire in pace e che non lo poteva che restando fedele all'alleato tedesco, il quale solo lo proteggeva contro la ribellione dei suoi sudditi slavi. Re Edoardo insistette e scongiurò l'anfitrione di riflettere bene prima di decidersi, giacchè la vecchia Monarchia, dando ascolto a Berlino, correva verso la rovina. Allora Francesco Giuseppe si levò e rispose: « Io non posso udirvi parlare così ».

« I due sovrani si lasciarono freddamente. Tuttavia le parole del re d'Inghilterra avevano profondamente depresso il vecchio Imperatore che provò il bisogno di confidarsi con qualcuno. Disgraziatamente fu il principe Max Egone di Fürstenberg che, arrivato l'indomani a Ischl, ricevette le sue confidenze. Per mezzo di Max Egone la corte di Potsdam fu subito messa al corrente, e von Tschirsky, ambasciatore tedesco a Vienna, iniziò nella stampa austriaca una brutale campagna contro Edoardo VII e contro sir Edoardo Goschen, allora rappresentante britannico a Vienna, costringendo quest'ultimo a dimettersi ».

sivamente i sovrani della Triplice. Naturalmente l'attività, inusitata per un Sovrano inglese, del sessantenne Edoardo VII, la quale superò quella di già considerata eccessiva del Kaiser tedesco, era seguita con attenzione da tutti coloro che erano addentro alla politica internazionale (1).

L'incontro di Reval avvenne dopo una visita che alla fine del maggio il signor Fallières, presidente della Repubblica francese, aveva fatto al re d'Inghilterra, accolto a Londra con straordinarie manifestazioni. Nel fervore dello scambio di sentimenti amichevoli era

---

(1) « Considerato isolatamente, l'incontro di Gaeta potrebbe apparire un semplice scambio di cortesie, ma se si tien conto di tutte queste circostanze, dell'indirizzo costante che la politica inglese ha avuto in questi ultimi anni, dello scopo al quale mira evidentemente ogni suo atto, si vede chiaro... che anche questa mossa di re Edoardo, si collega al piano generale della sua politica, la quale mira all'isolamento della Germania ». (VICO MANTEGAZZA, *Questioni di Politica Estera*, Anno II, pagg. 187-88).

stata lanciata nella stampa l'idea di volgere in alleanza l'intesa franco-britannica del 1904. E l'opinione pubblica nei due paesi sembrava incoraggiasse i rispettivi governi a tradurla in atto, quando il più autorevole dei giornali francesi, il *Temps*, sollevò una questione che raffreddò alquanto gli animi degli inglesi.

« L'appoggio dell'esercito francese – scriveva quel giornale – in una guerra europea nella quale l'Inghilterra fosse impegnata, sarebbe per essa di un pregio inestimabile. L'appoggio dell'Inghilterra avrebbe per il nostro paese un valore uguale?... Cominciata la guerra, il concorso dell'Inghilterra non ci aiuterebbe che poco. Le sue vittorie navali non allontanerebbero dalle nostre frontiere neppure un cannone, neppure un uomo Esse non ci renderebbero in nessun caso i servigi che soltanto l'esercito russo è capace di renderci ». E il *Temps* concludeva: « Solamente quando l'Inghilterra, dotata di un esercito potente avrà completato ed allargato il sistema di difesa politica suggellato nel 1891

dall'alleanza franco-russa, i francesi chiaroveggenti diverranno unanimemente partigiani dell'alleanza inglese ».

Non mancavano nel Regno Unito i fautori della coscrizione, dalla quale soltanto poteva attendersi un esercito forte; ma la grande maggioranza dei giornali inglesi si fece eco del sentimento pubblico che era stato sempre contrario al servizio militare obbligatorio, e si convenne infine che l'alleanza franco-britannica era prematura e che per ogni eventualità bastava l'*entente*.

Il re Edoardo non poteva andar contro corrente e dare alla Francia con la creazione di un grande esercito la garenzia o, meglio, l'aiuto di cui quella nazione, impegnata in una lotta secolare contro la Germania, ha avuto e avrà sempre bisogno per imporsi alla sua formidabile nemica. Ma egli vedeva benissimo che l'appoggio dell'Inghilterra con le sue scarse forze terrestri

sarebbe stato sufficiente ai francesi se integrato dall'appoggio della Russia; se, insomma, Francia Russia e Inghilterra avessero formato un solo blocco.

A Reval il 10 giugno, a bordo della nave *Standart*, lo Czar Nicola II portando un brindisi all'ospite disse di confidare che quell'incontro avrebbe avuto « il lieto risultato di unire più strettamente i nostri paesi »; e il re Edoardo espresse la sicurezza di « una sistemazione soddisfacente, amichevole di parecchie questioni importanti ».

Quali doni offerse il re d'Inghilterra per spingere l'imperatore di tutte le Russie sulla via della intima intesa, per rendere propizia anche alle rivendicazioni francesi quell'alleanza franco-russa che era stata sino allora una grande delusione pei fautori della *revanche*? Certamente egli offerse a Reval l'appoggio incondizionato dell'*Entente cordiale* alle aspirazioni russe nell'O-

riente europeo, rinverdite dopo il fallimento del programma di espansione nell'Estremo Oriente (1). E quali argomenti adoperò la Francia in quella occasione per « *rapprocher* » – come scrive il Poincaré – définitivement l'une de l'autre son amie et son alliée » ?

---

(1) Le offerte inglesi rimasero, naturalmente, nel segreto dei colloqui dei sovrani e dei loro ministri, ma furono facilmente intuite. Il *Corriere della Sera* (12 giugno) riteneva probabile che si fosse stabilita un'intesa su le questioni riguardanti l'Oriente balcanico. La *Zeit* di Vienna era persuasa che « i brindisi di Reval hanno un profondo significato politico e si devono considerare come espressamente indirizzati ad una potenza sottintesa, cioè la Germania ». Dei giornali tedeschi la *Vossische Zeitung* osservava: « Si formano nuovi aggruppamenti delle nazioni europee. La forza viva di tali mutamenti è re Edoardo. Si può dire che Reval ha distrutto Mürzsteg: la Russia non più con l'Austria-Ungheria, ma con l'Inghilterra concorda le proposte definitive per la Macedonia. Questo porta un radicale mutamento, ed è naturale che tale mutamento, il cui ultimo obiettivo è difficile a conoscere, impensierisca ». La *Germania*, organo del Centro, scriveva: « Più che nei brindisi, l'altissima importanza del convegno risiede nei discorsi e negli accordi non dati alla pubblicità. Così non possiamo sapere se la speranza di Edoardo VII

In fatto è che la Triplice Intesa sorse dal convegno di Reval, che là fu saldato l'anello che doveva stringere la Germania. Non era una esplicita dichiarazione di guerra, ma una combinazione che portava in grembo la guerra (1).

---

in una alleanza anglo-russa abbia preso corpo. Notiamo intanto che il brindisi del Re è assai più caldo di quello dello Czar: esso accenna assai marcatamente ad avvenimenti futuri. È ben possibile che il mondo politico si venga a trovare improvvisamente davanti al fatto compiuto di questa alleanza ». La *Deutsche Zeitung* avvertiva: « Se l'intenzione dell'Inghilterra è quella di ostacolare quanto più è possibile i movimenti della Germania tra le nazioni europee, bisogna riconoscere che il convegno odierno è perfettamente riuscito ». Tra i giornali russi il *Novoje Vremja* riteneva che i brindisi di Reval davano « la formula dei rapporti anglo-russi, ponendo così ufficialmente le basi di una prima *entente* pratica tra le due potenze ». La *Rjetsch* rilevava « la identità delle idee espresse nei brindisi di Reval coi discorsi pronunziati a Londra in occasione della visita di Fallières ».

(1) « In conclusione la neo-triplice esiste finora potenzialmente soltanto. Un'evidente comunione di interessi ha già avvicinato Francia, Inghilterra e Russia e le manterrà per un pezzo solidali... È indubitato che se domani un conflitto dovesse scoppiare tra la Germania e una qualunque delle tre potenze,

In Germania, dove il fine della politica di re Edoardo era ben noto, la crescente intimità delle relazioni anglo-russe susseguita ad una ostilità tradizionale, era appresa come un pericolo grave ed una minaccia. E nessuno fu troppo sorpreso delle parole che un giornale di provincia, la *Dortmünder Zeitung*, affermò pronunziate da Guglielmo II durante una rivista militare a Döberitz, due giorni dopo l'incontro di Reval. Le parole sarebbero state queste: « Sembra che si voglia circondarci e sfidarci, ma noi saremo in grado di difenderci. La Germania non ha mai lottato meglio di quando fu costretta a difendersi da tutte le parti ad un tempo. Noi siamo pronti ».

---

il conflitto non resterebbe circoscritto entro i limiti di un duello. Esso inevitabilmente si allargherebbe, giacchè la altre due potenze solidali troverebbero il proprio tornaconto nell'approfittare dell'occasione... di dare addosso al comune rivale ». (*Giornale di Sicilia*, 6-7 giugno 1908).

La Cancelleria imperiale smentì recisamente che l'Imperatore avesse manifestato il suo giudizio sulla situazione in quella forma, ma la smentita trovò degli increduli, e nella stampa europea, compresa la francese, le parole attribuite al Kaiser furono piuttosto giustificate che biasimate (1).

---

(1) Come curiosità riferiamo la strenua difesa del Kaiser e della Germania fatta in quella circostanza dal *Corriere della Sera*, con la penna dell'onorevole Andrea Torre: « ...Non crediamo a questo presunto atteggiamento minaccioso dell'Imperatore perchè egli stesso, con le parole che si vogliono assumere come indice del suo spirito bellicoso, avrebbe palesato non un contegno aggressivo di fronte agli avversarî della Germania, ma soltanto un bisogno di difesa di questa, affermando altresì di esser pronta a respingere le presunte aggressioni. Un siffatto stato d'animo dell'Imperatore non è del resto un fenomeno strano ed irragionevole, nè un segno di eccitazione personale del suo spirito; è invece l'espressione di una coscienza politica comune a tutti coloro che hanno la responsabilità della politica dell'Impero germanico. Ricordate le parole che il principe di Bülow pronunziò solennemente al Reichstag ? « *La Germania non vuol essere isolata nè paralizzata* ». Tuttociò vuol significare forse un atteggiamento aggressivo ? Al

contrario, è la traduzione in termini evidenti della volontà della Germania di non essere disturbata: di non essere disturbata perchè i suoi interessi sono per la pace e non per la guerra. Il principe di Bülow infatti aggiungeva:

« Le buone relazioni tra la Germania e la Russia non hanno affatto scomposto l'alleanza franco-russa: le buone relazioni tra la Germania e l'Inghilterra non possono d'altra parte essere in contraddizione con l'intesa cordiale tra l'Inghilterra e la Francia, *se quest'intesa si propone scopi pacifici* ».

Non si potrebbe essere più espliciti: la Germania non intende turbare gli accordi tra le potenze, ma invece esige che le altre potenze non turbino il cammino pacifico dell'Impero tedesco. Il principe di Bülow aggiungeva ancora:

« La buona intesa tra la Germania e l'Inghilterra è necessaria per il mantenimento della pace; tra di esse non esistono opposizioni politiche profonde. Esiste certamente una concorrenza e una rivalità commerciale fra i due paesi, ma una tale concorrenza non implica affatto un'ostilità politica, e *tanto meno una guerra*. Noi abbiamo una rivalità del medesimo ordine con l'Italia e l'Austria-Ungheria, senza che essa nuoccia seriamente ai nostri rapporti con queste potenze ».

Ora queste parole non nascondono un secondo pensiero; esse vogliono dire quello che dicono, e cioè: poichè il mondo è capace e largo per tutti, ognuno sviluppi i proprî interessi, aumenti la sua potenza economica, raccolga i maggiori frutti dalle sue iniziative... In altre parole: la Germania è disposta ad accordarsi con tutti, e anche con la grande antagonista nel campo commerciale, l'Inghilterra; l'accordo è possibile: si faccia. Ma se l'accordo non si vuole,

o se si vuole invece un sistema d'intese e di alleanze, le quali mirino ad isolare politicamente la Germania per paralizzarla economicamente nella sua espansione, allora la Germania che non può subire una compressione che ne riduca le forze vitali e ne renda impossibile la naturale crescenza, sarà costretta a non accomodarsi ad una condizione di cose disastrosa per lei. È questa una politica di guerra o una politica di pace, anzi di offerta di pace? »

Qui può osservarsi: se questa situazione creata alla Germania – che così esattamente definisce ed equamente deplora il *Corriere della Sera* e per esso il Torre – si mantenne inalterata sino al 1914, anzi peggiorò col sistema d'intese e di alleanze che prese nome di « Triple Entente », come mai, quando la soluzione preveduta e logica s'impose, cioè allo scoppio della guerra, tutte le responsabilità furono dal *Corriere* e dal Torre addossate alla Germania ?

Capitolo VII.

RUSSIA E AUSTRIA-UNGHERIA NEI BALCANI.

Dopo Reval la diplomazia anglo-francese si pose nei Balcani al seguito della diplomazia russa.

La rivalità tra Russia e Austria-Ungheria per il predominio nella penisola balcanica era secolare.

La Russia tendeva a Costantinopoli e alla signoria degli Stretti per raggiungere il Mediterraneo; e, come mezzo al fine, proclamandosi protettrice dei popoli di razza slava (bulgari, serbi, ecc.) mirava a indebolire l'impero turco in Europa e ad impedire ogni espansione verso l'Oriente dell'Austria-Un-

gheria, che pur si definiva *Oesterreich* (impero di Oriente).

L'Austria-Ungheria, conglomerato di popoli di razze diverse, tra i quali erano oltre quindici milioni di slavi, aveva nell'Oriente il suo campo naturale di espansione, anzi – dopo la guerra del 1866 che l'aveva sbalzata dalla sua base germanica – l'unica possibilità di sviluppo, e non poteva, senza danno mortale, rassegnarsi all'invadenza della Russia. Se questa si proclamava protettrice degli slavi, l'Austria che ne contava tanti aveva maggior titolo a non disinteressarsi della loro sorte e del loro avvenire, che era in buona parte anche il suo proprio, nè poteva ignorare che ogni accrescimento dell'influenza russa nell'Oriente europeo costituiva un pericolo di disgregazione per l'impero, quel pericolo che il cancelliere Andrássy raffigurava come l'azione della « forza centrifuga », e che gli faceva tenere in

sospetto specialmente i serbi e gl'italiani.

Se l'*Oesterreich* avesse sempre dovuto contare soltanto sulle proprie forze per fronteggiare la Russia, è probabile che questa potenza avrebbe finito con l'imporsi; ma anche le altre grandi potenze erano interessate a trattenere nei suoi confini europei l'impero degli Czar e il gabinetto di Vienna seppe, nella seconda metà del secolo passato, destreggiarsi in modo da averle sempre associate ai propri fini.

Durante la guerra russo-turca cominciata nel 1853, che si allargò con la partecipazione alla lotta, in Crimea, dell'Inghilterra, della Francia e del Piemonte, l'Austria-Ungheria prima impose alla Russia lo sgombero dai principati danubiani dalla medesima occupati, e l'ottenne; poi si alleò all'Inghilterra e alla Francia affinchè nessun accordo tra queste potenze e la Russia fosse con-

cluso senza il consentimento di essa, e per garentirsi da eventuali ostilità russe.

Quando un'altra guerra si dichiarò tra Russia e Turchia, nel 1877, l'Austria Ungheria negoziò con la Russia la propria neutralità e ottenne con la Convenzione di Reichstadt (15 gennaio 1877) il consenso ad occupare, a pace fatta, la Bosnia e l'Erzegovina. Questa adesione russa aveva come contro-partita l'adesione austriaca all'occupazione eventuale della Bulgaria; ma non dipese dall'Austria se la Russia non s'insignorì della Bulgaria. È tuttavia da segnalarsi che la tanto stigmatizzata annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina ebbe le sue radici in una concessione della Russia.

Al Congresso di Berlino il conte Andrássy avendo dichiarato che l'Austria-Ungheria non poteva accettare l'autonomia di quei due *vilayets* escogitata dal trattato di Santo Stefano, il pleni-

potenziario britannico, lord Salisbury, propose che essi fossero « occupati e amministrati dall'Austria-Ungheria ». A tale proposta aderirono i plenipotenziarî di Germania, Francia, Russia, Italia, Austria-Ungheria. L'adesione del primo plenipotenziario francese signor Waddington, fu particolarmente calorosa, avendo egli dichiarato che « considerava la combinazione indicata dal gabinetto inglese come la sola che possa assicurare un'esistenza pacifica alle popolazioni della Bosnia e dell'Erzegovina, così profondamente straziate dagli odii politici, religiosi e sociali » (1).

La Russia, che aveva vinta la guerra e si era dovuta fermare alle porte di

---

(1) È da notarsi che nel libro più volte citato il Poincaré deplora il mandato che il Congresso di Berlino dette all'Austria, accusa Bismarck di aver « poussée » questa « à dépouiller la Russie du fruit de ses victoires » (?), ma tace della responsabilità che di quell'atto assunse anche la Francia. (Cfr. pag. 105).

Costantinopoli per ingiunzione dell'Inghilterra (Nota di lord Beaconsfield, febbraio 1878) dovette anche rinunziare all'ideata creazione di una grande Bulgaria, che doveva avere per confini al nord il Danubio, all'est il Mar Nero, e al sud il Mar Egeo; questo forte Stato, che essa contava di aver obbediente ai suoi cenni, le avrebbe assicurato l'egemonia nei Balcani e spianato la via di Costantinopoli. Il Congresso di Berlino consentì soltanto una piccola Bulgaria, e il sogno panslavista svanì.

Ma nonostante le umiliazioni subíte, la Russia riprese a tessere la sua tela nei Balcani, ostacolata sempre specialmente dall'Austria e dall'Inghilterra. Il principato di Bulgaria, riuscito da solo a riscattare dalla sovranità turca la Rumelia orientale che il Congresso di Berlino non aveva voluto darle, sfuggì definitivamente alla tutela russa. Nel 1887 il gabinetto di Pietroburgo non

riuscì a impedire la elezione e il riconoscimento di un principe Coburgo, gradito all'Austria, e tra questa e la Russia per alcuni anni fuvvi fiera lotta per il predominio sul nuovo Stato. Anche nella Serbia, che aveva acquistato l'indipendenza per effetto della vittoria dei russi sulla Turchia, l'Austria potè contrastare l'influenza russa solo per qualche tempo, cioè finchè vissero re Milan e suo figlio.

In epoca a noi più vicina, l'ostilità fra le due grandi potenze si è di tratto in tratto sopita in accomodamenti transitorî, determinati da situazioni acute le quali reclamavano l'intervento di entrambe in nome della civiltà. Nel 1903 esse si accordarono per imporre alla Turchia le riforme dei tre *vilayets* della Macedonia, devastata e insanguinata dagli eccessi delle bande serbe, bulgare e greche. In seguito agli accordi presi a Mürzsteg, nominarono dapprima, as-

sumendosi la rappresentanza dell'Europa, degli Agenti civili di controllo all'opera dell'Alto Commissario ottomano; quindi, col concorso delle grandi Potenze, riuscirono a migliorare in quella regione l'amministrazione civile, a riorganizzare la gendarmeria ponendola sotto la direzione di ufficiali europei, a istituire una Commissione finanziaria europea e la sorveglianza sull'amministrazione della giustizia.

Ma il conflitto latente, dopo la breve tregua dovuta alla paralisi dell'attività diplomatica della Russia per le sconfitte patite nell'Estremo Oriente, s'inaspriva fatalmente col decorso del tempo per il rapido crescere in Serbia delle aspirazioni nazionali, per le oscitanze austro-ungariche a soddisfare le legittime esigenze delle popolazioni slave dell'Impero, per l'incapacità della Turchia a governare i suoi sudditi cristiani, turbolenti e nemici tra loro. Il governo di

Vienna aveva altresì creato un motivo d'irritazione per il governo di Pietroburgo con la concessione brigata e ottenuta a Costantinopoli di fare gli studî per un tronco ferroviario che, attraverso il Sangiaccato di Novi-Bazar, avrebbe congiunto Uvac in Bosnia a Mitrovitza, dove finiva la ferrovia turca, e quindi creato una comunicazione diretta tra Vienna e Salonicco. La concessione fu annunziata alle Delegazioni austriache dal ministro Aehrenthal in un discorso (28 gennaio 1908) nel quale questi esponeva tutto un programma per la penetrazione economica dell'Austria nei Balcani. In Russia cotesto annunzio fece grande impressione perchè il tronco che l'Aehrenthal aveva dichiarato urgente, non soltanto sarebbe stato un mezzo di espansione economica, ma avrebbe avuto una grande importanza politica e strategica, il che feriva il prestigio russo e dava un

vantaggio rilevante all'Austria in eventuali complicazioni coi serbi. Anche l'Inghilterra fu sorpresa di questo vantaggio particolare richiesto dall'Austria mentre le Potenze erano o mostravano di essere tutte intente alla Macedonia; e in Francia governo e stampa presero « subito con grande vivacità le parti dell'Alleata » (1).

L'Inghilterra, disertando il campo ostile alla Russia nel quale aveva sostenute tante lotte cruente e incruente, impresse al conflitto austro-russo un moto accelerato e ruppe l'equilibrio di

---

(1) Cfr. l'articolo di V. MANTEGAZZA: *La risposta dell'accordo anglo-russo?* nel « Corriere della Sera » (17 febbraio 1908). L'A. ricorda che la domanda di concessione dell'Austria era basata sull'articolo 25 del Trattato di Berlino, il quale riconosceva a questa potenza una situazione speciale nel Sangiaccato di Novi-Bazar; e annunzia che la Russia avrebbe chiesto alla Turchia altre concessioni ferroviarie con l'effetto di far sospendere anche la concessione fatta all'Austria. E così avvenne.

forze che aveva scongiurato la soluzione delle armi.

La politica inglese in Macedonia per favorire la posizione della Russia minava il prestigio della Turchia, la quale aveva consentito a concedere le riforme suggerite dalle Potenze, ma non poteva allargare, come le si chiedeva, i poteri dell'Alto Commissario e degli Agenti europei sino ad annullare la propria sovranità (1). La protezione delle popolazioni cristiane oppresse dal malgo-

---

(1) L'atteggiamento assunto dall'Inghilterra aveva suscitato preoccupazioni delle quali si faceva eco la stampa. La *Tribuna* (20 maggio 1908), riferendo un articolo comparso nella *Kreuzzeitung*, notava che l'estensione della competenza dell'Ispettore Generale poteva avvenire soltanto con una diminuzione dei diritti sovrani del Sultano, la quale, era facile prevederlo, avrebbe dato nuovo vigore al movimento insurrezionale, specialmente se congiunta alla riduzione, richiesta dall'Inghilterra, delle truppe turche nella Macedonia. E concludeva che dall'articolo del giornale tedesco « tanto più impressionante in quanto che è calmo, obiettivo e documentato » risultava che « il sistema per le riforme in Macedonia

verno turco giustificava l'interessamento e il controllo dell'Europa, ma era accertato che, una volta costituitesi le bande delle diverse nazionalità, queste si combattevano più tra loro che non osteggiassero la dominazione ottomana; e rimaneva insolubile il problema di una pace duratura che avesse per base l'assegnazione a ciascuna nazionalità di una parte del territorio, quando in ogni parte, e quasi in ogni villaggio, bulgari, greci, serbi, cutzovalacchi, albanesi erano commisti.

---

progettato dalla Russia e dall'Inghilterra costituirebbe un pericolo diretto per la pace ».

Nel *Corriere della Sera*, ANDREA TORRE, che godeva allora l'intimità del Ministro degli Affari esteri, on. Tittoni, affermava (18 giugno) che l'Inghilterra aveva proposta la nomina di un governatore cristiano e l'autonomia della Macedonia, ma – soggiungeva – « la proposta inglese su questo punto è stata abbandonata perchè non rispondente in pratica agli interessi internazionali e perchè complicherebbe in effetto le difficoltà macedoni ».

* * *

L'opportunità per la Russia di pescare nelle torbide acque della Macedonia sembrò allontanarsi per l'avvento della *Giovine Turchia*. L'Europa di fronte alla rivoluzione ottomana (24 luglio 1908) attese che il nuovo regime, salutato dovunque con ammirazione e fervidi augurî (1) compisse da solo le riforme (2). Però l'interessamento delle grandi Potenze fu ben presto richiamato agli af-

---

(1) « Noi abbiamo assistito in Turchia alla più meravigliosa rigenerazione che la storia ricordi ». (Il primo ministro Asquith alla Camera dei Comuni, 9 novembre 1908).

(2) Riferendosi all'argomento dei colloqui che Edoardo VII ebbe con Francesco Giuseppe durante la visita a questi fatta il 12 agosto 1908 a Ischl, la *Zeit* di Vienna scriveva: « Entrambi i Monarchi si accordarono nell'attendere, in una benevola aspettativa, l'esperimento *Giovine Turco*, e ritennero non essere il caso di prendere ora alcuna misura concreta ».

fari balcanici da un fatto nuovo, l'annessione (6 ottobre 1908) all'Austria-Ungheria di due provincie nominalmente soggette alla sovranità turca, ma da trent'anni occupate e amministrate, come si è ricordato sopra, dall'impero degli Asburgo.

L'avvenimento, invero, non giunse inatteso alle Cancellerie diplomatiche perchè specialmente da quando la Turchia era diventata uno Stato costituzionale, esso apparve come una necessità ineluttabile per l'Austria-Ungheria, – che nessuno poteva credere volesse rinunziare alle cure, ai sacrifizi di sangue e di danaro che quell'occupazione le erano costati, - e divenne urgente quando, indette nelle provincie dell'impero turco le elezioni per il nuovo Parlamento ottomano, nella Bosnia e nell'Erzegovina sorse un'agitazione per l'invio a Costantinopoli di rappresentanti, i quali naturalmente avrebbero rimesso in que-

stione la legittimità dei poteri sovrani esercitati dall'Austria nei due antichi *vilayets* (1). Come il governo russo, così anche quello italiano dev'essere stato prevenuto della imminenza dell'annessione: l'Austria aveva accordi speciali per i Balcani con la Russia e con l'Italia. Quando sia stata partecipata all'onorevole Tittoni la decisione dell'Austria non è stato detto, ma con ogni probabilità egli la conobbe quasi nello stesso tempo che il ministro degli affari esteri di Russia, Isvolski. Il quale s'incontrò a Büchlau il 16 settembre 1908 col conte Aehrenthal, dopochè questi si era abboccato con l'onorevole Tit-

---

(1) « Non è lecito meravigliarsi se alle prossime elezioni generali della Grecia vorranno mandare anch'essi (*i candiotti*) i loro rappresentanti ad Atene. *Un dubbio siffatto rispetto alla Bosnia e all'Erzegovina determinò l'Austria-Ungheria all'annessione* ». (LUIGI LUZZATTI nel *Corriere della Sera*, 29 agosto 1909).

toni a Salisburgo il 4 dello stesso mese (1).

Aggiungasi che il Tittoni dovette conferirne con l'Isvolski il quale venne

---

(1) È tuttavia da notarsi che il corrispondente romano del *Corriere della Sera*, il TORRE, « molto caro alla Consulta » secondo scriveva A. Cantalupi. qualche giorno dopo il convegno di Salisburgo non sapeva niente, ma col tono di chi sa tutto e di confidente dell'on. Tittoni che gli era abituale, affermando che « il problema era stato discusso da tutti i suoi aspetti » rassicurava l'Italia. Infatti scriveva: « L'Austria-Ungheria non ha interesse ad alterare, specialmente nelle condizioni presenti, lo *statu-quo* dei Balcani, e tanto meno lo *statu-quo* nella Monarchia; non ha interesse e non ha intenzione di provocare mutamenti che avrebbero ripercussione incalcolabile dentro e fuori lo Stato. *L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina non è voluta a Vienna*, e possiamo dire che non è voluta in nessun paese della Monarchia e da nessuna delle nazionalità che la compongono. Le voci allarmanti sparse in proposito non hanno, dunque, alcun fondamento nella realtà.

« Abbiamo accennato ad alcuni dei problemi più importanti discussi a Salzburg tra l'on. Tittoni e il Cancelliere Aehrental: l'accordo su di essi costituisce un avvenimento memorabile (!) nelle relazioni italo-austriache... D'ora innanzi nè l'Austria, nè l'Italia faranno un passo in Oriente senza essersi

in Italia alla fine del settembre e fu ricevuto pure dal Re a Racconigi (1). D'altronde in quel momento la questione

---

consultate e intese preventivamente. Questo impegno è quanto di meglio si poteva desiderare ». (Cfr. il *Corriere della Sera* del 13 settembre 1908).

Gli avvenimenti di pochi giorni dopo non potevano dare una smentita più completa al Torre. Rimane il dubbio se l'incomprensione che questi dimostrava della situazione, fosse sua soltanto.

(1) *Naturalmente* la venuta e i colloquî del ministro russo furono salutati da un articolo pindarico del TORRE annunziante la buona novella: « I governi dei due Paesi non soltanto hanno ristabilita la cordialità, bensì conchiusa un'intesa destinata ad avere profonde ripercussioni in tutta la politica europea ». E soggiungeva: « A tre uomini politici è dovuta principalmente questa trasformazione benefica e bisogna ricordarli: il ministro Tittoni, il ministro Isvolski e l'ambasciatore Murawief. La loro reciproca confidenza, l'ampia visione che essi hanno avuta, la loro ferma decisione di fare opera proficua all'Italia, alla Russia, alla concordia europea, alla pace, hanno maturato un avvenimento che non passerà senza traccie significative nella storia contemporanea. Il viaggio di Isvolski in Italia non è dunque per questo uno degli ordinarî fatti diplomatici più o meno convenzionali: esso arriva alla sua ora per dire che l'intesa italo-russa si pone come nuovo fattore, col suo peso specifico, sulla bilancia inter-

della Bosnia-Erzegovina era già in Austria all'ordine del giorno (1).

Ma l'opinione pubblica europea, ignara dei termini della questione, si commosse per quell'avvenimento. In Italia

---

nazionale ». E poi si avviava gustosamente alla fine constatando « che il nuovo nostro legame con la Russia completa ed avvalora le speciali rinnovate intese avvenute tra noi e l'Austria-Ungheria per le questioni balcaniche, e rende impossibile un'azione isolata e divergente di una delle tre Potenze ». Infatti... otto giorni dopo *soltanto*, l'Austria decideva l'*azione isolata* dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. (Cfr. *Corriere della Sera* del 28 e del 30 settembre 1908).

(1) Il corrispondente del *Corriere della Sera*, da Salisburgo, ipotizzando sugli argomenti sui quali si erano intrattenuti i due ministri, telegrafava e il giornale pubblicava nel numero del 5 settembre: « Gli avvenimenti di quelle provincie (*Bosnia-Erzegovina*) o gli avvenimenti turchi possono prendere tali sviluppi da rendere consigliabile una pronta annessione in qualsiasi forma. E già i partiti che hanno una notevole azione sulle cose austriache, come i cristiani-sociali, la chiedono... Non è forse eccessivamente azzardato ritenere che Aehrental possa avere, senza insistere, accennato a tale eventualità, nella quale anche l'Italia, non foss'altro quale firmataria del Trattato di Berlino, verrebbe udita ».

i risentimenti mal sopiti riarsero, e propositi di reazione corsero ed ebbero eco sonora nei Comizi e in Parlamento. Il ministro Tittoni, accusato d'ogni parte di fiacchezza e di tiepido patriottismo, si difese alla Camera con un memorabile discorso (4 dicembre 1908) nel quale dimostrò che l'Austria da gran tempo aveva compiuta l'annessione incriminata, – che il mandato affidatole nel 1878 dal Congresso di Berlino era un « sottile avvedimento », cioè una « finzione di diritto contrastante allo stato di fatto », e che in realtà l'Austria aveva sin dal 1880 considerato le due provincie come facienti parte dell'Impero, – e, infine, che egli non poteva cancellare i numerosi atti dei suoi predecessori d'implicito riconoscimento della sovranità austriaca in quelle provincie. Giova per l'esatta comprensione dell'evento riferire alcuni brani di quel discorso. Dopo aver ricordato che nel pensiero espresso da

Bismarck in una seduta del Congresso di Berlino, il territorio restituito alla Turchia, cioè quella parte della Macedonia che il Trattato di Santo Stefano aveva assegnato alla Bulgaria, compensava largamente l'assegnazione della Bosnia all'Austria, il Tittoni proseguiva:

« L'Austria-Ungheria avrebbe dovuto intendersi colla Turchia per l'occupazione della Bosnia. Invece l'occupa senz'altro, e, poichè incontra viva resistenza nella popolazione specialmente musulmana che è corsa alle armi, spezza la resistenza dopo una guerra sanguinosa e converte l'occupazione in conquista con la spesa di più che duecento milioni di corone e col sacrificio di migliaia di soldati.

Credete che qualcuna delle potenze vedendo l'occupazione trasformarsi in conquista faccia delle osservazioni? Ma nemmeno per sogno. Parlano in quei giorni il ministro francese Waddington a Laon, ed il ministro inglese Cross a Liverpool: parla poco dopo Gladstone. Tutti s'intrattengono del trattato di Berlino e dei suoi effetti, ma della conquista bosniaca tacciono. Intanto l'ambasciatore austro-ungarico a Costantinopoli dichiara alla

Sublime Porta che l'Austria-Ungheria avendo occupato la Bosnia versando il sangue dei suoi soldati, dovrà annetterla per il diritto di conquista. La Sublime Porta si rivolge alle potenze, protesta contro il sangue versato, reclama che all'occupazione sia dato carattere temporaneo, ma non trova chi sia disposto ad ascoltarla. L'Inghilterra dichiara *inopportuna* la protesta ottomana, la Germania la chiama *imprudente*. La Germania è coll'Austria incondizionatamente; l'Inghilterra ha dato all'Austria carta bianca, poichè lord Beaconsfield è intervenuto nelle cose d'Oriente coll'intento di chiamarla in Bosnia e nel Sangiaccato per paralizzare l'azione del Montenegro e della Serbia, e creare nei Balcani un contrasto d'interessi tra Austria-Ungheria e Russia.

La Francia e l'Italia tacciono; la Russia minaccia come protesta di non sgombrare la Rumelia, ma resta isolata.

Il silenzio dell'Italia fu rimproverato al governo nella seduta del 4 febbraio 1879, dall'attuale presidente di questa Camera, onorevole Marcora, il quale fece rilevare la contraddizione tra i termini del trattato di Berlino ed i mezzi adoperati dall'Austria per attuarlo. Non era più occupazione, era una conquista vera e propria.

Dalla Bosnia l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto passare nel Sangiaccato di Novi Bazar, ma gli albanesi erano corsi alla frontiera per difenderlo. L'esercito austriaco per giungere a Novi Bazar avrebbe dovuto dare più di una sanguinosa battaglia campale e poichè nei Parlamenti austriaco ed ungherese si manifestava qualche malcontento per l'ingente sacrificio di uomini e di denaro che era già costata l'occupazione della Bosnia, il conte Andrássy si decide a trattare nuovamente con la Turchia. Si giunse così alla convenzione austro-turca del 22 aprile 1879 che rappresenta una transazione, poichè da un lato il Sultano non esige più la provvisorietà o temporarietà della occupazione della Bosnia, contentandosi di un accenno platonico ad una sovranità nominale e senza alcun contenuto, e dall'altro l'Austria-Ungheria si contenta di porre tre sole guarnigioni nel Sangiaccato, conservandovi le guarnigioni turche.

Il Sultano esita a firmare questa convenzione perchè gli ripugna di rinunziare alla provvisorietà della occupazione austriaca (provvisorietà che non risultava dal Trattato di Berlino, ma si dice risultasse da un impegno segreto con la Turchia firmato a Berlino stesso dal conte Andrássy) ma le cospiranti, ripetute, imperiose pressioni degli ambasciatori

delle grandi potenze europee e specialmente degli ambasciatori di Inghilterra e di Germania, vincono finalmente la riluttanza del Sultano e così la sorte della Bosnia-Erzegovina è decisa.

Ma vediamo che cosa avviene dopo la convenzione austro-turca del 1879.

Passano gli anni e nuovi avvenimenti e provvedimenti ribadiscono, completano, fortificano i poteri di incondizionata sovranità dell'Austria-Ungheria senza che nè la Turchia nè alcuna delle altre potenze pensi a dirne una parola, a formulare una osservazione, a fare una riserva.

Io non citerò una serie di fatti che potrei addurre perchè non si dica anche a me che voglio sostenere le ragioni austriache.

Ma non posso non citare due casi tipici che dimostrano come l'Italia fu acquiescente in passato ed oggi si desta in ritardo.

Questi sono quello dell'*exequatur* ai consoli e quello delle capitolazioni. Mentre le patenti dei consoli in Bulgaria ed in Egitto continuano ad essere dirette a S. M. l'Imperatore degli ottomani, ai consoli in Bosnia-Erzegovina non si danno patenti, ma la loro nomina è comunicata con semplice *nota verbale* al Ministro imperiale e regio a Vienna. Il conte di Robilant, nostro ambasciatore a Vienna,

interpellato circa questa procedura, esprime parere favorevole per la considerazione che « non conviene dissimularsi che la posizione delle provincie occupate, a fronte della comune Monarchia è notevolmente cambiata, poichè sebbene manchi tuttora la sanzione legale non si può escludere che di fatto l'unione è compiuta ». E quanto alle capitolazioni che avean vigore anche in Bulgaria e in Egitto, che sono uno di quelli istituti che danno ad un paese la fisonomia propria e speciale di territorio ottomano, e che quando nei paesi nominati si propose di sopprimerle dettero luogo ad opposizioni o domande di compensi, sono abolite in Bosnia-Erzegovina nel modo più semplice e spiccio. Di loro iniziativa la Germania e l'Inghilterra rinunciano alla giurisdizione dei loro consoli. Le altre potenze le seguono. L'Austria-Ungheria si rivolge anche all'Italia chiedendo ad essa di seguire l'esempio delle altre potenze. La risposta dell'Italia è compiacentissima. Una nota del ministro degli esteri Mancini, in data 22 agosto 1881, dice: « in Bosnia-Erzegovina opera regolarmente una amministrazione civile fondata sugli stessi principî cui si informa la corrispondente amministrazione nella Monarchia austro-ungarica. La nostra risoluzione non potrebbe essere dubbia. Non abbiamo difficoltà alcuna ad

impartire al nostro console in Serajevo istruzione di soprassedere dall'esercizio di ogni atto di giurisdizione contenziosa e di considerare la Bosnia-Erzegovina, mentre essa è retta da una amministrazione adeguata ad ogni esigenza civile, come una di quelle contrade cui non è applicabile il capo II, titolo 2°, della legge consolare ».

Ciò spiega perchè l'Inghilterra da cui partì il biasimo più severo per la forma dell'annessione, diede all'annessione stessa importanza teorica non pratica; ed infatti sir Edward Grey nel discorso ai suoi elettori di Wooler disse che in Bosnia-Erzegovina non era avvenuto coll'annessione alcun cambiamento apprezzabile, alla stessa guisa che la differenza tra l'autonomia e l'indipendenza della Bulgaria era meramente sentimentale; ed il *Times* scrisse che l'annessione in nulla variava lo stato di cose preesistente ed arrecava alla Turchia un torto soltanto morale; ciò spiega perchè ed a me ed a quanti già conoscevano questi precedenti l'annuncio dell'annessione non abbia fatto quella impressione profonda che ha fatto a coloro che non conoscevano, o non ricordavano, questi precedenti, o li conoscevano parzialmente o imperfettamente, e costoro sono i più in Italia ».

In realtà l'Austria-Ungheria era imputabile soltanto pel *modo* col quale decretò l'annessione:

« Poteva l'Austria-Ungheria considerare l'annessione della Bosnia-Erzegovina come una questione riguardante soltanto la Turchia e non le altre potenze firmatarie del Trattato di Berlino, e poteva, senza consultare alcuno, nemmeno la Turchia, attuarla e dichiarare che non ammetteva discussione sul fatto compiuto ? *A me pare evidente che no.* La dottrina e la pratica internazionale ritengono implicita nelle stipulazioni senza scadenza la clausola *rebus sic stantibus;* quindi è ammesso che uno Stato possa liberarsi da stipulazioni che più non corrispondano alle circostanze di fatto che le determinarono e si trovino in contraddizione con la situazione presente; però a condizione di provare l'esistenza dei fattori che hanno modificato la situazione già regolata dalle stipulazioni, ed a condizione di riportare l'assenso delle altre parti contraenti. L'Austria-Ungheria non si curò di provare che per la Bosnia-Erzegovina la prima condizione si era avverata; riesce pertanto ancora più malagevole il comprendere perchè non abbia ottemperato alla seconda, e ad una soluzione legale col consenso di tutti gl'interessati, abbia preferito una soluzione unilaterale ».

La Triplice intesa non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di accusare l'Austria di violazione di un trattato internazionale e propose una Conferenza europea, basandosi sul deliberato della Conferenza di Londra del 17 gennaio 1871 che aveva riconosciuto

« essere principio essenziale del diritto delle genti che nessuna potenza possa liberarsi dagli impegni di un trattato, nè modificarne le stipulazioni, se non in seguito all'assenso delle parti contraenti, per mezzo di un'amichevole intesa ».

Lo scopo di revocare o di limitare l'annessione era evidente e il ministro russo degli affari esteri, Isvolski, in una intervista concessa al *Temps* (1) aveva anche accennato ad una revisione delle clausole del Trattato di Berlino « particolarmente gravose per la Russia ». Con l'Austria Ungheria sarebbe stata messa

(1) Cfr. *Corriere della Sera* dell'8 ottobre 1908.

in falsa posizione la Germania che la sosteneva come sua alleata, « con fedeltà incrollabile », secondo la frase del principe di Bülow.

Nel programma della Conferenza, studiato e proposto dal ministro Isvolski d'accordo coi Gabinetti di Londra e di Parigi, si accennava a compensi dovuti alla Serbia e al Montenegro. Chi avrebbe dovuto darli? L'Austria era recisamente contraria a rinunziare ad un solo villaggio delle provincie annesse: alla Turchia non potevano imporre ulteriori amputazioni le Potenze che in quel momento si battevano sul terreno della integrità dell'Impero ottomano. La Conferenza si sarebbe trovata dinanzi ad una resistenza insuperabile dell'Austria appoggiata dalla Germania e non avrebbe potuto aver altro risultato che la guerra. Sembra che l'Inghilterra e la Francia spingessero la Russia ai partiti estremi. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* pub-

blicò alla fine di maggio del 1916 due rapporti dell'ambasciatore tedesco a Pietroburgo, mandati alla « Wilhelmstrasse » durante la crisi per l'annessione in parola. In essi si informava che l'Inghilterra istigava la Russia alla guerra, – che il ministro degli affari esteri, sir Grey, fu malcontento della soluzione pacifica del conflitto austro-russo, – che l'ambasciatore britannico, Nicholson, avrebbe rimproverato Isvolski di essersi accordato con l'Austria senza consultarsi prima con la Francia e l'Inghilterra. Durante tutta la crisi Nicholson avrebbe usato nei salotti di Pietroburgo un linguaggio *istigatore*, cioè tale che rivelava il proposito di inasprire il conflitto (1).

Questo punto della istigazione anglo-francese è implicitamente confermato dal Poincaré, il quale, riferendosi

(1) Cfr. *Corriere della Sera* del 28 maggio 1916.

allo « avviso amichevole » che il conte Pourtalés, ambasciatore di Germania, dette al gabinetto di Pietroburgo il 23 marzo 1909, di riconoscere l'annessione della Bosnia-Erzegovina senza dilazione nè riserve – dopocchè, accordatasi direttamente l'Austria con la Turchia, l'idea della Conferenza era fallita e necessitava un riconoscimento europeo del fatto compiuto – e ricordando l'accettazione di quell'*ultimatum* da parte della Russia e, per consiglio di questa, anche da parte della Serbia, scrive:

« L'Inghilterra e la Francia che non avevano ancora dato la loro adesione al colpo di forza dell'Austria, non poterono mostrarsi più serbi della Serbia e più russi della Russia; e così l'Europa indulgente (!) amnistiò senza più lunghe esitazioni (1) « une atteinte portée au droit européen ».

---

(1) Una seconda proposta di Conferenza, quando la prima non riusciva a toccare il porto, e precisamente il 12 marzo 1909, era stata fatta dal Go-

Queste parole, nelle quali si sente il rammarico, erano precedute dalla constatazione che la resistenza della Russia era purtroppo claudicante. In-

---

verno italiano. L'on. Tittoni ne fissava il programma che doveva consistere in una ratifica generale dei fatti compiuti: annessione, accordo austro-turco, accordo turco-bulgaro, ecc. Ma la proposta italiana era tardiva; giunse quando la Germania aveva deciso di chiudere la vertenza in una forma più semplice, cioè diplomaticamente. Infatti il *Libro Rosso* austriaco pubblicato un anno dopo, in ottobre 1910, contiene un telegramma, in data 14 marzo 1909, dell'ambasciatore austro-ungarico a Berlino, nel quale è detto che il principe di Bülow domandava se l'Austria fosse propensa a chiedere alle Potenze « la sanzione formale della modificazione dell'articolo 25 del Trattato di Berlino » per mezzo di note diplomatiche. La soluzione escogitata dal principe di Bülow corrispondeva alla situazione; anche il ministro degli Affari esteri d'Inghilterra, sir E. Grey, aveva poco prima, il 2 marzo, dichiarato all'ambasciatore austro-ungarico a Londra che ormai, dopo l'accordo austro-turco, si poteva risolvere la questione anche con uno scambio di Note.

L'on. Tittoni, nello scritto pubblicato nella « Nuova Antologia » (16 settembre 1916) col titolo *La responsabilità della guerra*, si dichiara sorpreso che quella sua proposta del 12 marzo 1909, ispirata dal rispetto al giure internazionale, non fosse stata accettata, e che la Germania preferisse « una solu-

fatto l'Isvolski era stato, come si è detto, prevenuto dell'annessione e l'aveva consentita:

« Il signor Isvolsky – parla Poincaré – si recò a sua volta in settembre a visitare il barone di Aehrenthal a Büchlau, in Moravia, nella proprietà del conte Berchtold, che era ambasciatore d'Austria in Russia; e là il ministro russo credette *malheureusement habile*

---

zione brusca » che « ferì l'amor proprio della Russia » e « turbò la cordialità dei suoi rapporti con quella Potenza ». Aggiunge altresì il Tittoni che con quella soluzione « fu la Germania pertanto che fin d'allora gettò il primo germe della guerra attuale ».

L'on. Tittoni scriveva durante la guerra e questi suoi giudizî si spiegano. Probabilmente ora egli non li manterrà. La tensione nata per l'annessione della Bosnia-Erzegovina era, nel marzo 1909, cioè dopo sei mesi, desiderabile che cessasse al più presto; la Conferenza proposta dall'on. Tittoni, se pur non avesse dato occasione a complicazioni sempre possibili, avrebbe ritardato il ritorno ad una situazione normale. D'altronde non fu la chiusura della vertenza che ferì l'amor proprio della Russia, ma il fatto stesso che alla vertenza aveva dato origine; e la cordialità dei rapporti russo-germanici era già compromessa da tempo. Nella lettera di Guglielmo II (Willy) a Nicola II (Nicky) dell'8 gennaio 1909 è scritto: « la causa del malessere (*tra Germania e*

di lasciare il campo libero alla monarchia dualista nella Bosnia-Erzegovina, purchè dal canto suo l'Austria s'impegnasse a favorire l'apertura degli Stretti » (1).

Il signor Isvolski, ad annessione avvenuta, dinanzi alla irritazione che essa aveva fatto nascere, pensò di ritenersi sciolto dal consenso dato, pel fatto che

---

Russia) sta nel fatto manifesto che negli ultimi due anni la politica russa si è andata sempre più allontanando da noi, evolvendo verso una combinazione di Potenze che ci sono nemiche. Tutti parlano della Triplice Intesa tra la Francia, la Russia e l'Inghilterra, come di un fatto compiuto. I giornali inglesi e francesi non tralasciano alcuna occasione per presentare questa Triplice Intesa come diretta contro la Germania e bene spesso la stampa russa si unisce al loro coro ».

E consideriamo come soggetto a ratifica anche il giudizio circa « il primo germe della guerra attuale ». Se l'on. Tittoni intendeva dire che la Russia offesa se la legò al dito e che da allora cominciò a prepararsi e rimase in attesa dell'occasione propizia per vendicarsi, egli accreditava la versione che, dunque, non fu la Germania a volere la guerra. Il che forse era lontano dal pensiero dell'illustre uomo. Ammenochè meditando...

(1) Cfr. Op. cit., pag. 110.

l'Austria non si era curata di mantenere l'impegno relativo agli Stretti (1). Ma l'apertura degli Stretti era una questione europea e non dipendeva dalla buona volontà di Aehrenthal; questi non si era compromesso con una adesione che non aveva probabilità di essere messa alla prova, e il ministro russo doveva

---

(1) Nel volume di novembre della *Fortnightly Review*, uno scrittore che difendeva la politica austriaca e che si mostrava così bene informato dei segreti diplomatici da essere ritenuto persona di fiducia del Cancelliere Aehrenthal, affermò che a Büchlau, il 16 settembre 1908, i due ministri ebbero una conferenza di sei ore, la cui conclusione fu che Isvolski consentì che l'Austria procedesse all'annessione delle due provincie occupate ed ebbe in compenso *la promessa di adesione* della Monarchia alla apertura degli Stretti alle navi da guerra della Russia. Questa pubblicazione della rivista inglese dette luogo ad una polemica nella quale intervennero personalmente i due ministri: il russo diplomaticamente parlò di un memoriale segreto e non del colloquio, mentre l'austro-ungarico, interrogato dal *Novoje Vremja*, rispose: « Un amichevole scambio di vedute « precedette » l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina ».

riconoscere da sè stesso che *malheureusement* era stato poco abile (1).

Se la Russia non avesse dapprima incoraggiato alla resistenza la Serbia e la Turchia e si fosse al primo momento acconciata al fatto compiuto, l'annessione della Bosnia-Erzegovina non avrebbe peggiorato la sua situazione politica nei Balcani. Ma l'insuccesso del tentativo di annullare o limitare quel fatto e di

---

(1) Il POINCARÉ, ricordando quel precedente del 1908, lo chiama funesto e si dimostra ancora inquieto di non averlo potuto punire; egli si dice altresì scandalizzato dell'abuso di forza commesso allora dall'Austria e dell'offesa al diritto delle genti, al patriottismo di un piccolo popolo e alla santità dei trattati. Tutto ciò ha agli occhi del signor Poincaré un valore relativo, poichè, certamente, egli non è disposto a censurare con la stessa severità la Francia per avere, dopo il colpo di mano sulla Tunisia del 1881, fatto in dispregio degli interessi e del patriottismo italiano, violato il Trattato del Bardo e le successive solenni promesse, fortificando Biserta e creando, nella migliore posizione strategica del Mediterraneo, un arsenale militare a danno della sicurezza dell'Italia. (Cfr. FRANCESCO CRISPI, *Questioni internazionali*, Cap. III).

profittarne per dare rilievo alla sua ambiziosa pretesa di essere la tutrice degli slavi balcanici, assunse il carattere di una disfatta clamorosa che profondamente umiliò lo Czar e l'Isvolski, e anche li mortificò dinanzi all'Inghilterra e alla Francia, le quali avevano visto fallire la speranza di dare scacco matto agli Imperi Centrali perchè la Russia aveva pregiudicato la loro azione.

Capitolo VIII.

VERSO LA GUERRA.

Il Poincaré e quasi tutti gli scrittori dell'Intesa affermano un'analogia tra la crisi bosniaca del 1908-1909 e la crisi austro-serba del 1914. Noi affermiamo esistere una diretta influenza dell'una sull'altra. Dal 1908 cominciò il periodo della minore resistenza dello czar Nicola al giuoco dei suoi alleati e alla corrente militarista-panslavista, riuscita a dominare il partito del Governo; la Triplice Intesa, sotto il pungolo dell'insuccesso subìto, si rinsaldò automaticamente e il signor Isvolski, potè, sicuro del suo padrone e dei suoi alleati, mettersi con

grande lena alla preparazione diplomatica e militare di una rivincita (1).

Un anno dopo, alla fine di ottobre 1909, veniva in Italia, accompagnato da Isvolski, lo Czar che si ricordava alfine di dovere restituire la visita fattagli sette anni prima (1902) dal Re Vittorio Ema-

---

(1) Il *Corriere della Sera* nel numero del 13 luglio 1913 pubblicava un articolo del suo corrispondente da Roma, A. Torre, col titolo « La rivincita della Russia », nel quale si legge: « Ma la sottomissione (*della Russia*) non voleva dire la rinunzia alla rivincita; era anzi uno stimolo a riprendere contro l'Austria il prestigio diminuito in Oriente, a creare contro l'Austria una situazione balcanica nuova, la quale confondesse i disegni di lei e risolvesse contro di lei la questione orientale. L'opera della Russia si svolse senza riposo, sistematicamente, negli ultimi cinque anni, in questo indirizzo, con questa ferma finalità ».

L'onorevole Tittoni nell'articolo della *Nuova Antologia* del 16 settembre 1916, riferendosi alla soluzione della crisi bosniaca scrisse che « la Russia, cedendo alla prepotenza germanica, promise a sè stessa che sarebbe stata l'ultima volta ». Val quanto dire che cominciò a prepararsi per fare la guerra.

nuele III (1). Quali impegni fossero presi dall'Italia a Racconigi in quella circostanza non si è mai saputo con certezza, e sarebbe molto utile saperlo per la conoscenza della politica estera fatta dai Gabinetti italiani. Gli ufficiosi del ministro Tittoni, come il *Corriere della Sera*, ne scrissero *mirabilia*, esaltando la politica russofila – iniziata dal Ministro degli esteri Giulio Prinetti, ch'era un dichiarato avversario della Triplice Alleanza – come

---

(1) Da quel viaggio gli aruspici della politica prinettiana previdero grandi risultati; ma non se ne ebbero neppure piccoli. Esso fu considerato per la preferenza che dimostrava e per il significato che le dettero gli avversari della Triplice Alleanza. Il *Journal des Débats* (19 luglio 1902) riferiva con compiacimento queste parole del brindisi dello Czar al Re d'Italia: « Ci è particolarmente gradito che Vostra Maestà inauguri i suoi viaggi venendo fra noi » – e le faceva seguire dal comento del *Times*, che diceva: « Noi riconosciamo che tale scelta (*di Pietroburgo come mèta del primo viaggio reale*) ha un significato politico e personale, e non abbiamo alcun dubbio circa il carattere generale di cotesto significato, sebbene non siamo in grado di prevederne i risultati ».

quella che – scriveva l'onorevole Torre (23 ottobre),

« aveva per l'Italia una doppia utilità, una generale ed una speciale. Creando un altro anello fra una Potenza della Triplice ed una Potenza della Duplice, aggiunge qualche cosa alle garenzie della pace europea che dev'essere il supremo obiettivo della nostra politica estera. Eliminando le eventuali divergenze fra la politica orientale dell'Italia e quella della Russia, e mirando a porre d'accordo nello stesso campo gli interessi dell'Italia con gli interessi della Russia, rafforza le esigenze e le ragioni finali della politica italiana nei Balcani, ch'è la politica del rispetto delle nazionalità e delle loro autonomie ».

Queste piacevolezze si raccontavano allora per far credere al popolo italiano che il Governo mirasse consapevolmente a scopi concreti.

La politica che si proponeva di conciliare gli interessi russi con quelli italiani in Oriente mancava dell'*ubi consistam*. Una intesa tra i due Stati non poteva avere che uno scopo negativo, im-

pedire all'Austria che accrescesse la propria influenza nei Balcani e giungesse all'Egeo, – sebbene dopo la rinunzia ad ogni ingerenza nel Sangiaccato di Novi-Bazar, fatta nel momento che decretava l'annessione della Bosnia-Erzegovina, all'Egeo non avrebbe più potuto giungere che per via d'aria. E la Russia cercava la collaborazione dell'Italia a questo programma negativo quando la politica austriaca creava un pericolo di alterazione dello *statu-quo*. Ma passato questo pericolo, se l'intesa italo-russa non si risolveva in nulla, giovava soltanto alla Russia in quanto l'aiutava nel programma positivo ch'essa aveva nei Balcani in contrapposto a quello dell'Austria. Aveva interesse l'Italia che la tutela russa sugli Stati balcanici si consolidasse e che la massa dell'Impero slavo si saldasse con la massa minore, ma pure importante, degli jugo-slavi? Ma che forse vi fu mai un ministro russo che sconfes-

sasse le aspirazioni del panslavismo su Costantinopoli, che rinunziasse all'apertura degli Stretti, all'entrata nel Mediterraneo delle navi da guerra e dell'influenza russa ? E non si è visto nel 1914 venir fuori tutto questo programma, Costantinopoli compresa, tra i fini di guerra della Russia czarista accettati dalla Francia e dall'Inghilterra ?

Tutti gli accordi che si sono conclusi o tentati tra Russia e Italia sono stati d'ispirazione russa, a vantaggio d'interessi russi; e gli statisti italiani vi si sono prestati gentilmente e supinamente, com'è loro capitato di fare quasi sempre, dalla fondazione del Regno, a vantaggio degli stranieri.

È opportuno ricordare, per i precedenti di tale politica, che nei *diarii* di Francesco Crispi si legge questa concisa nota rivelatrice relativa ad una visita a Monza, predisposta dall'onorevole di Rudinì, del Ministro degli affari esteri di

Russia, signor Giers, mentre si concretava a Parigi l'alleanza franco russa, ciò che allora Crispi ignorava:

« 1891 – 13 *ottobre*. Il signor Giers essendo di passaggio in Italia, fu invitato dal Re Umberto di recarsi a Monza. Presente al colloquio il marchese Di Rudinì, ministro per gli affari esteri, si discorse della situazione politica europea e della necessità di adoprarsi al mantenimento della pace. Il Re avrebbe detto al barone Blanc, qualche tempo dopo ritornato da Costantinopoli, che si sarebbe convenuto lo intervento della Russia in nostro favore ove avvenisse un *casus foederis*.

« L'argomento parrebbe strano e poco comprensibile. L'Italia potrebbe levare il *casus foederis* ai suoi alleati, qualora la Francia ci offendesse. E i due alleati potrebbero fare altrettanto, qualora nel loro interesse essi denunziassero il *casus foederis*. La Russia, nell'un caso e nell'altro interverrebbe come mediatrice di pace, e sarebbe l'arbitra della pace in Europa. Se autore del patto fu il Re d'Italia, è abile il colpo, ma non lodevole. Il litigio può sorgere per vari motivi e la pacificazione sarebbe a danno del più debole ».

I nostri ministri hanno, dagli inizî del regno di Vittorio Emanuele III, seguìto verso la Russia una politica parallela a quella che seguivano verso la Francia, una politica di amicizia con i nemici nei nostri alleati, e credevano di fare del machiavellismo integrale con la teoria « dell'*anello* tra una potenza della Triplice e una potenza della Duplice », ossia dei « nuovi ingranaggi di equilibrio internazionale », ovvero delle « nuove forze intermedie tra i due potentissimi sistemi di forze che premono sulla bilancia europea » – e ancora di « una intrecciata serie di legami che finiscono per assicurare la pace all'Europa ». Illusionismo! Giuocavano a mosca cieca alienandosi la fiducia degli alleati, e non guadagnando dall'altra parte che delle parole di elogio, per giunta poco sincere. Se ci siamo lagnati che, alla fine, l'Austria facesse la sua politica di resistenza alle cospirazioni serbo-russe senza consigliarsi con

noi, senza metterci a parte delle sue difese, delle sue intenzioni buone o cattive che fossero, è giusto che ci chiediamo quanta influenza su quello sdegnoso riserbo abbia avuto il nostro banale machiavellismo; giacchè è ormai indiscutibile che sia a Vienna che a Berlino non credettero mai che i *giri di valzer* dell'Italia fossero innocenti.

E che, alla loro volta, gli amici non concepissero una grande stima di noi è dimostrato dai risultati reali e tangibili della politica italiana, – per esempio, dal contegno della Francia durante la nostra guerra libica – e dichiarato da quella lettera segreta di Isvolski – passato a Parigi come ambasciatore del suo paese – diretta al ministro Sazonoff, che è stata recentemente pubblicata dal Governo dei Sovieti insieme ad altra corrispondenza trovata negli archivi del Governo czarista. Codesta lettera, che è del 1° dicembre 1912, riferisce le preoccupazioni del

Poincaré sul contegno dell'Inghilterra e dell'Italia in caso di guerra:

« Per quanto riguarda l'Italia si pensa a Parigi – scriveva l'Isvolski – che non si può fare assegnamento alcuno sopra un leale contegno dell'Italia nè verso la Triplice Alleanza, nè verso la Triplice Intesa. Il governo italiano in caso di guerra prenderebbe dapprima un contegno di attesa, per schierarsi poi alla fine dalla parte del vincitore ». (1)

* * *

È oramai accertato che la prima Lega balcanica del marzo 1912 fu stretta sotto gli auspici della Russia, la quale si propose di costituire una federazione di piccoli Stati impotenti che dipendessero dai cenni di Pietroburgo. La Turchia indebolita materialmente e moralmente dalla guerra di Libia – tardi decisa e condotta senza criterio politico – fu fa-

(1) Cfr. *La Stampa* del 1° gennaio 1922.

cilmente battuta dai balcanici, i quali si erano assegnati il còmpito e la preda. Lo scacco inflitto all'Austria-Ungheria parve grandissimo; la piccola Serbia, che aspirava a ingrandirsi anche rodendo l'Impero, usciva dalla lotta col prestigio della vittoria e con un aumento sensibilissimo di popolazione più o meno serba, e di territorio. Corse il Governo di Vienna al riparo ponendo il veto ad una ulteriore espansione, cioè alla occupazione di Durazzo da parte della Serbia, che ne avrebbe realizzato l'agognato sbocco nell'Adriatico, e di Scutari da parte del Montenegro. L'Italia era consigliata dal proprio interesse e obbligata da una intesa speciale coll'Austria a difendere l'integrità dell'Albania. L'amicizia italo-russa non poteva far sacrificare all'Italia la difesa della sua posizione nell'Adriatico, e la Triplice Alleanza fu solidale. Fu in seguito alla delusione seguitane che la Serbia, alla fine del maggio

1913, denunziò il trattato concluso il 29 febbraio 1912 con la Bulgaria, con una Nota nella quale era detto che « l'esclusione della Serbia dalla costa adriatica e la conquista di tutta la Tracia da parte della Bulgaria creavano una situazione imprevista che tendeva a distruggere l'equilibrio nei Balcani ». Gli animi tra gli alleati della vigilia s'invelenirono, e mentre tra i gabinetti di Belgrado e di Sofia si trattava per deferire allo Czar l'arbitrato su la contesa, i primi colpi di fucile partirono. La seconda guerra balcanica fu breve; vi partecipò la Rumenia, che si era tenuta neutrale durante la prima, e i bulgari, sconfitti in pochi giorni, dovettero accettare una pace rovinosa che si firmò a Bukarest il 10 agosto. La Turchia, profittando della divisione dei suoi nemici, rioccupò Adrianopoli e la Tracia.

Il signor Poincaré, presidente del Consiglio dal 14 gennaio 1912, si recò

a Pietroburgo nell'agosto di quell'anno. Egli afferma che nè la Francia, nè l'Inghilterra ebbero contezza delle convenzioni quando furono firmate a Sofia (dal febbraio al settembre del 1912) tra Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro, e riferisce che il Ministro russo degli esteri signor Sazonoff, cui egli verbalmente manifestò la sorpresa per quelle « convenzioni di guerra », lo assicurò che il Governo russo le aveva conosciute dopo la loro stipulazione e che aveva dato consigli di prudenza. Il Poincaré negli appunti presi giorno per giorno dei suoi colloquî fa comprendere di non aver creduto alle asserzioni del ministro russo. Dice infatti che questi attese per parlargliene di essere interpellato sull'argomento:

« La Russie.... qui en avait eu communication par M. Daneff et aussi, nous allons le voir, par son ministre à Sofia, *ne nous en a pas d'abord informés davantage* ».

Quando il Sazonoff gli legge il testo del trattato serbo-bulgaro, Poincaré fa queste osservazioni:

« Non vi si parla di *statu-quo* che per prevedere il caso in cui sarà turbato. La Bulgaria e la Serbia si obbligano reciprocamente di adoperarsi a concertare la loro mobilitazione. Se l'una crede di mobilitare, previene l'altra; se l'altra rifiuta d'imitarla, è convenuto il ricorso all'arbitrato della Russia. L'arbitrato della Russia apparisce, del resto, in ogni linea della convenzione. Una parte della frontiera, presso il lago di Ucrida non è fissata definitivamente. È la Russia che al momento opportuno sarà incaricata di determinarla.... Io faccio rilevare al signor Sazonoff che questa convenzione.... è veramente una Convenzione di guerra.... Egli riconosce che il ministro di Russia a Sofia, trasmettendola a Pietroburgo, l'ha lui stesso qualificata « convenzione di guerra »; ma poichè la Serbia e la Bulgaria si sono impegnate a non dichiarare la guerra e neppure a mobilitare senza l'approvazione della Russia, questa può esercitare un diritto di veto che assicurerà la conservazione della pace, ed essa non vi mancherà. Qualche settimana dopo questo colloquio – continua il

Poincaré – il 17-30 settembre 1912, gli Stati cristiani dei Balcani decretavano insieme la loro mobilitazione, senza rispettar affatto il veto della Russia ».

Lo stesso Poincaré, informando, il 15 ottobre 1912, l'ambasciatore francese a Londra dei suoi colloqui di Pietroburgo, gli scriveva a proposito di quel trattato serbo-bulgaro:

« A farla breve, questa convenzione sembra esser stata conclusa sotto gli auspici della Russia, e in ogni caso, essa attribuisce alla Russia, negli avvenimenti attuali e in quelli che possono seguirli, una parte attiva e preponderante.... *Ma checchè si dica è certo che essa ha conosciuto tutto....* (1)

---

(1) Alla fine del novembre 1913 il *Matin* di Parigi pubblicò nel loro testo il trattato serbo-bulgaro del febbraio 1912, e la relativa convenzione militare – « Una clausola segreta del trattato di alleanza – riferiva il *Giornale d'Italia* del 29 novembre – mostra chiaramente quel che più o meno si sapeva o si era indovinato, che, cioè il Governo russo era al corrente di tuttociò che si era tramato nei Balcani nel 1912, sino allo scoppio della guerra. I Governi di Belgrado e di Sofia non avevano segreti per la Russia e, d'accordo

Abbiamo qui la testimonianza di Raimondo Poincaré che la Russia nel 1912 non esitò a concertare la guerra per riprendere la rivincita contro l'Austria. E possiamo considerare questo come un fatto storicamente accertato.

Ma il Poincaré, il quale ha le prove che tra i due antichi avversarii, Russia e Austria, è la prima quella che presiede la preparazione alla guerra (l'ambasciatore Isvolski caldeggia anche, presso di lui, l'autorizzazione per l'emissione di un prestito bulgaro alla borsa di Parigi (1),

---

con la grande protettrice degli slavi, avevano convenuto di prestarsi reciproco aiuto nel caso che fossero stati attaccati dall'Austria-Ungheria e dalla Rumenia... « Certo è che tale divulgazione del giornale parigino non potrà essere molto gradita a Pietroburgo e non varrà a dissipare la sfiducia dell'Austria verso la Serbia non solo, ma verso la grande vicina orientale ».

(1) Nell'*Humanité* di Parigi (19 novembre 1912) si parlava di cotesto prestito così: « Mentre il popolo turco agonizza... uno dei più grandi Istituti finanziarii francesi accomanda i suoi invasori. La *Banca di Parigi*, infatti, ha concesso un anticipo di 40 milioni al Governo bulgaro, al 5 ½ o/o, scadenzaa sei mesi.

mentre l'Austria dimostra fiducia nell'azione diplomatica collettiva delle Potenze (1) per evitare che l'incendio balcanico si propaghi, – non è in cuor suo scontento della nuova situazione e si preoccupa di mantenere salda la Triplice Intesa. Infatti incarica l'ambasciatore Cambon di difendere presso sir Ed. Grey il signor Sazonoff, poichè sarebbe stato

« extrémement fâcheux que le gouvernement britannique lui tint rigueur des fautes passées. Je suis d'ailleurs, comme vous, profondement convaincu de la necessité de maintenir, dans les circostances actuelles, les liens de la Triple Entente et je ne doute pas que le gouvernement anglais ne partage sur ce point vos sentiments et ceux du gouvernement français ».

* * *

Il signor Poincaré ha buon giuoco nel rievocare l'atteggiamento del Governo francese, quale risulta da passi ufficiali

(1) Cfr. R. POINCARÉ, op. cit. pag. 133.

fatti presso l'Austria e la Germania. La diplomazia è l'arte della simulazione, e quella francese è maestra nel perseguire i suoi fini egoistici, ammantandosi di disinteresse e di altruismo. Può dubitarsi di qualche ondeggiamento nella politica della Francia: se la Russia mirava ad annientare la Turchia, questo non era indifferente a Parigi, a cagione dei cospicui capitali francesi che colà erano impegnati. Inoltre il signor Poincaré forse giudicava non ancora propizio il momento per trasformare in conflagrazione generale il conflitto locale: doveva ancora in Francia esser tradotto in legge il progetto per il servizio militare triennale. Ma quello che oramai contava per un ardente fautore della *revanche* come il Poincaré, era la certezza che la Russia poteva ritenersi finalmente guadagnata alla causa della guerra, che la maturazione della Russia iniziata dalla politica di Edoardo VII era compiuta e che la coincidenza

delle volontà di rivincita e di distruzione contro gli Imperi Centrali era perfetta. Sia a Parigi che a Londra si vide chiaramente che dall'attrito balcanico sarebbe spicciata la scintilla che avrebbe dato fuoco alle polveri da lunga mano accumulate, e cominciarono febbrilmente gli ultimi preparativi.

Raimondo Poincaré, presidente del Consiglio, e l'ambasciatore di Russia signor Isvolski, sono in continuo contatto (1). Quando Poincaré va in Russia, Isvolski lo accompagna; colà egli ratifica una convenzione navale (2) che completa gli accordi presi tra gli Stati Maggiori dei due paesi per l'azione simulta-

---

(1) Il POINCARÉ, elevato alla presidenza della Repubblica, ricevendo la più alta decorazione russa conferitagli dallo Czar, rivolgeva a Isvolski queste parole: « Mi è gradito che Sua Maestà... abbia scelto proprio voi come interprete, voi col quale ho mantenuto *per più di un anno, relazioni quodidiane* ». (Cfr. *L'Echo de Paris*, 26 febbraio 1913).

(2) Cfr. R. POINCARÉ, op. citata, pag. 124.

nea degli eserciti francese e russo contro la Germania. Tornato a Parigi, Isvolski per incarico del suo Governo provoca da lui la seguente dichiarazione, trasmessa a Pietroburgo dallo stesso Isvolski in un rapporto del 12 settembre:

« Se un conflitto con l'Austria determinasse l'intervento armato della Germania, la Francia riconoscerebbe immediatamente il *casus foederis* e non perderebbe un minuto per adempiere ai suoi impegni verso la Russia ».

Pochi giorni dopo, l'8 ottobre, il Montenegro, pupillo della Russia, dà fuoco alle polveri dichiarando la guerra alla Turchia (1).

---

(1) Per colmo di disinvoltura il POINCARÉ insinua a pag. 144 del suo libro: « Come mai accadde questa brusca offensiva? Si è detto spesso ch'essa era stata concertata con l'Austria ». Stupefacente! Non vi è chi ignori le intime relazioni esistenti allora tra la Russia e il Montenegro, il quale riceveva dallo Czar sinanco la lista civile per il mantenimento del suo Principe. La protezione della Russia non mancò al Montenegro sino alla fine. Quando Re Ni-

Il Poincaré, ferito dalla pubblicazione recente dell'incoraggiamento dato alla Russia di osar tutto, dapprima esprime il dubbio che il rapporto pubblicato dal Governo dei Sovieti sia apocrifo; poi insinua che « nei loro telegrammi certi ambasciatori attribuiscono molto volentieri ai loro interlocutori le idee che desiderano fare accettare dai loro Governi » (1); infine si giustifica nel seguente modo: che cosa significano quelle due righe staccate?

« Che l'ambasciatore di Russia preoccupato, com'era preoccupato continuamente il governo imperiale, di sapere se, malgrado l'instabilità del nostro regime parlamentare, ogni Gabinetto francese avrebbe rispettato nel 1912 gli accordi datati da più di venti anni,

---

cola assediava Scutari disobbedendo alla Conferenza di Londra che aveva dichiarato l'indipendenza dell'Albania, fu la Russia a proporre che gli fossero dati dei compensi.

(1) Cfr. nel *Matin* del 30 dicembre 1920 l'articolo di Poincaré « Uno sguardo al passato ».

mi aveva, durante i gravi incidenti orientali, interrogato su tal punto, ed io naturalmente gli avevo risposto col testo medesimo dell'alleanza: *se l'Austria vi dichiarasse la guerra e se la Germania l'appoggiasse, noi adempiremmo ai nostri obblighi.* Come avrei potuto tenere un altro linguaggio? E quale autorità morale avremmo avuto sui nostri alleati se avessimo repudiato i nostri impegni? Ma io sono sicuro di non aver giammai pronunziata una parola la quale lasciasse supporre che in un caso qualsiasi noi potessimo andare al di là di codesti impegni » (1).

Questa volta col signor Poincaré non sono possibili equivoci. Egli non disse e non aveva bisogno di dire una parola *al di là,* perchè quelle che aveva dette bastavano. La Russia aveva firmato nel 1902 un trattato d'alleanza con la Francia col quale le era garentito il *casus foederis* « se la Russia è attaccata dalla Germania o dall'Austria sostenuta dalla Germania » (art. 1°).

---

(1) Cfr. R. POINCARÉ, op. citata, pag. 148.

Nel 1912 la Russia provocava l'Austria, e la Francia le assicurava ancora il *casus foederis* Questo non era punto mantenersi fedele agli impegni, ma estenderli; fare cioè la Russia arbitra di scatenare la guerra, rinunziando a controllare i motivi che a ciò la inducevano. Il che equivale a dire che il Poincaré conosceva cotesti motivi, approvava la meditata provocazione, perchè sapeva che questa avrebbe trascinato la Germania, la quale era alleata dell'Austria e notoriamente obbligata a scendere in campo con essa.

Come può il Poincaré dopo aver dimostrato così recisamente la sua volontà di sfida, protestare il suo amore alla pace, far credere alla sincerità dei passi fatti presso gli Stati cristiani balcanici perchè si astenessero dal violarla e attendessero il risultato dell'intervento europeo presso la Turchia ? Il *non intervento* europeo, cioè la localizzazione del conflitto, propo-

sto dalla Triplice Intesa (1) assicurò la vittoria ai quattro Stati e i vantaggi territoriali che si era detto non sarebbero stati loro consentiti. La guerra non si estese all'Europa soltanto perchè l'Austria non osò reagire.

Non osò reagire forse perchè il signor Poincaré ebbe cura di farle sapere pubblicamente che la Francia era dietro alla Russia. A Nantes, infatti, alla fine di quel mese di ottobre pieno di fati, pronunziò

---

(1) « Il comunicato del ministro degli esteri di Russia è di suprema importanza in questo momento... La Russia ricorda i *servigi* resi da lei ai popoli slavi della penisola: servigi che si riassumono in questo; nell'avere cooperato in primo ordine colle altre grandi Potenze nel metter d'accordo tutta l'Europa: l'accordo ha voluto dire il non intervento nelle questioni balcaniche e *il non intervento « ha assicurato ai vincitori i frutti delle loro vittorie »*. Il comunicato... fa intendere che senza gli sforzi della Russia il corso degli avvenimenti avrebbe potuto essere un altro... Tutto questo è verità che un giorno sarà documentata e si vedrà concretamente allora quanta e quale parte abbia avuto la Russia nell'impedire all'Austria d'intervenire nelle cose d'Oriente » (*Corriere della Sera*, 12 aprile 1915, articolo di A. Torre).

un discorso la cui frase saliente, salutata da grandi applausi, fu questa: il popolo francese « non vuole la guerra, ma tuttavia non la teme ». La *Zeit* di Vienna (20 ottobre) osservò:

« Dopo questo discorso è certo che la Russia troverà nella questione d'Oriente un completo appoggio in Francia ».

E il *Neues Wiener Journal:*

« Il discorso di Poincaré suona, malgrado l'apparenza, come un brontolìo di tuono lontano, prima di una terribile tempesta ».

Anche in Francia tutti compresero: la stampa nazionalista manifestò rumorosamente la sua gioja (1). Gustavo Hervé nel suo giornale *La Guerre Sociale* scriveva:

« .... Quando si sa che c'è al Ministero della guerra un boulangista come Millerand

---

(1) Cfr. « POINCARÉ ha voluto la guerra ? » di F. GOUTTENOIRE DE TOURY, pag. 104 e segg.

e alla Marina un megalomane pericoloso come Delcassé, si ha il diritto di chiedersi se le proteste pacifiche di Poincaré non siano una commedia o una manovra per mettere dalla sua parte l'opinione pubblica il giorno in cui scoprirà le sue batterie ».

Fu in quel breve tratto di tempo nel quale Poincaré dava solennemente, con una dichiarazione che diplomaticamente aveva il massimo valore, carta bianca alla Russia, felice di sottrarre definitivamente lo Czar Nicola alla suggestione di Guglielmo II, che le fila della Triplice Intesa si serrarono. Sazonoff fu a Londra alla fine del settembre, (1) a Parigi nei primi dell'ottobre. Inoltre:

« il 30 ottobre 1912 – scrive il Poincaré – il Consiglio dei ministri britannico adottò un

---

(1) « Je voudrais encore rappeler la rencontre de Votre Majesté avec M. Sasonof, en septembre 1912, à Balmoral ». (*Lettera aperta del principe Enrico di Prussia al re Giorgio d'Inghilterra*). Cfr. il Petit Parisien del 5 agosto 1919.

testo conforme alla proposta del signor Cambon e precisante che se una guerra fosse apparsa come inevitabile, i due governi avrebbero messo in vigore le convenzioni militare e navale preparate eventualmente dagli Stati Maggiori ». (1)

Questa risoluzione aveva già avuto un principio di esecuzione. Infatti:

« sin dal 15 settembre dello stesso anno l'ammiragliato inglese, per l'iniziativa del signor Winston Churchill, aveva esaminato col nostro ministro della marina (*era il Delcassé!*) una distribuzione concertata dalle due flotte che doveva avere per effetto la concentrazione delle nostre squadre nel Mediterraneo ». (2)

Così afferma il Poincaré. La concentrazione nel Mediterraneo di quelle squadre a guardia degli interessi franco-britannici permetteva all'Inghilterra di dedicare quasi tutte le sue forze navali al

---

(1) Cfr. R. POINCARÉ, op. cit. pag. 80.
(2) Cfr. R. POINCARÉ, op. cit. pag. 79.

blocco della Germania e alla distruzione della marina germanica. Anche nell'opinione pubblica italiana questo fatto aveva prodotto una grande impressione. Nella *Tribuna* del 24 settembre uno scrittore, il quale, dopo, fu uno dei banditori maggiori della bella guerra a benefizio della Francia e dell'Inghilterra, *Rastignac*, scriveva:

« *Nuova storia, nuovo stile.* — È inutile illudersi o illudere o tentare di illudere: le nuove disposizioni della marina francese nel Mediterraneo dimostrano che la Triplice Intesa passa ormai, senza ambagi, dal periodo del pensiero a quello dell'azione. Quando tre grandi potenze si dividono le parti, secondo un piano, spostano, l'una a beneficio dell'altra e in integrazione dell'altra, le loro forze e le basi secolari delle loro operazioni, pigliando in tempo di pace le posizioni che piglierebbero in tempo di guerra, non è più il caso di discutere le intenzioni: i fatti parlano troppo chiaramente da sè, sulla terra e sul mare, perchè ci sia bisogno di ricercare nelle stelle del cielo il loro significato nel presente e le loro conseguenze nell'avvenire ....»

* * *

Passato dalla presidenza del Consiglio alla presidenza della Repubblica il 17 gennaio 1913, Raimondo Poincaré ricevendo Isvolski gli dice di esser deciso ad esercitare un influsso diretto sulla politica estera della Francia, e che la cosa più importante per il Governo francese era quella di preparare l'opinione pubblica alla partecipazione della Francia ad una guerra che potesse esser provocata dalla situazione balcanica. Contemporaneamente firma il decreto di nomina di Teofilo Delcassé ad ambasciatore a Pietroburgo.

Abbiamo veduto quale politica facesse il Delcassé quando, nel 1905, la Germania chiese ed ottenne che costui fosse allontanato dal Governo. Nella critica situazione nella quale la pace di Europa versava nel 1913, la sua nomina fu dap-

pertutto apprezzata al suo giusto valore. Il *Daily Chronicle* osservò:

« Nella nomina di Delcassé appare il sintomo dei pericoli che la Francia deve evitare. L'esperimento non è senza rischi; a meno che Delcassé non sia stato ammaestrato dal suo passato, egli può trovare a Pietroburgo occasioni di fare del male ».

La *Westminster Gazette* scrisse:

« Gli avvenimenti han fatto di lui l'uomo rappresentativo della discordia franco–tedesca »

L'*Eco de Paris* del 21 febbraio aveva da Roma:

« La nomina di Delcassé come ambasciatore a Pietroburgo ha prodotto qui, nei circoli politici, grande impressione; la si considera come una prova che la Russia e la Francia sono decise a dare nuovo vigore all'alleanza franco-russa e a farle compiere una parte decisiva negli avvenimenti attuali. È in ciò, si crede, una affermazione della Triplice Intesa, di fronte alla Triplice Alleanza ».

Il significato dell'invio di Delcassé a Pietroburgo appare così evidente, specialmente se questo vien messo in relazione con tutte le altre manifestazioni franco-russe, che il Poincaré ha tentato di declinarne la responsabilità; (1) ma in una maniera così poco seria che consolida i sospetti voluti allontanare.

Quella nomina sarebbe stata decisa dal ministero che fu costituito dopo la sua elezione alla presidenza della Repubblica, e prima che egli, Poincaré, assumesse la nuova altissima carica; egli si sarebbe limitato a ratificarla. Dunque, dovremmo credere che Poincaré, non più presidente del Consiglio ma già presidente della Repubblica, sebbene non ancora installato all'Eliseo, non fosse più in contatto col Governo, e che, quindi, ignorasse la candidatura e la nomina di Delcassé

---

(1) Cfr. l'articolo citato nel *Matin* del 30 dicembre 1920.

sino al momento in cui gli fu presentato un decreto da firmare. Questo è inverosimile e non possiamo crederlo. Certamente vi dovettero essere in quel mese d'interregno (1), dei rapporti ufficiosi tra i ministri, nominati, com'è abitudine, dal presidente uscente d'accordo col nuovo presidente, e il Poincaré, e questi aveva dimostrato da presidente del Consiglio troppo interessamento a tenere in efficienza lo spirito bellicoso in Russia, per mantenersi estraneo ad una decisione così importante per l'avvenire.

Ci conforta in questa opinione quanto scriveva al proprio Governo un uomo insospettabile, il barone Guillaume, ministro del Belgio a Parigi, in data 21 febbraio:

« La notizia della prossima nomina del signor Delcassé al posto di ambasciatore a Pietroburgo è scoppiata nel pomeriggio di

---

(1) Poincaré eletto presidente della Repubblica il 17 gennaio, prese possesso della presidenza il 17 febbraio.

ieri come una bomba. I giornali la recavano assieme al testo del messaggio del presidente della Repubblica. Questa coincidenza era intenzionale? Pare di sì; in ogni modo essa fu molto notata ed esercitò un'azione deprimente sulla Borsa. La personalità del signor Delcassé è molto conosciuta ed abbastanza significativa. Egli fu uno degli artefici dell'alleanza russo-francese e più ancora dell'amicizia franco-inglese.... Si deve dare questa interpretazione (*di una manifestazione antitedesca*) alla scelta del nuovo ambasciatore a Pietroburgo? Io non lo credo; sono d'accordo però che non è spiaciuto al signor Poincaré di affermare, quale lorenese, sin dal primo giorno della sua alta carica, la sua cura di mostrarsi fermo e di tenere alta la bandiera del paese. Nei momenti torbidi in cui si trova l'Europa è qui che risiede il pericolo costituito dalla presenza del signor Poincaré all'Eliseo. È sotto il suo ministero che si sono risvegliati gli istinti militaristi, un po' sciovinistici, del popolo francese. In questo mutamento è riconosciuta la sua mano.... » (1)

---

(1) Cfr. *Documenti belgi*, 1905-1914. Relazioni dei rappresentanti diplomatici belgi a Berlino, Londra, Parigi al Ministro degli esteri a Bruxelles. Berlino, Mittler, ed.

In un altro rapporto del 3 marzo 1913 il barone Guillaume diceva:

« .... constato ogni giorno come il sentimento pubblico in Francia si faccia sempre più diffidente e sciovinistico. Non s'incontrano che persone le quali vi assicurano che una prossima guerra con la Germania è certa, fatale. La si deplora, ma si è decisi. ».

* * *

Dopo la seconda guerra balcanica la Russia diresse l'opera sua ad unire in una lega permanente Rumenia, Serbia, Grecia e Montenegro con lo scopo di avere questi Stati con sè nella nuova guerra che preparava. La Bulgaria, irritata e delusa per avere perduto i frutti delle sue vittorie, si era ancora una volta sottratta all'influenza del Gabinetto di Pietroburgo, il quale aveva dimostrato di preferirle i suoi avversarii. Tutti i mezzi furono adoperati per quello scopo, e si è constatato che esso fu raggiunto, poichè, scoppiata la guerra, dei quattro Stati,

tre si schierarono al fianco della Russia, e soltanto la Grecia, per la ferma volontà del suo Re, Costantino, potè mantenersi neutrale sin presso alla fine.

La situazione dell'Austria andò sempre peggiorando durante il 1913 e il 1914. Uno scrittore italiano, Virginio Gayda, esponeva (1) con grande evidenza lo stato d'animo dell'Impero in quell'affannosa vigilia del grande conflitto. Giova riferire le sue parole:

« .... una Serbia forte rappresenta, anche in una sua perfetta passività, un formidabile centro di attrazione dei sud-slavi della Monarchia, una fiamma che accenderà sempre più vivo l'irredentismo della giovane generazione serbo-croata dell'Austria ».

Il fermento irredentista era già grande:

« Riservisti serbi e croati, richiamati, disertano: compagnie di soldati trasportate

(1) Nel *Giornale di Sicilia* del 3-4 gennaio 1913.

verso il confine, cantano canzoni nazionali di rivolta e si rifiutano di marciare in guerra contro i serbi: dalle bocche di Cattaro, dai villaggi croati della Dalmazia, da tutti i paesi jugo-slavi partono giovani che dovrebbero servire nell'esercito dell'Impero e vanno invece ad unirsi entusiasticamente alle armate operanti serbe e montenegrine, che sono già ora silenziosamente contro l'Impero: tutta la gente serba e croata dei porti della Dalmazia, di Zara, di Spalato, di Gravona si affolla sulle banchine per salutare al passaggio dei piroscafi, in una dimostrazione di fraternità slava, gli emigranti montenegrini che ritornano in patria per combattere: piccoli poveri comuni croati votano con sacrifici sussidii per i feriti serbi e montenegrini e ignorano invece le sottoscrizioni che si sono aperte a Vienna per i soldati austriaci inviati al confine: deputati e giornali slavi si mettono al servizio dei serbi e ammoniscono il Governo di Vienna di non muovere, di non toccare la Serbia; alla Dieta di Serajevo un manipolo di deputati bosniaci fa ostruzione finchè può ai nuovi progetti di linee ferroviarie, domandate dalle autorità militari per la difesa dei confini serbo e montenegrino ».

I gabinetti di Belgrado, Atene e Cettigne sapevano il concerto europeo concorde soltanto apparentemente e non davano peso nè ai richiami e alle intimazioni della Conferenza degli ambasciatori delle grandi Potenze affinchè ritirassero le loro truppe dall'Albania, nè alle dimostrazioni navali. Dalla Russia partirono incitamenti segreti alla resistenza sinchè il Gabinetto di Pietroburgo, per non assumere dinanzi all'Europa la responsabilità della rottura del concerto delle Potenze, non fu costretto a dar consigli di prudenza. E da Parigi si lavorava a creare la grande Grecia che avrebbe dovuto impedire la temuta espansione dell'Italia, detentrice del Dodecanneso. L'assedio posto a Scutari dai serbo-montenegrini pareva che non sarebbe stato abbandonato senza un intervento armato delle Potenze. Il compito d'intervenire se lo sarebbe assunto l'Austria, ma non osò. Il barone Beyens, ministro del Belgio a Berlino,

in un rapporto al proprio Governo del 4 aprile 1913 osservava:

« L'entrata di truppe austriache in un territorio balcanico – e qui si tratterebbe di un territorio piuttosto serbo che montenegrino, perchè in Serbia le operazioni militari sarebbero più facili che nel Montenegro – provocherebbe un intervento della Russia e scatenerebbe forse una guerra generale. È una eventualità talmente grave ch'essa – qui (*a Berlino*) almeno lo si spera – farà retrocedere le due Potenze, dalla cui decisione dipende oggi la pace europea ».

L'Austria, che all'apparire dei primi bagliori dell'incendio balcanico aveva mobilitato l'esercito per esser pronta a tutte le eventualità, fu nuovamente tentata di restaurare con le armi il suo prestigio (1) quando la Russia minacciò di

---

(1) Si riferisce a questo momento la rivelazione che l'onorevole Giolitti fece alla Camera nella seduta dell'8 dicembre 1914 circa i propositi bellicosi rivelati dall'Austria nell'agosto 1913. Quando il deputato di Dronero parlò, i giornali italiani interventisti e

occupare l'Armenia se le potenze non costringevano la Turchia a ritirarsi da Adrianopoli, rioccupata dopo la seconda guerra balcanica. Il *Corriere della Sera* aveva da Pietroburgo, 25 luglio 1913:

« Posso affermarvi che la Russia è decisa ad adottare la più energica attitudine verso la Turchia. La tesi nei circoli ufficiali è la seguente: la Russia seguirà l'azione delle Potenze sino all'estremo limite dei suoi interessi; se le Potenze non si decidessero ad agire, allora essa studierebbe la possibilità di un'azione isolata. Tutte le probabilità sono per una dimostrazione in Armenia. In una forma molto categorica il *Novoje Vremja* sembra stasera tradurre in modo esattissimo le intenzioni russe: « Il gabinetto di Pietroburgo – scrive – è deciso di forzare la Turchia a lasciare Adrianopoli. A questo riguardo ha luogo uno scambio di vedute con le Potenze. Se non si giunge al risultato voluto con l'azione diplomatica, la

---

quelli della Triplice Intesa ritennero di aver la prova della volontà di guerra dell'Austria. Ma non fu detto tutto quello che sarebbe stato necessario per porre quella volontà in relazione con gli eventi che la provocavano e per poter quindi stabilire le responsabilità.

Russia prenderà due misure: una dimostrazione navale ed una pressione finanziaria. *L'Inghilterra e la Francia mostrano molta simpatia per la energica attitudine della Russia.*

Questa sarebbe pronta ad occupare l'Armenia. L'occupazione durerebbe finchè i Turchi non lasciassero Adrianopoli. La pressione finanziaria avrebbe luogo a Parigi, dove è riunita una Commissione speciale.

Il giornale aggiunge che se la Russia occupa l'Armenia è probabile che l'Austria occupi il Sangiaccato di Novi-Bazar. Dichiara inoltre che un diplomatico russo ha detto che non esiste alcuna intesa formale fra la Russia e l'Austria e che al momento decisivo le due vie si separerebbero. Nei circoli ufficiali si è molto severi per l'attitudine intransigente della Grecia ».

* * *

Da quanto abbiamo narrato dell'annoso contrasto austro-russo che nel 1914 divenne la causa occasionale di una guerra generale preparata negli spiriti e nelle armi da lungo tempo, risulta che l'Impero d'Austria-Ungheria, pur tenendo gli occhi per l'avvenire ad una espansione

verso l'Oriente, unico possibile suo campo d'espansione, si prefiggeva, come scopo immediato della sua politica, la difesa della propria esistenza; mentre la Russia, non insidiata da alcuno nei suoi confini, faceva una politica di pura conquista. Lucidamente questo vedeva anche l'onorevole Arturo Labriola scrivendo nel *Resto del Carlino* del 30 maggio 1913:

« Quanto alla Russia, le sue tradizioni espansionistiche, le sue velleità di egemonia nell'Oriente dell'Europa, lo stesso carattere militare e teocratico delle sue istituzioni, la sua tradizionale rapacità e ingordigia territoriale, vorranno sempre più obbligarla a gravare sulla monarchia austro-ungarica per la sua intima tendenza a costituire con gli slàvi del sud la più formidabile unità territoriale che la storia ricorderebbe ».

E riferendosi ai successi ottenuti in quel tempo dagli Stati balcanici, soggiungeva:

« Che la Russia cupida di espansioni territoriali e allucinata dal sogno barbarico del

vasto impero slavo, possa non desiderare che da questi intimi contrasti fra i nuovi vincitori sorga il bisogno per ciascuno di essi di far capo alla grande potenza slava, è inverosimile ».

Guardati da questo punto di vista, la resistenza dell'Austria, il suo « atteggiamento necessariamente anti-russo » assumono le parvenze di una difesa della civiltà occidentale. Non era presumibile, diceva il Labriola, che:

« una Russia enormemente accresciuta nel Mezzogiorno e ad Oriente, o sicura della solidarietà di quelle cognate stirpi, non si facesse vincere dalla tentazione del dominio europeo! E poi la Francia lavorava così bene, nel suo sogno maniaco di una impossibile rivincita, a spalancare l'occidente alla Russia, più che mai teocratica, mongolizzante e sopraffattrice ». (1)

---

(1) Il Labriola da queste constatazioni e da un apparente riavvicinamento anglo-germanico del quale allora si parlava era portato a previsioni troppo ottimistiche per la pace europea, perchè trascurava di dare la dovuta importanza al fine ultimo della Francia e dell' Inghilterra, che era la distruzione della Germania, a qualunque prezzo.

Quando la baldanza dei serbi condusse al doppio assassinio di Serajevo, l'Austria non ebbe più speranza di poter differire ancora la partita, poichè il pericolo di disgregazione che correva l'Impero era mortale. Giova sentire su quell'avvenimento decisivo e sul contegno assunto subito dopo dall'Austria, una parola serena, quella del barone Beyens, ministro del Belgio a Berlino, che in data 2 luglio 1914 scriveva al proprio Governo:

« La notizia che il ministro d'Austria-Ungheria a Belgrado è stato incaricato di chiedere al Governo serbo di aprire un'inchiesta contro le mene anarchiche di cui sono rimaste vittime l'arciduca Francesco-Ferdinando e la Duchessa di Hohenberg, e di lasciare che agenti della polizia austro-ungarica prendano parte alle ricerche, ha suscitato una certa emozione nei circoli diplomatici di Berlino. Il fatto che la decisione di rivolgere questa domanda al Gabinetto di Belgrado è stata presa in seguito ad una conferenza fra il minitro degli Esteri conte Berchtold, il capo dello Stato Maggiore Generale Konrad von Hotzendorff e il ministro

della Guerra Krobatin, contribuisce ad aumentare i commenti provocati dalla notizia. Certo, bisogna tener conto dell'esasperazione causata a Vienna dal misfatto, dalle confessioni degli assassini circa la provenienza delle loro bombe mandate da Belgrado e dal linguaggio inconsiderato di taluni fogli di questa Capitale, i quali hanno cercato di giustificare il delitto dipingendolo come il meritato castigo dell'oppressione di cui devono soffrire in Bosnia gli elementi serbi ed il sentimento nazionale serbo. Il Gabinetto Pasic, che ha chiuso gli occhi per non vedere il focolaio di propaganda anarchica esistente a Belgrado, non deve essere sorpreso che gli si chiegga di agire energicamente contro i colpevoli in luogo di continuare a trattarli con una sì cieca tolleranza. Ma cionondimeno la richiesta esorbita dai principî ordinari del diritto. Quando uno Stato accetta per suggestione di un governo straniero, di procedere sul proprio territorio contro dei criminali, esso affida le ricerche ai suoi propri agenti. Acconsentirà la Serbia a subire la cooperazione degli agenti di polizia austro-ungarici? Se essa la rifiuta come una lesione dei suoi diritti di sovranità, ne seguirà un conflitto che, date la collera legittima dei governi di Vienna e Budapest e le manifestazioni anti-serbe di cui sono teatro talune

città della Monarchia, potrebbe degenerare in ostilità?

« A Berlino si dice che la Serbia si spingerebbe tant'oltre soltanto se si sentisse appoggiata dalla Russia, ma che il Governo dello Czar non la sosterrà, perchè esso pure deve sentire l'orrore e i timori causati dal delitto dei regicidi di Serajevo ».

Purtroppo il Governo dello Czar passò oltre l'orrore e il timore. L'ora della rivincita era scoccata. La cambiale firmata dall'Austria nel 1908 veniva alla scadenza. E la Germania, trascinata nella lotta per sostenere l'alleata, avrebbe avuto il fatto suo dalla Triplice Intesa, pronta e compatta. Il signor Poincaré presidente della Repubblica francese, portava personalmente al governo dello Czar in quello stesso mese di luglio, a tragedia di Serajevo avvenuta, l'assicurazione della solidarietà *usque ad effusionem sanguinis* della Francia e dell'Inghilterra.

Capitolo IX.

LA GERMANIA VOLEVA LA GUERRA?

Dopo la costituzione dell'Impero la Germania di Ottone di Bismarck fu sicuramente pacifica. La pace soltanto poteva consolidare l'unità germanica uscita da un travaglio secolare, e il gran Cancelliere sino all'ultimo giorno del suo governo dedicò le eccezionali risorse del suo genio a distogliere i vicini della Germania dalla tentazione di farle la guerra. A Francesco Crispi diceva, riferendosi alla Francia: « Noi non abbiamo nulla da guadagnare da una guerra, ma tutto da rischia-

re » (1). E riferendosi alla Russia, dichiarava ad un giornalista russo: « Nè noi da voi, nè voi da noi potremmo in nessun caso estorcere miliardi, e neppure territorii, il cui acquisto sarebbe un danno e un delitto ». E al ministro rumeno Sturdza in un colloquio confidenziale del 22 gennaio 1888 ripeteva:

« Io desidero il mantenimento della pace per l'imperatore troppo innanzi negli anni, pel principe imperiale infermo, pel mio Paese che non avrebbe nulla da guadagnare in una campagna vittoriosa contro la Russia. In verità, la Germania le cui frontiere sono abbastanza bene stabilite, non ha nulla da prendere ai suoi vicini dell'Est... Cercando nuove conquiste l'impero germanico si esporrebbe a guerre senza fine con la Russia e con la Francia, la quale non attende che un'occasione per rivendicare l'Alsazia-Lorena ».

---

(1) « Quanta ragione aveva Bismarck di sorridere sentendosi attribuire propositi di nuove conquiste oltre il Reno! La Germania ha un tesoro troppo prezioso da conservare per avventurarlo in imprese incerte e dissennate ». (FRANCESCO CRISPI, *Ultimi Scritti*, pag. 370).

È ormai pacifico che al Congresso di Berlino e dopo, la Francia ebbe dal principe di Bismarck incoraggiamento al suo colpo di mano sulla Tunisia, e che, in seguito, egli l'appoggiò in tutte le sue imprese coloniali sulla costa occidentale d'Africa, al Madagascar, al Tonchino, nella Cina (1); onde può affermarsi che l'impero coloniale della Francia, suo orgoglio e riserva, è sorto sotto l'occhio benevolo della Germania, come indennizzo della sconfitta del 1870-71 (2).

---

(1) V. pag. 27 di questo volume.

(2) Un uomo di Stato francese, il ministro degli affari esteri Barthelemy St. Hilaire in una lettera al direttore della *Deutsche Revue* dell'11 marzo 1880 così giudicava la politica del gran Cancelliere:

« Ho letto con grande interesse il suo articolo sul principe di Bismarck. Non posso apprezzare come desidererei la sua politica interna; per ciò che concerne però la sua politica estera essa ci sembra sia molto ben concepita e molto utile nell'interesse della pace europea. La pace di Santo Stefano gli fu di avvertimento, e mediante la pace di Berlino egli ne ha, per quanto poteva, indebolite le conseguenze. In previsione dell'imminente caduta dell'impero

Le accuse fatte alla Germania di Bismarck a proposito delle sue alleanze, furono sfatate dal tempo. L'alleanza austro-tedesca, divenuta triplice dopo l'adesione dell'Italia, fu costituita per mantenere la pace in Europa; e la mantenne senza abusare della sua forza, rispettando sino allo scrupolo gl'interessi e la libertà degli altri Stati. La Francia che volle vedervi una minaccia, ha raggiunto durante l'esistenza di essa una espansione e una ricchezza che non aveva

---

turco egli si è avvicinato all'Austria che ha, di fronte alla Russia, gli stessi interessi della Germania e dell'Inghilterra. Da qui la visita del principe di Bismarck a Vienna l'anno scorso e la sua freddezza, per non dir più, contro tutto ciò che viene dalla Russia. Questo intero sistema si manifesta abbastanza chiaramente e da due anni si può seguire passo a passo la condotta del gran Cancelliere. Le cortesie dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania verso l'Ambasciatore francese ne sono una nuova prova. *Niuno può negare che questa è una politica molto grande* e ch'essa può divenire benefica se, come credo, persiste nella stessa direzione, senza mai deviare ».

mai conosciute (1) e tutta l'Europa ha toccato un benessere che meglio si apprezza oggi ch'è stato distrutto. L'influenza di quella lega sulla conservazione della pace può ancor più apprezzarsi quando si consideri che la guerra delle Nazioni potè accendersi solo allorchè la Triplice per errori, debolezze, deficienze di governi, si sciolse (2).

---

(1) « Vous paraissez oublier que la France a pu, de 1870 à 1892, sans humiliation, sans abdication, sans affolement, dans cette periode, livrée, suivant vous, à tous les hasards et à toutes les inquiétudes, refaire ses finances, refaire son armée, organiser définitivement sa liberté républicaine, se créer un domaine coloniale... » (*Discorso di Jaurès alla Camera francese, 23 gennaio* 1903).

(2) Non sono scusabili coloro che previdero il disastro e dimenticarono nel momento opportuno il dovere di far il possibile per evitarlo almeno al loro paese. Sin dal 1908, quando l'opera di Edoardo VII culminava nella formazione della Triplice Intesa, il *Corriere della Sera* pubblicava un articolo dell'on. Andrea Torre « L'Italia, la Triplice e la pace », nel quale era prevista la guerra a non lontana scadenza e si indicava il modo di evitarla. « Il supremo interesse di tutti e specialmente dell'Italia – diceva lo scrittore che certamente rappre-

* * *

Volle forse la guerra la Germania di Guglielmo II? Molti lo hanno affermato, ma i documenti non convalidano tale affermazione.

In Francia l'imperatore tedesco trovò sin quasi al 1914 una bella corona di

---

sentava l'idea del giornale – è di evitare la guerra. Che cosa si può fare perchè l'Italia non sia tratta suo malgrado in un eventuale, enorme conflitto tra l'Inghilterra e la Germania? ». Non staccarsi dalla Germania accordandosi con l'Austria, come proponeva l'on. Bissolati. L'Austria non avrebbe abbandonato la Germania. « Aggiungo ora che un tentativo, e non da parte dell'Italia (leggi: *Edoardo VII*) fu fatto in tempo non molto remoto per indurre l'Austria a entrare con l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e possibilmente con l'Italia in un accordo mediterraneo che l'avrebbe resa indipendente dalla Germania e l'avrebbe assicurata dal lato dell'Italia. Il tentativo fallì. « Che l'Italia esca dalla Triplice Alleanza e si accordi con l'Inghilterra e la Francia? Che affidamento troverebbe nella nuova combinazione? « L'Inghilterra non avrebbe da darci, nè ci darebbe affidamenti, nè più grandi, nè più solidi di quelli che effettivamente derivano dalla Triplice Alleanza ». E la Francia? Nulla dippiù. « Generose seduzioni, ma magre soddisfazioni » da entrambe. « Ora come la guerra, e parliamo di una generale

scrittori e di uomini politici che lo proclamarono un sovrano pacifico; a guerra dichiarata, poichè la verità dava fastidio, taluno di essi dovette affaticarsi a dimostrare la trasformazione della volontà pacifica di quel Sovrano in volontà guerriera (1).

---

guerra europea, può con probabilità essere evitata? In un modo certamente, e cioè rendendo impossibile all'Inghilterra di compiere l'isolamento della Germania. *La Germania senza esservi costretta non prenderà la iniziativa di una guerra;* dalla guerra ha meno da guadagnare nel migliore dei casi che dalla pace, che le permette lo sviluppo delle sue industrie e l'espansione dei suoi commerci... *La sola spinta alla guerra potrebbe venire invece dall'Inghilterra... E quale sarebbe il suo piano? Coalizzare la maggior parte dell'Europa contro la Germania. Da sola la Gran Brettagna non può fare la guerra e tenterebbe allora di farla fare agli altri... Ebbene, per parte sua, l'Italia ha il dovere, per sè e per la civiltà, di non contribuire a rendere attuabile un tale piano. L'Italia deve quindi rimanere nella Triplice. Rimanere per lei nella situazione presente, significa non dare stimolo alla guerra e significa quasi certamente evitarla*». (Cfr. *Corriere della Sera*, 16 settembre 1908).

(1) Cfr. come tipo di pubblicazioni tendenti a quello scopo *L'Evolution belliqueuse de Guillaume II*, di MAURICE MURET.

È cosa ardua far credere che un uomo a trent'anni (quanti ne contava Guglielmo II salendo al trono) il quale aveva avuto una rigida educazione militare, nel pieno vigore fisico e intellettuale si dimostri amantissimo della pace, e muti sentimenti quando ha oltrepassato la cinquantina e divenga allora un fautore ardente della guerra per spirito di conquista.

Se un sovrano riconosciuto pacifico fa la guerra, è più logico ritenere che a questa sia stato trascinato; il solo fatto di far la guerra non implica necessariamente che chi la fa sia bellicoso, così come un uomo inoffensivo portato da circostanze eccezionali a uccidere, non può dirsi per questo che sia un bruto attaccabrighe.

In realtà Gugliemo II ebbe lode di sentimenti umanitari da quanti poterono, sin dalla giovinezza, conoscerlo nell'intimità. Un francese suo precet-

tore (1) scrisse con ammirazione del « futuro imperatore il cui liberalismo e l'amore dell'umanità lo incantavano sempre più ».

Divenuto imperatore nel 1888, in uno dei suoi primi discorsi del trono disse:

« Scatenare senza necessità sulla Germania le sofferenze di una guerra, anche vittoriosa, non potrei conciliarlo con la mia fede cristiana e con i doveri che ho assunto nella mia qualità di imperatore tedesco ».

Convinto che la Germania non aveva in Europa altri nemici che la Francia, Guglielmo II si propose sin dai primi giorni del suo regno, di vincere il rancore francese, inviando messaggi di amicizia e di rispetto ora in un discorso a Magdeburg alla esumazione delle ceneri di Carnot che faceva restituire alla Francia, ora in un colloquio con Jules

---

(1) François Ayme, *Une education imperiale. Guillaume II.*

Simon, delegato della Francia alla Conferenza internazionale di Berlino per la protezione degli operai. E non si scoraggia dinanzi alla freddezza contro la quale urta il suo buonvolere e neppure dinanzi alle dimostrazioni ostili che son fatte a sua madre, l'Imperatrice Federico, recatasi a Parigi per invitare gli artisti francesi a prender parte ad un'esposizione (1). E insiste, insiste in atti di cortesia, in attenzioni delicate – o par-

---

(1) Aprendo a caso un giornale dell'epoca leggiamo questi telegrammi da Parigi dell'*Agenzia Stefani:* « 26 aprile 1891. Continuano i commenti sulla venuta dell'imperatrice Federico a Parigi. Al momentaneo sentimento di cortesia sta sostituendosi un sentimento affatto opposto. Il *Figaro*, accennando all'idea espressa dall'Imperatrice di fare una visita ai quartieri popolari, si affretta a definire temerario un simile progetto. Lo stesso giornale, dopo aver soggiunto che l'Imperatrice non ha visto fin'ora nessun personaggio ufficiale, conchiude così: « i suoi consiglieri dovrebbero farle capire che la sua prolungata presenza a Parigi comincia a seccare ». Dal canto suo, la signora Séverine, alludendo aol prgetto del viaggio artistico a Berlino, scrive che un

tecipando a lutti francesi o graziando ufficiali francesi condannati per spionaggio o festeggiando marinai e uomini illustri di Francia, – col solo risultato di inorgoglire e irritare insieme quelli che voleva rendersi amici. Alle *avances* di Gugliemo i francesi rispondono come il Muret: « il voulait l'amitié française comme certains malades demandent la lune ».

---

solo quadro potrebbe mandarsi nella capitale prussiana: la *Battaglia di Jena* del Meissonier.

Déroulède ha dichiarato che se Guglielmo verrà a Parigi, i patriotti lo getteranno nella Senna insieme alla carrozza.

La questione di prendere parte all'esposizione artistica di Berlino fu posta all'ordine del giorno dell'odierna adunanza della Società nazionale di Belle Arti; ma i membri di questa furono individualmente di avviso di astenersi dal parteciparvi.

Il pittore Detaille pubblica una lettera in cui dichiara ch'egli rinunzia a prender parte all'esposizione artistica di Berlino. Soggiunge che, sebbene parli in suo nome personale, è certo che i suoi compagni ne seguiranno l'esempio. Beniamino Constant fece una dichiarazione analoga ».

Insomma « la France ne voulait point passer l'éponge, la France refusait de s'incliner devant le fait accompli »: erano l'Alsazia-Lorena e il primato militare in Europa che l'Imperatore non restituiva e non poteva restituire, e l'una e l'altra erano indispensabili alla Francia. Quale altro mezzo le restava se non la guerra ?

Perchè, in fondo, i francesi – beninteso, quella minoranza di pastori che guidava il gregge – non pensavano che alla guerra di rivincita; essi attribuivano, sì, alla Germania propositi bellicosi, ma solo per tener vivo nel popolo lo spirito pugnace e giustificare le sempre maggiori spese militari, non già perchè vi credessero. Quelli che si tenevano fuori della politica militante, e che perciò erano sinceri, pensavano come il signor Victor Bérard, il quale nella *Revue de Paris* (15 febbraio 1900) rammaricandosi del grave fardello di pesi

militari addossati al cittadino francese, scriveva:

« L'impero tedesco, dal 1870, ha subito senza dubbio la necessità di restare armato e di difendere la sua vita; ma esso non ha dato tutti i suoi pensieri e tutte le sue ambizioni ai preparativi e ai sogni di guerra. Ha pensato a mantenere altresì gli effettivi degli eserciti della pace; esso è stato sempre il primo a diminuire l'estensione e la durata del servizio effettivo. Qui ancora la Germania degli affari ha fatto sentire la sua voce: guadagnando molto danaro essa ha consentito a pagare tuttociò che il suo esercito esigeva, ma ha strettamente limitato le forze, le iniziative, le volontà e sopratutto gli anni impiegati nel servizio delle armi. Pubblicamente, la guerriera di altri tempi ha ripudiato ogni desiderio di conquista ed ha proclamato il suo desiderio di pace ».

* * *

Nei riguardi della Russia, la politica germanica durante i venticinque anni del regno di Guglielmo II precedenti la guerra, fu premurosamente amichevo-

le. L'Imperatore colse tutte le occasioni per dimostrare il suo animo pacifico, la sua lealtà allo Czar, adoperò tutti gli argomenti perchè lo Czar si facesse guidare nella sua politica dalla considerazione dei veri interessi del suo paese e anche della sua dinastia. Dopo quello che è avvenuto si può ben dire che quei consigli erano saggi, e che Nicola II non avrebbe portato alla rovina sè stesso e la Russia se li avesse seguiti.

Sono di ragion pubblica gran numero di documenti e la stessa corrispondenza segreta tra i due Sovrani, ritrovata a Ekaterinenburg nei bagagli dello sventurato Czar prigioniero, da cui risulta la volontà di pace della Germania verso la Russia, e ci asteniamo dalla lieve fatica di riferirli qui. Guglielmo II lavorò costantemente a neutralizzare l'influenza francese sullo Czar, ma non per porre la Russia contro la Francia, sibbene per evitare che l'al-

leanza franco-russa inclinasse alla guerra. Deve, anzi ricordarsi che due volte tentò un'alleanza russo-germanica, con l'espresso proposito di farvi aderire la Francia (1).

Sicuramente, nell'Oriente europeo gli interessi russi non coincidevano con gli interessi germanici; mentre questi erano prevalentemente economici, quelli erano politici; e dove la politica della Germania non aveva bisogno d'imporsi con la forza perchè non si proponeva obiettivi di espansione territoriale a danno della Turchia, ma tendeva coi suoi banchieri, coi suoi commessi di commercio, con la ferrovia di Bagdad a far degli affari, ad aprire nuove vie ai traffici, – la politica della Russia era intimamente bellicosa poichè aveva di mira la conquista di Costantinopoli e tendeva ad agevolare lo straripamento

(1) Cfr. R. POINCARÉ, Op. cit., pagg. 74-77.

verso il sud di correnti umane portate dal loro spirito nomade ad occupare sempre nuove terre, con dubbio vantaggio per la civiltà. La Germania insomma raggiungeva i suoi fini con la pace; alla Russia occorrevano altre guerre, dopo quelle che aveva scatenate nel secolo XIX.

* * *

Verso l'Inghilterra, la Germania coltivò sentimenti di amicizia sino a quando non trovò su la sua strada uno sbarramento britannico.

Il principe di Bismarck, sollecito di consolidare l'unità germanica e di garantire al suo paese la tranquillità necessaria allo sviluppo economico di esso, fu benevolo per la politica del Gabinetto di San Giacomo sia nell'Oriente vicino e lontano, che in Egitto e generalmente dovunque non vi erano interessi ger-

manici. Gli interessi germanici oltre i confini dell'impero erano scarsi e il Gran Cancelliere non sentiva la « politica mondiale ». Agevolava questa benevolenza il fatto che le potenze dalle quali la Germania poteva temere, la Francia e la Russia, erano allora antagoniste della Gran Brettagna. Così al Congresso di Berlino i plenipotenziarii inglesi procedettero d'accordo col Principe nel frenar gli appetiti russi e al Trattato della Triplice Alleanza l'Inghilterra partecipò, dando all'Italia, con uno scambio di Note, quella garenzia pel mantenimento dello *statu-quo* nel Mediterraneo che la Germania non poteva dare.

Lo sviluppo accelerato della grande industria dovuto in parte al progresso delle scienze applicate ed alla naturale aspirazione ad un maggior benessere di un popolo in cui era altissima la natalità, il conseguente incremento del commercio coll'estero e la creazione

relativamente rapida di un possesso coloniale, fecero uscire la Germania dalla modesta vita internazionale nella quale volutamente l'aveva tenuta il principe di Bismarck. La flotta sempre più numerosa delle navi mercantili che solcavano tutti i mari creando interessi ognora più cospicui nei più lontani paesi, richiedeva la protezione di una flotta militare.

In Inghilterra l'allarme per questi nuovi fenomeni della vita germanica fu dato sin dal loro comparire; ma erano fenomeni incoercibili come il progresso, che nessun governo poteva nè frenare, nè distruggere. Lo stesso Bismarck tentò invano di proteggere con misure protezioniste gli interessi dell'agricoltura a preferenza degli interessi industriali, ma dopo una lotta accanita tra i rappresentanti della grande proprietà terriera e quelli della grande industria, la vittoria rimase a questi ultimi.

Guglielmo II ebbe sin dai primi giorni del suo regno molti riguardi per la suscettibilità inglese, e non esitò a sacrificare, nonostante grandi opposizioni, tra cui quella di Bismarck, una parte importante delle prime Colonie tedesche in Africa, cioè il protettorato di Vitu, Zanzibar e l'isola Pemba, per avere in cambio dall'Inghilterra l'isolotto di Heligoland, nel mare del Nord, che credette, e con ragione, necessario alla difesa delle coste germaniche. Nè tralasciò occasione per affermare sentimenti di viva amicizia per la potente nazione sulla quale regnava sua nonna, la regina Vittoria. Nel 1891 disse al Guildhall di Londra:

« Il mio scopo è sopratutto il mantenimento della pace, perchè la pace soltanto può dare la fiducia necessaria al sano sviluppo delle scienze, delle arti e del commercio. Solo finchè regnerà la pace noi potremo liberamente e seriamente studiare i grandi problemi la cui soluzione, con tutta lealtà ed equità, mi sembra costituire il dovere principale dei nostri tempi ».

Nel gennaio 1901 l'Imperatore recatosi a Londra per assistere ai funerali della regina Vittoria, vi ebbe accoglienze eccezionalmente cordiali. *Calchas* nello studio citato qui innanzi, ne scrisse in questi termini:

« La visita del Kaiser fu un momento psicologico nelle relazioni tra i due Stati, e da parte nostra, si può dirlo senza esagerazione, nulla mancò... Se i suoi sudditi l'avessero voluto, il Kaiser avrebbe potuto prendere le mani delle due Nazioni e unirle sul feretro della regina Vittoria... Checchè possa avvenire, colui che per gli inglesi è l'*Emperor William* non potrà giammai perdere del tutto l'attaccamento che per lui ha questa patria di sua Madre che, pur se i due Imperi dovessero attraversare un periodo acuto, lo guarderebbe sempre con una tragica affezione. Affinchè la visita del Kaiser avesse un risultato politico, l'Inghilterra aveva fatto la sua parte di *avances*. Ma dal lato del popolo germanico non vi fu soltanto astensione, ma un rifiuto diretto e passionato ». (1)

(1) Anche nel *Mercure de France* (fasc. giugno 1901) fu rilevato questo dissenso: « Quando Guglielmo II andò in persona ad assistere ai funerali di

Tra l'Inghilterra imperialista per eccellenza, che aveva esteso il suo dominio su una quinta parte del mondo e teneva lo scettro dei mari, e la Germania già congestionata da una popolazione ogni giorno crescente e da una produzione industriale vertiginosa, che sentiva la necessità di colonie e di mercati e trovava l'Inghilterra installata dappertutto e avversa, la rivalità era inevitabile. Un giornale francese, il *Journal des Débats*, deplorava per tutti il contegno egoistico dell'Inghilterra quando scriveva: « smetta di voler tutto per sè e non consideri come una specie di usurpazione

---

sua Nonna, la regina Vittoria, tutta l'Inghilterra si gettò al collo del potente amico. Ma dovette ritrarsene subito dopo. Il dispaccio a Krüger era stato l'atto più popolare del Kaiser, il suo soggiorno in Inghilterra minacciò di produrre se non una rottura, almeno una diffidenza tra il suo popolo e lui... Quando conferì a lord Roberts la decorazione dell'*Aquila Nera* il malumore contenuto del popolo tedesco scoppiò in proteste e recriminazioni ».

qualunque successo di un' altra potenza » (1).

Si è parlato molto dell'anglofobia germanica per accreditare uno stato d'animo aggressivo, creato e coltivato dal pangermanismo. Ma per essere giusti conviene ricordare che essendo la rivalità anglo-germanica un fatto relativamente recente, – si può anzi dire nata ieri se si paragona a quelle secolari tra inglesi e francesi, tra slavi e tedeschi – essa ha avuto cittadinanza in Germania dopocchè era nata in Inghilterra. Questa aveva già quasi toccato il limite massimo della sua dominazione quando la Germania, raggiunta l'unità nazionale, cominciò la sua mirabile ascesa. Le strepitose vittorie militari dapprima richiamarono l'attenzione britannica; quindi con l'occhio alle statistiche e l'orecchio al fervore sempre più intenso della vita ger-

(1) Cfr. Cap. IV di questo volume.

manica, gli inglesi per i primi concepirono l'idea della rivalità. Questa visione del passato è corroborata dalla logica. Anche Bernhard Shaw, il celebre scrittore inglese, in un articolo coraggioso, pubblicato nel dicembre del 1914, diceva:

« Sono abbastanza anziano per ricordare l'inizio della campagna anti-tedesca in Inghilterra, ... la Germania stravinceva la Francia, e fu questa vittoria che fece scrivere la prima pagina della nostra letteratura militarista. La morale fu una sola: « alle armi ! » oppure: « i tedeschi accerchieranno Londra come hanno accerchiato Parigi ! ». Da quel tempo la propaganda britannica per la guerra contro la Germania non è cessata, anzi è andata crescendo ».

Ma è giustizia riconoscere che Guglielmo II e il governo dell'Impero fecero sempre il possibile per ispirare fiducia nella politica della Germania e per frenare il risentimento del popolo tedesco, il quale col lavoro tenace e intelligente ebbe a poco a poco ragione di tutti gli

impedimenti. Basti ricordare, a favore dell'Imperatore, la famosa intervista pubblicata dal *Daily Telegraph* il 28 ottobre 1908, nella quale egli, accusando gli inglesi di essere causa dell'ostilità dell'opinione pubblica in Germania col non volere riconoscere la necessità per questa di collocare dovunque fosse possibile i prodotti del suo lavoro e di avere una flotta militare capace di protezione nei mari più lontani, diceva:

« Io ripeto che sono amico dell'Inghilterra, ma voi mi mettere i bastoni tra le ruote. Il mio còmpito non è dei più facili. I sentimenti prevalenti rispetto all'Inghilterra nella maggior parte della borghesia e del basso popolo del mio paese non sono certo amichevoli, cosicchè io sono per così dire in minoranza nel mio proprio paese. Ma è una minoranza composta dei migliori elementi possibili, appunto come in Inghilterra è una minoranza quella che rispetta ed ama la Germania. Io lotto senza posa per migliorare le nostre relazioni e voi insistete nel chiamarmi vostro arci-nemico. Insomma, perchè mi trattate così ? ».

In Germania l'Imperatore fu biasimato per quella intervista anche in una solenne seduta del Reichstag, il quale non volle ammettere una politica personale del capo dello Stato. Ma, astraendo da tale questione, può affermarsi che l'intenzione del Kaiser era retta e che le parole da lui rivolte al popolo inglese erano ispirate dal desideriodi relazioni di mutua confidenza.

Il Governo e il popolo della Gran Brettagna, naturalmente, vedevano le cose da un altro punto di vista. Essi non potevano mantenersi indifferenti all'invasione tedesca dei mercati già riforniti dall'industria britannica, e tanto meno all'accrescimento della potenza navale della Germania; il danno dell'una e il pericolo dell'altra erano evidenti; essi comprendevano bene trattarsi del dominio del mondo che rischiavano di per-

dere, e che era necessario arrestare il minaccioso progredire del rivale.

La politica di accerchiamento iniziata da Edoardo VII contemplava, nel pensiero di questi, due ipotesi. L'alleanza anglo-giapponese, la Triplice Intesa, l'accordo Mediterraneo, costituivano un sistema che doveva limitare i movimenti e l'influenza della Germania nel mondo; se tutte queste forze riunite non avessero raggiunto lo scopo coi mezzi pacifici, l'ipotesi della guerra si affacciava fatalmente.

Ma non era presumibile, – e se Edoardo VII° lo sperò vuol dire che non aveva compreso la potenza delle risorse interiori della nazione tedesca – che un popolo fortissimo per educazione, per disciplina, per numero piegasse dinanzi ad una imposizione straniera e rinunziasse a percorrere la via sulla quale era sospinta dal genio dominatore della razza. E la Germania, che dopo la guerra del 1870-71

aveva avuto grande cura del suo armamento sentendosi minacciata ad est e ad ovest, rispose al giuoco sempre più serrato della politica del re d'Inghilterra, rendendo sempre più formidabile il suo apparato militare, rispondendo al continuo aumento dei bilanci di guerra dei suoi avversari, con l'accrescere incessantemente i propri.

L'allarme più alto fu dato alla Germania dall'accordo anglo-francese dell'8 agosto 1904. Il Poincaré stesso nota « que l'empereur Guillaume II s'est mis, dès la fin de 1904, à travailler avec une remarquable obstination » (1). Sino all'*entente cordiale* il Governo tedesco si era mantenuto scettico sulle probabilità di una guerra provocata dalla Francia, nonostante l'alleanza con la Russia; l'Imperatore, come ora si sa dalla sua corrispondenza segreta pubblicata testè,

(1) Cfr. R. POINCARÉ, op. cit., pag. 73.

coltivava con grande zelo le relazioni personali con lo Czar e le inclinazioni di esso per la pace. Ma lo scetticismo dovette cedere il posto all'apprensione, quando la politica inglese animata dallo spirito deciso di Re Edoardo, mostrò chiaramente i suoi intenti, e alla Germania non rimase alcun dubbio sulla necessità di esser sempre più forte per trovarsi pronta a tutti gli eventi. La « evoluzione bellicosa » di Guglielmo II, come dicono gli scrittori francesi, avvenne allora sotto il pungolo della minaccia.

« Nei primi mesi dello scorso anno – scriveva il Mantegazza (1) – il movimento antitedesco in Inghilterra e l'anglofobia in Germania erano arrivati al punto da far temere serie conseguenze... Non solamente nei giornali, ma, cosa senza precedenti negli annali della politica internazionale, si discuteva apertamente anche nei Parlamenti di Berlino e di Londra della eventualità della guerra, delle

(1) Cfr. *Corriere della Sera* del 15 agosto 1906.

forze navali delle quali ciascuno avrebbe potuto disporre e del probabile esito della lotta. E non già da deputati od uomini politici di scarsa importanza, ma persino da uomini che facevano parte del Governo. È stato il lord civile dell'Ammiragliato quegli che provocò uno scoppio d'indignazione in tutta la Germania pronunziando le celebri parole: « prima ancora che i giornali abbiano pubblicato la dichiarazione di guerra, noi avremo dato già un colpo decisivo. » Qualche giorno dopo l'organo ufficioso della marina britannica rincarava la dose dicendo chiaramente, e senza tante circonlocuzioni, che bisognava colpire la marina tedesca mentre è ancora in formazione e non aspettare che diventi più forte e più temibile ».

Un altro scrittore del *Corriere della Sera*, « un eminente uomo politico che conosce profondamente le questioni di politica estera » – così il giornale lo presentava senza nominarlo – faceva queste considerazioni:

« Ora l'Inghilterra da quando è divenuta una grande nazione ha costantemente professate e seguite due idee politiche: anzitutto

contrastare il passo a quello Stato del Continente che vuole da solo prevalere sugli altri. Così ha fatto verso Filippo II e Napoleone, così si accampa oggi verso la egemonia germanica. L'altra direttiva è nell'impedire ad un'altra nazione di avere una flotta che si avvicini alla sua. Ha disfatto la flotta spagnola, la olandese, la francese, e oggi, per contrapporsi al predominio della Germania, si è alleata con la Francia stringendo sempre più i nodi della intimità per terra e per mare. Come potrebbe lasciarsi crescere accanto nel Baltico, nel mare del Nord, una flotta militare tedesca che si approssimi alla sua? O come può duplicare, quadruplicare la propria per mantenere l'assoluto predominio, senza piegare sotto il peso? La concorrenza nel campo industriale acuisce ogni dì più questi ardui problemi. L'ipotesi di una guerra tra la Germania e la Gran Bretagna che pareva impossibile alcuni anni or sono, si pone da ogni parte oggidì (1).

La gara degli armamenti era rovinosa per la finanza pubblica di tutta l'Europa, giacchè anche gli Stati minori erano tra-

(1) Cfr. *Corriere della Sera* del 22 ottobre 1906.

scinati dalla corrente, e i governi dovettero tener conto del disagio dei popoli oberati d'imposte. L'iniziativa dello Czar dell'aprile 1906 per la seconda Conferenza dell'Aja offrì un'occasione propizia al Governo inglese. La questione della riduzione o limitazione degli armamenti era stata riconosciuta insolubile; il Governo russo l'aveva omessa nel programma di quella Conferenza, ma l'Inghilterra manifestò l'intenzione di proporla. Inaugurando nel palazzo di Westminster, il 23 luglio 1906, la Conferenza interparlamentare per la pace, il primo ministro britannico, sir H. Campbell Bannermann, disse ai delegati che rappresentavano una ventina di Stati:

« Insistete presso i vostri Governi, in nome dell'Umanità, perchè vadano alla Conferenza dell'Aja, come noi speriamo di andarvi, con l'impegno di arrivare ad una riduzione delle spese per gli armamenti ».

Questo concetto, che fu ribadito dal Campbell Bannermann in un articolo della Rivista *The Nation*, era stato manifestato anche da altri uomini politici nella Camera dei Comuni e nella Camera dei Lords. Però in quest'ultima, lord Landsdowne disse che sarebbe stato felice di veder prevalere una tendenza al disarmo, ma soggiunse:

« Siamo rispettati non solo perchè la nostra diplomazia è leale ed onesta, e perchè non abbiamo intenzioni bellicose, ma anche perchè, pure essendo amanti della pace, *siamo pronti alla guerra* e ne prenderemmo il rischio ove diventasse inevitabile ».

E a nome del Governo lord Ripon rispose che la riduzione di spesa « non avrebbe in alcun modo indebolita la difesa dell'Impero ». È da ricordare che quando coteste dichiarazioni erano fatte, le spese della Gran Brettagna per la marina e per l'esercito erano cresciute in proporzioni assai più forti che negli

altri Stati: da quarantaquattro milioni di sterline nel 1898-99, erano giunte a novantatrè milioni.

In realtà, il proposito del Governo inglese di investire della questione la Conferenza dell'Aja, apparve come un espediente per far credere al suo buon volere e rigettare sul Governo germanico la responsabilità del continuo crescere dei bilanci militari. Questa manovra fu veduta chiaramente e annotata dalla stampa. Nel *Giornale d'Italia*, del 20 giugno 1907 era detto:

« L'Inghilterra chiede la limitazione degli armamenti altrui perchè vede nel loro progressivo aumento affacciarsi nell'avvenire la necessità per essa di ricorrere alla coscrizione da cui istintivamente rifugge, ma intende che questa limitazione non diminuisca per nulla la propria potenza militare. Difatti, secondo quando ha detto lord Kitchner parlando il 27 marzo u. s. a Calcutta davanti al Consiglio delle Indie, essa non dovrebbe estendersi alle truppe coloniali. Inoltre, per quanto riguarda gli armamenti navali, la condizione, posta da

sir Campbell Bannermann stesso nel suo articolo della rivista *The Nation*, del mantenimento in favore dell'Inghilterra del *two power standard*, avrebbe un curioso risultato, di porre cioè come una regola nuova del *jws gentium* che l'Inghilterra deve essere e sarà sempre, in virtù di una legge internazionale, la maggior potenza navale del globo, senza nemmeno esser costretta a fare le spese necessarie per il mantenimento di questa pretesa ».

La Germania credette che fosse un dovere di lealtà dichiarare che non avrebbe partecipato alla discussione della proposta inglese perchè non aveva fiducia che conducesse ad un risultato concreto. Il principe di Bülow dichiarò al Reichstag:

« Mi hanno consigliato da varie parti che per non dare motivo a critiche la Germania partecipi alla discussione della questione del disarmo, poichè non ne risulteranno che delle considerazioni generali. Non credo che con questa tattica otterremo una migliore protezione contro gli ingiusti sospetti diretti contro il nostro amore per la pace e che sarebbe meglio rico-

nosciuta la difficoltà della nostra situazione geografica e delle altre circostanze che ci costringono a tenerci armati. Vedemmo già tante volte sospettare ingiustamente e tendenziosamente le nostre pacifiche intenzioni: mi è parso più giusto, più prudente e più degno agire e parlare apertamente. Noi non possiamo partecipare ad una discussione che, se non è sospetta, per lo meno non è pratica. Non pensiamo affatto ad imporre agli altri le nostre vedute, e se nella discussione della questione uscirà qualcosa di pratico, esamineremo coscienziosamente se ciò risponde alla protezione della nostra pace, ai nostri interessi nazionali, alla nostra posizione speciale ».

Queste dichiarazioni furono giudicate sensate da quasi tutti i giornali italiani. Il *Corriere della Sera* (3 maggio 1907) lodava il Cancelliere tedesco e difendeva la Germania dall'accusa di non volere la pace o di rifiutarsi a larghi e conclusivi accordi.

Il dibattito finì come doveva finire. Dopocchè in Francia un ministero radicalissimo aveva annunziato imminente

l'aumento dell'artiglieria e il ministro della guerra, generale Picquart, dichiarava in Senato che l'esercito francese era animato « de l'esprit offensif qui seul conduit à la victoire », i rappresentanti britannici alla Conferenza dell'Aja rinunziarono a fare la proposta annunziata e si contentarono di un voto platonico. Conviene aggiungere che neppure in seguito una proposta per raggiungere l'asserito fine umanitario venne fatta dall'Inghilterra, la quale, nonostante la enorme superiorità della sua marina da guerra (tonnellate 1,377,852 contro tonnellate 474,825 della Germania) (1) aumentò alla fine del 1908 il bilancio per la marina. Il generalissimo lord Roberts sostenne in quella occasione (novembre 1908) alla Camera dei Lords anche mag-

---

(1) Cfr. intervista del Principe di Bülow pubblicata nello *Standard* e riferita nel *Mattino* di Napoli, 15-16 settembre 1908

giori spese per un forte esercito, prospettando « la prossima invasione tedesca », che affermava possibile anche durante una momentanea diversione della flotta dal mare del Nord. E quando in gennaio 1909 re Edoardo si preparava a fare l'ultima visita a Guglielmo II, un giornale conservatore inglese, l'*Observer* preoccupato scriveva:

« Noi vediamo con piacere che i Sovrani della Gran Bretagna e di Germania si incontrino e che le relazioni fra i due Paesi migliorino; ma il cielo non voglia mai che per ragioni puramente sentimentali l'Impero britannico si lasci indurre a diminuire i propri armamenti e il Governo venga a mancare alla parola solennemente data ».

Così le spese militari continuarono a crescere. La crisi balcanica del 1912-13 accelerò la gara tra le potenze della Triplice Intesa e la Germania. La lega degli Stati balcanici organizzata dalla Russia, creando una nuova potenza, che impegnava l'Austria-Ungheria e rendeva que-

sta meno utile alleata, obbligò la Germania a rendere più imponenti le sue forze:

« Si vuole bilanciare – scriveva il *Corriere della Sera* il 30 marzo 1913 – lo spostamento delle forze europee avvenuto in seguito alla guerra balcanica e si torna a porre in rilievo la pericolosa situazione in cui può trovarsi la Germania quando venisse costretta ad una guerra contro più di un nemico sui suoi vasti confini aperti. In considerazione di ciò è dovere accrescere la difesa nazionale proporzionando meglio le forze dell'esercito all'accrescimento della popolazione e rendendo effettivo il servizio militare obbligatorio. In ciò sta il concetto fondamentale dei nuovi progetti ».

Il Governo francese non mancò di rispondere ai progetti germanici con una richiesta al Parlamento di mezzo miliardo per perfezionare i congegni militari, e con la proposta di introdurre per tutte le armi il servizio triennale. Il ministro del Belgio a Londra così scriveva al suo governo il 24 febbraio 1913:

« I grandi progetti militari della Germania e ancor più, forse, la risposta così pronta e

così ferma della Francia hanno prodotto viva emozione nei circoli politici e colpito fortemente l'immaginazione del pubblico... Al *Foreign Office* ho trovato una concezione più equa e più calma della situazione. Nel rafforzamento dell'esercito tedesco si vede meno una provocazione che l'ammissione di un peggioramento della posizione militare, che bisogna migliorare. Il Governo di Berlino si vede costretto a riconoscere che non può più contare, come prima, sull'appoggio di tutte le forze della sua alleata austriaca dopo che nel sud-est dell'Europa è comparsa una potenza nuova, quella degli alleati balcanici, situata proprio sul fianco dell'impero dualistico. Lungi dal poter contare in caso di bisogno su tutto l'appoggio del governo di Vienna, probabilmente la Germania dovrà dare ad esso il suo. Nel caso di una guerra europea essa dovrebbe tener testa ai suoi nemici su due frontiere: la russa e la francese, ed indebolire forse le sue proprie forze per aiutare l'esercito austriaco. In queste condizioni non si trova nulla che debba stupire nel fatto che l'Impero germanico sente il bisogno di aumentare i suoi corpi di armata. Si aggiunge al *Foreign Office* che il governo di Berlino aveva esposto con tutta franchezza al Gabinetto di Parigi i motivi suaccennati del suo modo di procedere ».

Il barone Guillaume, ministro del Belgio a Parigi scriveva il 12 giugno 1913 a Bruxelles:

« ... Si è dunque sicuri fin d'ora d'introdurre nella legislazione francese disposizioni che il paese probabilmente non potrà sopportare a lungo. Gli aggravi della nuova legge saranno così pesanti per la popolazione, e così esorbitanti le spese che la legge stessa porterà seco, che il paese protesterà tosto e la Francia si troverà dinanzi a questo dilemma: od una abdicazone che essa non potrà tollerare, *o la guerra a breve scadenza*. Grave sarà la responsabilità di quelli che hanno trascinato la nazione in questa situazione. La gente li segue in una specie d'impazzimento, di frenesia, interessante ma deplorevole. Oggi è vietato, sotto pena di passare per un traditore, manifestare un semplice dubbio sulla necessità di adottare il servizio triennale... La campagna in favore della legge triennale, destinata a produrre un risveglio dello sciovinismo, è stata preparata e condotta in modo ammirevole: essa ha incominciato per servire all'elezione del signor Poincaré alla presidenza della Repubblica e continua oggi la sua opera senza curarsi dei pericoli che fa nascere ».

Infine in un'altra lettera del 16 gennaio 1914 il barone Guillaume diceva al suo governo:

« Io ho già avuto l'onore di dirle che sono stati i signori Poincaré, Delcassé, Millerand e i loro amici che hanno inventato e seguito la politica nazionalistica, coccardiera e sciovinistica di cui abbiamo constatato il rinascere. È questo un pericolo per l'Europa e per il Belgio. Io vi veggo il maggior pericolo che minacci oggi la pace. Non già che io abbia il diritto di supporre il governo della Repubblica disposto a turbarla di deliberato proposito – credo piuttosto il contrario – ma perchè l'atteggiamento assunto dal gabinetto Barthou è, secondo me, la causa determinante di un aumento delle tendenze militariste in Germania ».

La *Tribuna* del 27 marzo 1914 pubblicava una corrispondenza da Pietroburgo sulla « più grande mobilitazione del mondo », nella quale si leggeva:

« I provvedimenti militari della Russia stanno per culminare nella mobilitazione generale di prova, la quale per l'enorme impiego di

uomini e materiale può considerarsi – dicono i russi – come una prova generale di guerra. Si tratta della spaventosa cifra di un milione e quattrocentomila baionette... La mobilitazione servirà a sperimentare la bontà e l'efficacia dei provvedimenti presi e del metodo di preparazione alla guerra ».

La Germania vide appressarsi la tempesta e si preparò ad affrontarla; e quando le fu sopra non doveva aspettare che la schiacciasse. La situazione dell'Impero era quella che le era stata fatta dai suoi nemici: l'articolo III del Trattato franco-russo del 1892-93 diceva che le forze dei due alleati dovevano essere impegnate a fondo, con ogni diligenza, « in modo che la Germania dovesse lottare contemporaneamente a oriente e ad occidente ». La Germania era obbligata, pena la vita, a colpire rapidamente, a liberarsi del più debole dei nemici per affrontare con tutti i suoi mezzi il più forte. D'onde la necessità di prendere l'iniziativa della di-

chiarazione di guerra e di giungere in Francia attraversando il territorio belga.

La violazione della neutralità belga, per la quale si affettò uno stupore non sincero, era prevista come inevitabile da lunghi anni,e il Belgio è sospetto di aver violato pel primo lo spirito della propria neutralità col prendere segreti accordi militari con l'Inghilterra e la Francia. Gli stessi belgi non davano più valore ai trattati di garanzia del 1839. L'avvocato M. J. des Cressonnières pubblicò, sin dal 1907, nella *Revue de Droit International* (n. 3) di Bruxelles uno studio su « La neutralité de la Belgique », nel quale si affermava che più che una garenzia in vantaggio del Belgio i trattati del 1839 furono

« una misura di precauzione e di diffidenza a riguardo di una Nazione (*la belga*) di cui non si poteva conoscere ancora la coesione e l'unità. Essa stessa non possedeva affatto il

presentimento dei suoi destini, e la si sospettava d'aver conquistato la sua indipendenza meno per conservarla che per potersi unire liberamente alla nazione verso la quale sembravano spingerla affinità di costumi, di lingua e di religione, non meno che lunghi e lontani ricordi storici »;

e che, del resto,

« quale forza posseggono ancora oggigiorno quegli accordi già si lontani ? La preoccupazione degli impegni assunti avrà eternamente ragione delle necessità imperiose che dirigono la politica degli Stati ? I trattati politici sono, per la loro stessa natura, essenzialmente precari. Essi regolano delle situazioni in considerazione delle esigenze del momento in cui sono conclusi; ma come l'uomo, creatura effimera, non può validamente legarsi per tutta la vita, a più forte ragione gli Stati, dotati, per definizione, d'una esistenza senza fine, non possono impegnarsi irremissibilmente. Il rispetto teorico della legge del contratto non può nulla contro le fatalità della storia e, malgrado le dichiarazioni più imponenti, il dovere d'ogni nazione di assicurare la propria conservazione e l'intero compimento dei suoi destini, rimane la legge superiore. È tanto puerile

contare ciecamente sulle garanzie di un trattato, *quanto incriminare la lealtà di colui che lo rompe: la vita dei popoli ha delle esigenze, di fronte alle quali quella fiducia e questo risentimento appajono come vane costruzioni ideologiche*, lodevoli nel loro principio, ma derisorie e fallaci ».

La Francia e l'Inghilterra ipocritamente si scandalizzarono della « fede punica » della Germania.

L'Inghilterra proteggeva il Belgio non perchè fosse un « piccolo popolo » e perchè l'offesa del diritto non sorretto dalla forza sollecitasse un nobile gesto di difesa; ma sibbene perchè era ed è suo interesse che le coste e i porti del Belgio siano in potere di uno Stato debole, anzichè in potere di uno Stato forte. A tutela di tale interesse, durante la guerra del 1870 la Gran Brettagna promosse trattati con la Prussia e la Francia in virtù dei quali volle impegnarsi a intervenire con tutte le sue forze navali e terrestri per proteggere la neu-

tralità e l'indipendenza del Belgio contro quello dei due belligeranti che avesse violato la detta neutralità.

A sua volta, la Francia ripetutamente tentò, non già di passare sul territorio del Belgio, ma di distruggere il Belgio, annettendoselo. Da Luigi Filippo a Napoleone III, la storia è troppo nota, i trattati del 1839 non furono considerati altro che degli *chiffons de papier*.

Anche questa definizione, della quale si fece grande colpa al cancelliere germanico Bethmann Hollweg, non era che un plagio. Alla fine di un banchetto offerto dal lord Mayor di Londra il 29 luglio 1891, lord Salisbury, primo ministro della Regina, parlò dei trattati in questa guisa:

« Sono sicuro che noi esageriamo troppo l'importanza e l'effetto dei trattati. Nel nostro secolo ed a fronte del rischio terribile che ogni turbamento della pace arreca in ogni na-

zione ed essa interessata, non credo che dobbiamo fare una stima troppo alta dell'effetto dei legami costituiti da firme *sopra un pezzo di carta* » (1).

In luglio 1914 le materie incendiarie accumulate pel rogo della Germania erano tante e così bene disposte che bastava una scintilla a darvi fuoco. La scintilla fu l'assassinio di Serajevo. Se la situazione fatta dalla Serbia e dalla Russia all'Austria-Ungheria avesse potuto essere imparzialmente giudicata e regolata, la guerra si sarebbe almeno potuta rinviare; ma nel tribunale che avrebbe dovuto decidere prevalevano le potenze della Triplice Intesa e l'Austria non poteva sperare da nemici una sentenza giusta.

Fu così che il rogo arse.

---

(1) Cfr. L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, Torino. Roux ed. 1898, pag. 573.

EPILOGO.

Il 3 marzo 1921 il Primo Ministro dell'Inghilterra, signor Lloyd George, ripetendo una dichiarazione più volte fatta anche in Francia da altri, disse dinanzi ai rappresentanti della Germania:

« Per gli Alleati la responsabilità della Germania nella guerra è fondamentale: essa è la base stessa sulla quale il Trattato di Versailles è stato edificato. Se si nega questa responsabilità il Trattato medesimo è ridotto a nulla... Il Trattato di Francoforte del 1871 partiva da questa idea: la Francia aveva torto e conseguentemente la Germania esigeva da essa non soltanto una riparazione, ma il pagamento della totalità delle spese di guerra. La Germania non volle mai permettere alla Francia una revisione di quel verdetto, e quindi noi dobbiamo esser fermi a ciò che il verdetto della recente guerra

sia rispettato... Ai termini del Trattato di Francoforte la Germania ha posto il principio che una Nazione che è responsabile di una guerra deve pagarne le spese ».

Noi crediamo di aver dimostrato e dedotto che la salda convinzione del signor Lloyd George e degli Alleati poggia sulla mobile arena, e che la sentenza loro non sia irrevocabile, ma debba, invece, essere sottoposta a revisione.

Il confronto tra le origini della guerra del 1870-71 e quelle della guerra del 1914-18, e tra le condizioni imposte dopo la prima alla Francia e quelle imposte dopo la seconda alla Germania, non regge. La responsabilità francese dell'altra guerra era evidente e fu riconosciuta universalmente; anche l'Inghilterra la riconobbe; la riconobbe lo stesso imperatore Napoleone che la provocò; – la responsabilità germanica di questa guerra non può essere altrettanto evidente neppure per coloro che l'asseri-

scono. E quanto alle condizioni imposte dal vincitore al vinto, allora e ora, basti ricordare che la Francia non fu disarmata, non perdette nè le sue navi da guerra e mercantili, nè le colonie, nè la lunga serie di altri beni requisiti e sequestrati alla Germania, e potè, in brevissimo tempo, pagare i cinque miliardi e rifiorire.

Se le schiaccianti, insopportabili gravezze cui la Germania è stata assoggettata hanno, nella mente dei vincitori, una giustificazione nel principio che chi ha la colpa deve subire il castigo, noi affermiamo, in base alla documentazione storica raccolta in questo volume, che il Trattato di Versailles è una iniquità.

Ci siamo limitati a indagare gli obiettivi della politica delle grandi Potenze, astenendoci dal giudicarli. Non abbiamo, per esempio, detto se la Francia sia condannabile per aver voluto, in

omaggio alle sue luminose tradizioni, rivendicare l'egemonia già esercitata su l'Europa e cancellare Sédan. Nè abbiamo definita la politica britannica, la quale si propose di contendere agli altri Stati la supremazia marittima che riservava alla Gran Brettagna, e di risolvere il problema della concorrenza commerciale col circondare la Germania di nemici. Abbiamo voluto soltanto dimostrare che la Francia, dal 1871 in poi, non è stata mai unita se non nel proposito della rivincita, – che gli statisti e i patriotti che l'hanno fatta più palpitare sono stati, da Deroulède, a Boulanger, a Poincaré, quelli che le hanno fatto sperare la rivincita, – che maltrattò l'Italia per staccarla dalla Triplice Alleanza e averla con sè, perchè la Triplice era la pace ed essa con la pace non poteva avere la rivincita, – che dette miliardi su miliardi alla Russia perchè l'aiutasse a prendersi la rivincita, – che si alleò all'Inghilterra

per lo stesso scopo, – che, infine, incoraggiò la Russia ad inoltrarsi nel pruneto balcanico affinchè, irritandosi per le sue proprie punture, si decidesse a far la guerra, che avrebbe dato ai nazionalisti francesi l'occasione tanto sospirata di battersi per la rivincita.

Questa dimostrazione crediamo, senza falsa modestia, di averla raggiunta, e ci riesce quindi penoso di sentire asseverare ad ogni momento dagli statisti francesi che la Francia, dopo le sconfitte del 1870, non aspirò che alla pace, – che l'alleanza con la Russia non la cercò che per ristabilire l'equilibrio di forze con la Germania, – che con l'Intesa cordiale non si propose altro che di porre un argine alla conquista germanica del mondo. Ma la Germania andava conquistando il mondo non *a colpi di cannoni*, ma *a colpi di campioni*, come scrisse un francese di buona fede, e non aveva bisogno di far la guerra ad una coalizione

che metteva in campo eserciti due volte più numerosi dei suoi.

Ciascuna delle potenze della Triplice Intesa aveva i propri fini da raggiungere; la Russia in un primo momento, sinchè Nicola II potè dominare la situazione nel suo paese, – l'Inghilterra nell'ultimo, esitarono dinanzi allo spettro della guerra. Se la Germania avesse rinunziato a secondare lo sviluppo delle sue molteplici energie e avesse limitato il suo programma navale, l'Inghilterra dopo il 1910 avrebbe messo molta acqua nel vino inebriante di Edoardo VII, morto in quell'anno, e la Francia non sarebbe stata incoraggiata a tentare la sorte delle armi dalla sicurezza del concorso inglese. Ma la Germania non volle metter limiti al suo avvenire. L'esitazione che il Gabinetto di S. Giacomo dimostrò all'ultimo momento, non potè esser sincera. Il motivo, per intervenire, denunziato da sir Ed. Grey nell'inva-

sione tedesca del Belgio, era un pretesto trovato da un pezzo, perchè quella invasione era prevista e certa.

Tutto andò, dunque, com'era prestabilito. Ma adesso che il grande nemico è stato soverchiato, non si insista nel ripetere la favola del lupo e dell'agnello. L'agnello non era veramente così mansueto come quello esopiano; mostrò i denti anche troppo (i nazionalisti di tutti i paesi hanno fatto molto male dovunque con disegni fantastici di dominazione), ma questo non ha importanza per la questione che ci occupa.

La coscienza civile del mondo chiede un verdetto che non sia quello delle parti interessate. Vi sono in Europa gli Stati già neutrali, v'è il Papa, che potrebbero costituire un tribunale di giureconsulti e di statisti degno della considerazione e della fiducia di tutti. Gli archivi segreti delle cancellerie diplomatiche contengono i documenti in base ai quali può

esser data una sentenza esauriente e giusta.

Questo giudizio è necessario se finalmente la pace deve tornare a risplendere sul lavoro umano, se si vuole preparare all'Umanità un domani che non sia una maledizione per l'Europa e pel mondo.

INDICE DEL VOLUME.

Al lettore . . . . . *Pag.* v

Capitolo I. – Il legato dell'altra guerra . . . . . » 3

» II. – La Francia contro l'Italia per la Triplice alleanza. . . » 29

» III. – L'alleanza franco-russa. . . . . » 63

» IV. – Edoardo VII . . . . » 113

» V. – L'*Entente Cordiale* . » 151

» VI. – La Triplice Intesa . » 183

» VII. – Russia e Austria-Ungheria nei Balcani. » 205

» VIII. – Verso la guerra. . . » 241

» IX. – La Germania voleva la guerra? . . . . » 287

Epilogo . . . . . » 335

ROMA, 1922. — TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

D
511
P33

Palamenghi-Crispi, Tomma
Chi è responsabile de
guerra?

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY